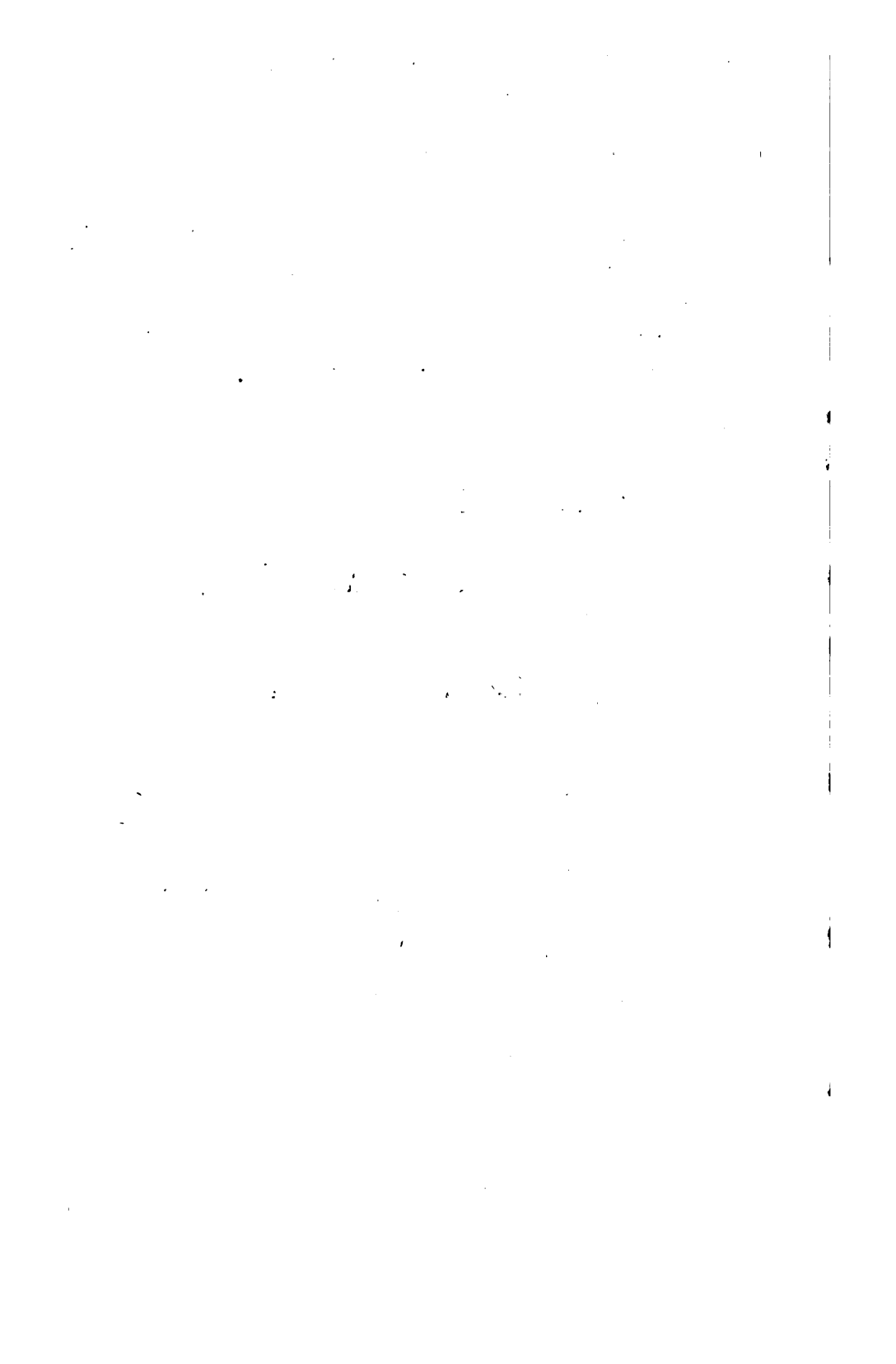
STORIA

DELLA REPUBBLICA

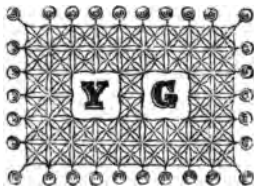
DI GENOVA.

5

TOMO QUINTO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,
DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO QUINTO.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1836

LIBRO DECIMOSETTIMO.

SOMMARIO.

Novelle orde di Tedeschi innondano l'Italia e vanno, condotte da un Frandsberg e da Carlo Borbone su Roma che prendono e mandano al sacco; ma il Borbone vi lascia sotto la vita. Doria si muove invano a soccorrere la capitale del mondo Cristiano: chiestane licenza al Papa, si acconcia un'altra volta ai servigi del Re di Francia il quale, perchè torna a far disegni su Genova, lo manda ad insidiar quella città dal mare, intanto che il Lotrecco e Cesare Fregoso vanno a tentarla da terra. Essi stringono in modo che il Doge Adorno cala a' patti, e si ritira a Milano dove muore. Teodoro Trivulsio viene a ordinare il reggimento di Genova col titolo di Governatore. Doria comincia pei suoi fini segreti, a manifestarsi d'animo piuttosto avverso al Re ed ai Ministri di Francia, per cui seconda mollemente l'impresa di Napoli confidata al Lotrecco. In questo in Genova si va lentamente preparando una Riforma universale, sotto sembianza di dare maggiore stabilità al governo, ma in sostanza per recidere ogni nervo al popolo, e rendere più difficili agli stranieri i pensieri di dominazione. Una fiera pestilenza pone indugio ai divisamenti, e infrattanto Filippino Doria luogotenente d'Andrea riporta una strepitosa vittoria sugl' imperiali nelle acque di Napoli. I ministri Francesi pensano a spartire il dominio della Repubblica, e danno gran favore a Savona destinata da loro ad essere la capitale della Liguria occidentale, per cui i Genovesi fortemente ingelosiscono, e si richiamano più volte al Re che non gli ascolta. Andrea Doria si leva dal viso la maschera, e Francesco manda un Barbesieux per arrestarlo e per impadronirsi delle sue navi: ma egli si ritira nella Rocca di Lerici, e mette in salvo la sua squadra nel golfo della Spezia, poi si accomoda ai servigi di Cesare. La diserzione del Doria fa che rovini affatto l'impresa di Napoli, e che Genova dia la volta sotto al governo di Francia e si riduca in libertà. Il Conte di San Polo muove invano da Pavia con un piccolo esercito per soccorrere al Castelletto ed a Savona che Doria e Sinibaldo Fieschi stringono dal mare e dalla terra. L'uno e l'altra, cioè il Castelletto e Savona vengono nelle mani dei Genovesi che sovverton quello, e trattano questa con molta durezza. Proseguono poi e pubblicano la famosa Riforma detta del 1528 per la quale le preregative del popolo sono molte ristrette. Una segreta e infruttuosa insidia fa che Genova ordini le sue milizie urbane. Novelle sconfitte dei Francesi in Italia inchinano Francesco a pace: due Dame la trattano a Cambrai, e per essa la bella penisola rimane pressochè tutta in dipendenza dell' Imperatore.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Ora, la guerra, la fame e la peste faranno a gara per desolare questa nostra misera Italia. Genova si piglierà nella misura universale la parte che le tocca, e non sarà piccola: di questa dirò in diffuso; l' altra accennerò brevemente; non tanto però che al lettor curioso non sia fatta facoltà di tenersi in mano il filo degli avvenimenti principali. 1527

Novelle soldatesche erano venute a rafforzar l'esercito imperiale nella penisola. Giorgio Frundsberg, Capitano di molto valore, raccoglieva tra Bolzano e Marrano tredici o quattordicimila lanzichenecchi e cinquecento cavalli: allettavagli a scriversi con uno scudo. Ciò vuol dire che costoro, le speranze di più generosi compensi riponevano nelle proprie spade. Trascorrevano difatti saccheggiando i distretti

1527 di Modena, Reggio, Parma e Piacenza: poi, si congiungevano al contestabile di Borbone che il Frundsberg invitava a levarsi dai dintorni di Milano esausti in modo ch' oramai più non somministravano di che logorare, per voltarsi addosso al Duca d' Urbino il quale stava sempre sulle difese per conservarsi il titolo d' invincibile; oppure al Marchese di Saluzzo che comandava la seconda battaglia dei collegati.

In questo mentre il Papa, adescato dalle splendide promesse del Re di Francia, promesse cioè di poderosi soccorsi, risolveva di conquistar Napoli, e vi mandava il Conte di Valdimonte fratello al Duca di Lorena, a cui intendeva dar la corona di quel regno purchè la dividesse con Caterina dei Medici sua nipote che gli offeriva in isposa. Lo accompagnavano Renzo di Ceri già noto per la difesa di Marsiglia; il quale penetrava negli Abruzzi con seimila uomini, intanto che il Conte, col grosso dell' esercito movea su Napoli, secondato dalle galee francesi, venete e pontificie guidate; le prime dal Navarro, le seconde da Agostino da Mula novello provveditore di San Marco, le ultime da Andrea Doria.

Le sorti succedevano in sulle prime propizie al Pontefice: Renzo di Ceri occupava negli Abruzzi Siciliano e Tagliacozzo: la flotta saccheggiava Molo di Gaeta, Sorrento e Salerno: il Valdimonte e Orazio Baglioni spingevansi fin sotto la capitale. Queste cose si effettuavano nel febbrajo: in marzo,

perchè il Papa lasciavasi sempre aggirare da fallaci proposte di accomodamento, e perchè i soccorsi del Re di Francia erano secondo il solito in nube, alle speranze di prospera guerra seguitavano timori di totale rovina. Per quegli aggiramenti che dicemmo, Clemente VII sottoscriveva una tregua che doveva, a parer suo, essere assai presto cambiata in pace stabile e vantaggiosa. Questo era bene: ma perchè non chiedeva oneste guarenzie dei patti, e perchè venivagli difettando il denaro, Renzo di Ceri abbandonato da una parte de' suoi soldati, vedevasi costretto a torsi dagli Abruzzi per tornarsene in Roma; intanto che il rimanente dell' esercito, disarmato e licenziato dallo stesso Pontefice, lasciava lui a discrezione de' suoi fraudolenti nemici.

1527

Erano in questo stato le cose quando il Borbone si congiungeva col Frundsberg: i due capitani le cui forze sommavano, poco più poco meno, di ventiquattromila combattenti, prendevano la via di Bologna, puntando alle spalle del Marchese di Saluzzo che indietreggiava sempre, e si assottigliava per mettere presidii in tutte le città; e inseguiti dal Della Rovere, che fedele al suo proposito di Fabio, si teneva sempre a un trenta miglia di distanza; spazio ragionevole che i cannoni non potevano superare.

Il Borbone aveva ricusato di sancire la tregua: Giorgio Frundsberg abborriva Roma, e giurava strozzare il Papa colle proprie mani: i soldati d' entrambi, avidi, ladri, crudeli e non pagati,

1527 ma avvezzi a pagarsi da se; nonpertanto il Papà disarmava, nè riteneva per sua difesa più di cento cavalleggieri e duemila fanti delle bande nere le quali poco poi licenziava, parendogli d'aver ad essere tanto più sicuro e rispettato, quanto più si mostrava inerme. Intanto il Duca di Borbone, attraversata la Toscana, saccheggiate o affocate, cammin facendo, Acquapendente e San Lorenzo alle Grotte; preso Viterbo per insidia, Ronciglione di forza, accampavasi sotto Roma il dì cinque di maggio, e il Papa si persuadeva a stento ch'egli si fosse levato di Toscana! O Dio lo avea colpito di cecità, o io non mi so che dire. La mattina del sei, il Borbone conduceva egli stesso le sue genti all'assalto tra il Gianicolo e il Vaticano: ivi, perchè anelava a cancellare con una splendida vittoria e con ismisurato valore la macchia di traditore, ad inanimare i suoi, appoggiava di sua mano una scala al muro e saliva: ma una palla di moschetto, o di falconetto che fosse, colpivalo in un fianco: stramazzava, e spirava ai piedi delle mura mentre più feroce ardeva la battaglia che più feroce per quella morte si faceva. Roma veniva inondata da un esercito di quarantamila uomini, perchè varii capitani Italiani colle loro soldatesche di fanti o di cavalli, e molti disertori della lega o licenziati dal Papa, e un più gran numero di banditi e vagabondi avevano ingrossato il Borbone. Quello che vi facessero, io non voglio dirlo: nè Monasteri, nè Chiese, nè il Quirinale, nè la cattedrale del mondo Cristiano

ottenevano rispetto; nè Guelfi nè Ghibellini, nè donne nè fanciulli, nè Cardinali v'erano risparmiati: raro o non mai si è fatto in una gran capitale più feroce abuso della vittoria. Il Papa, assediato in Castel Sant' Angelo, nè valendo a difendervisi oltre a pochi giorni, si dava al Principe d'Oranges succeduto nel comando al Borbone: orribilmente taglieggiato, e con inique e indegne condizioni si riscattava. 1527

All'annunzio della fiera percossa svegliavasi finalmente il Re di Francia; non già che il movesse compassione del Pontefice o dell'Italia: movealo il pensiero delle difficoltà ognor più crescenti che i progressi dell' armi imperiali intromettevano alla liberazione de' suoi figli che avrebbe voluto riavere senza le gravezze del trattato di Madrid. Mandava dunque il Lotrecco a far una grossa testa d'esercito nell' Astigiana, deliberato a tentar nuovamente la fortuna dell' armi in Italia, per cancellare in parte i danni che quella stessa fortuna, nella stessa Italia gli avea cagionati.

In questo le cose di Genova, abbandonate agli imperiali senza contrasti finchè durarono quei diversivi di Napoli e di Roma, doveano essere di bel nuovo turbate, perchè i turbamenti favorissero al Lotrecco. Andrea Doria, per quella insidiosa tregua che metteva il Papa in balìa de' suoi nemici, s'era, d'ordine di lui, ritirato a Civitavecchia colle galee. Là, udito il correr presto del Borbone verso Roma, avea conservato sulle navi presidio a randa

1527 dei bisogni, e buttato il rimanente delle genti a terra; queste mandava in arbitrio di Filippino Doria, per soccorsi verso Roma; ma elleno non andavano così preste che il Borbone non le prevenisse serrando ogni adito. Si riducevano alle galee, dove giungeva in pari tempo la novella del gran disastro. Il Doria vedeva le cose sue ridotte a stretti passi: venivangli meno i mezzi d'intrattener le galee, perchè privo de' suoi stipendii: chiedeva quindi segretamente licenza al Papa di accomodarsi un'altra volta ai servigi del Re di Francia; e il Papa non dissentendo, e il Re annuendovi molto lietamente, il ligure Capitano, non più Capitano della flottiglia pontificia, ma Capitano generale del Mediterraneo al soldo di Francia con trentaseimila scudi di annua provvisione si nominava. Da Civitavecchia andava Andrea a Savona che tuttavia teneva pel Re, e di là tornava a guardar a Genova i cui destini partecipavano di quel crudele viluppo di cose che tribolava l'Italia.

Non appena il Lotrecco si trovò bastevolmente in polso per tentar qualche fatto, che sceso dall'Astigiana nell'Alessandrino cominciò a pressurarvi il Conte Luigi di Lodrone che vi aveva un reggimento di Cesarei, lo ributtava nel castello del Bosco, e indi a pochi giorni costringevalo a darsi a discrezione. In pari tempo mandava ordine al Doria di minacciare e di stringere Genova dal mare, perchè aveva in animo di stringerla egli stesso dai gioghi. Era allora la città in angustie per i viveri: il sacco dell'anno antecedente aveva messa al fondo la fortuna di molti:

gli eserciti tedeschi e spagnuoli, avevano impoverito 1527
il Milanese e il Piacentino, sì che da quelle parti
più non venivano i grani ad alimentar la Liguria.
Toscana era a un dipresso nelle condizioni stesse
per gli eserciti del Borbone e del Frundsberg: il
mare, assai pezza intrapreso dalle galee di Venezia
e di Francia, non aveva dato liberi i passi a certe
navi mandate a rifornirsi in Sicilia. Ora Doria colle
sue galee e con alcune altre levate nel porto di
Marsiglia, rendeva quei passi ancora più difficili. La
fame facea sentire le sue smanie, non solo nella
classe più povera, ma anche in quella dei ricchi:
penuriavasi davvero, nè si vedeva spiraglio per tornar
presto all'abbondanza. Alcuni più ardimentosi mercadanti,
allettati dalla speranza d'ingordi guadagni,
aliavano in quelle acque, spiando la opportunità
per scivolar in Portofino, donde poi, o per le vie
di terra coi muli, o per quella del mare per mezzo
dei traforelli e delle saettie, confidavano sguizzar in
Genova. Allora appunto sei grossi vascelli carichi,
cinque di grano ed uno di merci del valsente di
ben centomila scudi, vi stavano in posta. Genova,
perchè quel soccorso non le fallisse, mandava a
convojarlo sette galee; cioè, le due della guardia
del porto, due di Fabrizio Giustiniani, e tre imperiali
della squadra di Sicilia. Ma Andrea Doria
s'era risoluto di compier solo un'impresa che poco
prima non avea potuto condurre a buon fine concordemente
coi Capitani di Francia e di Venezia.
Buttati in terra mille dugent'uomini, e datigli al

1527 Conte Filippino Doria, commettevagli stringersi sotto Portofino, intanto ch' egli dal mare seconderebbelo con tutti i nervi. Filippino eseguiva: trinceravasi sotto la terra, e quanto più poteva l' angustiava per oppugnarla; ma gli fallivano gli ajuti del mare perchè una fiera burrasca teneva Andrea lontano. Ogni suo sforzo era indarno: trovossi anzi molto presto a dure condizioni, imperciocchè il Doge Adorno, udita appena la novella del tentativo, spiccava Agostino Spinola con ottocento soldati ai soccorsi. Mescolavansi fieramente; e Filippino, tuttochè opponesse quella resistenza più manesca che poteva, nonpertanto gli riesciva di vincere la pruova. Tra per lo Spinola, e tra pel presidio di Portofino, andavano rotti e sgarati i suoi, intanto ch' egli, toltagli la facoltà d' imbarcarsi, rimaneva prigione.

Era il Doge Antoniotto Adorno nelle gioje di questa vittoria, quando gli giungeva avviso di Cesare Fregoso figliuolo a Giano il quale, per comando del Lotrecco, superati i gioghi con buona mano di fanti, suonava verso la Polcevera. A quest' annunzio, s' era la città commossa, e per non dubbii segni dimostrava inclinazioni a levarsi in qualunque modo dalle angustie che la desolavano. L' Adorno spaventato mandava ad Agostino Spinola, tornasse di tutta carriera non solo cogli ottocento che avea in guardia, ma col presidio stesso di Portofino. Lo Spinola obbediva; e le galee che s' erano colà condotte per convogliar i grani, paurose che Andrea Doria non interchiudesse loro il ritorno,

ben prevedendo che le mosse di Cesare Fregoso non sarebbero state senza i concerti coll' armata del mare, precipitavansi per ricondursi in Genova. Ma il timore le accompagnava, e col timore la confusione: il timore e la confusione davan animo ad alcuni forzati di due galee a gridar *libertà*: voce talvolta magica, sempre pericolosa, dico pericolosa per dir generatrice di movimenti inconsiderati. I capitani s' ingegnavano per calmar la confusione e i disordini della parola, allorchè Andrea Doria compariva colle diciasette sue galee. I consigli abbandonavano allora i Capitani: quali consigli potevano mai salvare sette galee disarmate, investite da diciasette fornite di tutto punto? Andrea le occupava senza contrasto, poi correva su Portofino, s' impadroniva così della terra come delle navi, e con celerità eguale all' uopo prendeva l' abbrivo verso Genova per farvi pruova degli animi storditi da quel successo.

1527

Andrea Doria ancorato dinanzi al porto, Cesare Fregoso attendato sotto le mura; la fame, qualche indizio di peste nella città; le rimembranze del sacco ancor calde, molte avversioni agli Adorni, molta inclinazione per Francia, e desiderio universale di correggere all' acerbità della presente fortuna, ecco con quali nemici aveva a combattere il Doge. Non vi si pruovava neppure: mandava a nome del Magistrato degli Anziani, Vincenzo Pallavicini al Lotrecco perchè convenissero della resa. Il Capitano di Francia riceveva umanamente l' Ambasciatore e le proposte: concedeva ottimi partiti: cioè le solite libertà e fran-

1527 chigie: un punto solo veniva contestato. Volevano i Genovesi che Savona tornasse in obbedienza della Repubblica: il Lotrecco se ne scusava gentilmente, dicendo: non aver facoltà: confidare però che il suo Re non negherebbe loro questa soddisfazione: impiegherebbe a ciò il suo credito; ne dava le solenni promesse. Il Pallavicini tornava colla risposta; e il Lotrecco non sospettando che fossero per insorgere novelle difficoltà, data commissione a Cesare Fregoso di ricevere la città ai patti stabiliti, avviavasi col grosso dell' esercito a Pavia per farsi strada alla conquista di Milano.

La partita del Lotrecco, e l'annuncio che Savona non sarebbe stata rimessa in devozione della Repubblica, operavano sugli animi dei Genovesi effetti dei quali gli Adorni tentavano ricavar profitto. Savona a quei tempi minacciava essere la rovina di Genova: molti l'aveano proposta per capitale alla Liguria; e i Savonesi, sempre avversi alla madre patria, facevano di tutto perchè si avverassero quelle speranze. Avevano mandato in Francia a ragionarne coi ministri; e i ministri di Francia, o sì veramente ravvisassero fin d'allora in quel disegno l' opportunità di porre un gran freno alle superbie genovesi, o paresse loro di favorirlo colle buone parole per tenersi aperto quell'adito, certo è che gli Ambasciatori ne tornavano colle lusinghe. Genova, fatta accorta e delle speranze e delle pratiche, voleva Savona per levarsi quella spina e per temperar gli orgogli di chi manteneva vivo quel pericoloso fomento.

Cesare Fregoso mandava dunque un Araldo nella città chiedendo d' esservi ricevuto conforme alle convenzioni col Lotrecco; ma gli si rispondeva che patto principale della resa era la dedizione di Savona. Il Fregoso, non potendo usar la forza perchè non aveva seco più di quattrocento combattenti, avvertiva dell' opposizione il Lotrecco che spiccava mille quattrocento soldati tra Svizzeri e Francesi coi quali Cesare, accostatosi alla città, presidiato il monastero di S. Benigno, e posti gli alloggiamenti nel sottoposto Borgo di San Pier d' Arena, cominciò a lacerar malamente le campagne e le ville dei cittadini. Quei di dentro confortati, dagli Adorni con quel grillo di Savona, deliberarono escire ad assalirlo: escivano difatti protetti dal silenzio e dalle tenebre Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi colle compagnie del palazzo; il presidio di S. Benigno sorprendevano; e di lassù, perchè era loro facilità di farlo con frutto, precipitavano allo spuntar del giorno, divisi in due schiere sugli alloggiamenti del Fregoso. Questi che il tumulto avea desto, dava addietro sino alla spiaggia dov' erano alcune barche e due grosse navi in costruzione opportunamente collocate per farsene trincea. Di là, come fosse in un carrino, fulminava alla sicura coi moschetti, e frenava lo Spinola che urtava alacremente, ma non valeva a rovesciar quei ripari: intanto gli Svizzeri s' erano ordinati a più regolare difesa: il Fregoso scagliavasi con tutti gli spiriti sullo Spinola, lo faceva prigione, e ne perseguitava i soldati sino

1517

1527 al monastero di San Teodoro che occupava: in pari tempo i suoi Capitani, tra i quali erano Annibale fratello di lui, Guido Naldo, Agostino Chesone e Cesare Martinengo, ributtavano una compagnia di Spagnuoli che faceano più ostinata resistenza, e trascorrevano con essi fin sotto le mura della città che vedeva in tal guisa distrutte le ultime sue speranze. Poco poi, Agostino Deferrari e Jacopo Lomellino deputati della Repubblica, venivano al campo del Fregoso, offerendosi pronti a riceverlo nella città, ed a consegnarla a lui a termine delle convenzioni col Lotrecco, purchè s'impegnasse a non far nè vendette nè proscrizioni. Le vendette e le proscrizioni non erano nell'animo del Fregoso: modesto e continente, non dimenticava che Genova gli era patria, e non vi recava novità perniciose. Entrava colle sue genti in contegno d'amico, correndo i primi dì dell'agosto: nel tempo stesso, entrava Doria dal mare: i due egregi cittadini intimavano la resa del Castelletto ad Antoniotto Adorno che vi si era ritirato, e che cedeva quella Rocca a patti onorevoli, intromettendosi nelle pratiche Filippino Doria che vi stava dentro prigione, e che dall'Adorno era libero rimandato. Il Doge, non più Doge, ricoverava a Milano presso Antonio de Leiva, e vi moriva indi a pochi mesi. Il Senato decretava pubblici rendimenti di grazie, per ciò che la moderazione dei capi avesse fatto che la mutazione si operasse senza scosse e violenze, cosa piuttosto rara, e lodevole più ancora che rara.

Restava che si ordinasse il governo in modo sod-

disfacente per la maggior parte dei cittadini. Le prime disposizioni mostravano che Francia avea fatto frutto delle passate vicende. Il Re mandava a reggere la Repubblica col titolo di Governatore, Teodoro Trivulzio, fratello, cred' io, al famoso Gian Giacomo, e come lui in appresso insignito del bastone di Maresciallo. Lo avea precorso in Genova bella fama di virtù e di bontà, nè la fama era minor del vero. Piaceva a tutti gli ordini: piaceva perchè Italiano, perchè mite, giusto, di autorevole stirpe, e versato negli affari così militari come civili. Vuolsi che il Fregoso quella carica sollecitasse per se: ma il Re di Francia, così confortato da Andrea Doria che avvisava a spegnere le fazioni, non gliela consentiva. Sarebbero di sicuro ripullulati mali semi per opera degli Adorni, per opera dei Fieschi, e principalmente di Sinibaldo di questo nome, signore di tanti feudi che mezza Liguria gli obbediva. Nobili e popolari sì veramente erano stanchi di straziarsi o per l' una o per l' altra fazione, e per servir sempre. Applaudivano alla scelta di uno straniero. Teodoro Trivulzio giungeva in Genova sei dì dopo la dedizione, e Cesare Fregoso, rassegnatogli il governo, partiva per alla volta di Milano, ottenuto prima dal comune un donativo di duemila scudi d' oro, e tre paghe pei soldati. Andrea Doria riceveva in pari tempo dal Re di Francia le insegne dell' ordine di San Michele, come contrassegno della reale sua gratitudine.

In questo le genti francesi vendicavano sull' infelice Pavia l' oltraggio d' aver veduto il loro Re

1527 prigioniero: mandavanla a sacco con tanta ferocia che n' era pareggiata la crudeltà degli Spagnuoli. Da Pavia, Lotrecco ricusando allo Sforza che ne lo pregava, ed ai Veneziani che lo sollecitavano di assoggettare colle sue armi il rimanente della Lombardia, avviavasi verso Napoli, imperciocchè l'impresa di quel regno eragli stata particolarmente raccomandata da Francesco il quale procedeva in quella guerra con non candida fede. Andrea Doria aveva ordine di riunire le forze marittime della corona, di andarne in Toscana dov' era Renzo da Ceri con molte milizie, d' imbarcarle, per tentar poi, concordemente all'armata Veneta, la conquista della Sicilia. Eransi a quest' effetto allestite nei porti di Provenza dodici galee sottili montate da assai gentiluomini fuorusciti Siciliani, guide e incentori dell' impresa. Doria levava dunque le venti sue navi dal porto di Genova, e congiuntele alle provenzali veleggiava a Monte Argentaro dove pochi dì dopo, imbarcate le fanterie del Ceri che colà concorrevano, disancorava ad incontrar la squadra di Venezia, e con essa, perchè il mare per assai giorni fortuneggiava, ritiravasi nel porto di Livorno.

Quivi variamente opinavano i tre supremi condottieri dell' armi francesi e alleate dei Francesi. Il Lotrecco proseguiva il suo cammino verso il mezzodì dell' Italia, ma lentamente, perchè il Re Francesco che avea particolarmente in cima de' suoi pensieri lo spaventare l' Imperatore con molto rumore affine d' indurlo a rilasciargli i figliuoli, continuamente

1527

negoziava con lui; e le pratiche gli servivano di pretesto per non mandare al Lotrecco le paghe pattuite: nè solo le paghe non gli mandava, ma neppure sollecitava la partenza dei reggimenti Svizzeri, Guaschi e Tedeschi promessigli per mettere a numero l'esercito destinato a quella grande impresa. Il Lotrecco arrabbiava, e andava innanzi come poteva, cioè lentamente, e alienandosi cammin facendo, i popoli che lo avevano sulle prime ricevuto con animo molto volenteroso. Queste erano le cagioni dei dispareri tra Renzo da Ceri, Doria e Gioanni Moro provveditore di Venezia. Il da Ceri e i fuorusciti di Sicilia, impazienti d'ogni indugio, volevano che senza soprastamento si arrivasse in quell'isola. Il Doria all'incontro, andava dimostrando le difficoltà di uno sperimento che senza il concorso dell'esercito di terra era di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Assicurava, l'armata non essere in grado di tener più lungamente il mare per la scarsezza dei viveri e per la imminente stagione. Privi di porti, diceva, privi d'amici, il consiglio parergli piuttosto matto che savio. Suggeriva di voltarsi alla Sardegna, isola assai meno guardata, più vicina e contigua a Corsica, piena di porti amici: là, avrebbono potuto assalir con vantaggio, star senza rischii, e tener l'occhio all'alleato Lotrecco, per seguitarlo poi colle navi, quando il seguitarlo fosse per tornare profittevole. In questa sentenza opinò ben tosto il Provveditore di Venezia; il Ceri acconsentiva forzato; la flotta dava le vele per Corsica dove approdava,

1527 e dall' approdare in Corsica e il correre in Sardegna non poneva tempo in mezzo. Renzo da Ceri sbarcava con quattromila nelle spiaggie di Longonsardo, e procedeva speditamente, colla mira di sorprendere l' importante Rocca di Castelaragonese: campeggiavala difatti, intanto che il Doria chiudeva il porto e intimava la resa. Non era stato Castelaragonese provveduto in modo da far seria resistenza, perchè il Vicerè di Sardegna aveva più dello spensierato e del fiacco che del vigile e del valoroso: ma alla dappoccaggine di lui aveva sopperito lo zelo attivissimo del Governatore del Logodoro, Francesco de Sena, e la prodezza di due fratelli Manca baroni di Tiesi: risposero all' intima, volersi conservar fedeli a Cesare, e morir prima di cedere, sotto le rovine del luogo che avevano in guardia. Risposta di forti e di fedeli: nè fu senza prò la generosa risoluzione. Doria e Ceri mossero agli assalti: i difensori della Rocca contrastata, opposero virili petti a virili percosse: un giorno intero sostennero e respinsero gli sforzi degli oppugnatori: all' alba della dimani, un gagliardo fortunale sferrava dal porto le navi di Andrea Doria, e buttavale sui littorali dell' Asinara. Renzo, privo di quell' ausilio, voltavasi ad altre fazioni: correva su Sassari, e meno disagevole gli riesciva occupare quella città dove prendeva gli alloggiamenti. Ma i disordini a cui si abbandonavano i suoi soldati, il clima non propizio a stranieri che giungevano in stagione perversa, e il coraggio degl' isolani che rianimavansi in proporzione

degl' indizii di deperimento che si palesavano nei nemici, tutte queste cose facevano che Renzo riparava alle navi: là, perchè una sol' anima non presiedeva ai consigli, anzi, perchè il Ceri abborriva il Doria, e il Doria il Ceri, sorgevano novelli contrasti. Voleva il primo si veleggiasse a Tunisi per prendervi le necessarie vettovaglie, ristorarvisi, e poi precipitare sulla vicina Sicilia. Doria ricusava mettersi in arbitrio d'un Re barbaro e di morta fede: levava le ancore, e salpava di forza verso Toscana dove i tre Capitani, scambiate tra loro le più amare parole, e accagionatisi a vicenda della mala fortuna di Sardegna, si separavano. Il Moro colle sue navi, dava le vele verso le coste della Puglia; Renzo da Ceri tornava in Provenza per lagnarsi del Doria; e il Doria, lasciato il comando di sette delle sue galee al nipote Filippino, andava coll' ottava a Genova per antivenir le accuse, e dar conto di sè e delle fazioni che i successi non avevano voluto coronare.

Quì dissentono gli storici che d' Andrea Doria formarono giudizio. Vogliono gli uni che personali disgusti col Re di Francia e coi ministri di lui, lo risolvessero a secondar mollemente quell' impresa di Sicilia. Il gran Cancelliere Francesco di Prato, e Anna di Montmorency gran contestabile, mal soddisfatti che uno straniero si fosse fatto strada al favore del Re, e invidiandogli l' uffizio di Ammiraglio di Francia nel mediterraneo, non cessavano di adombrare ogni azione di lui: opponevansi altresì a che il tesoro di Francia gli pagasse certe

1527 somme di quarantamila scudi dei quali Doria era rimasto creditore nella sua prima condotta agli stipendii francesi. Ciò, dicono, faceva ch' egli procedesse svogliatamente, nell' affidatagli fazione. Altri all' opposto, pensano che fin d' allora il ligure Capitano volgesse l' animo ad inclinare gli avvenimenti di quella guerra in vantaggio della sua patria. Meditava cioè di affrancar Genova d' ogni dependenza, e perciò non consacrava tutto se stesso al servizio del Principe cui s' era venduto. S' ei così meditasse fin d' allora, non so: se così meditando gli s' abbia a dar gran lode, non vorrei dirlo: diranlo gli avvenimenti che seguiranno. L' opinione dei politici non è sempre d' accordo coll' opinione dell' uom onesto; nè mancano ragioni a quelli per dimostrare che l' onestà non è bussola regolatrice delle faccende di Stato.

Le durezze di Carlo V che ad ogni sollecitazione del Re di Francia si ricusava, erano cagione che quest' ultimo intendesse con tutti gli spiriti all' impresa di Napoli. Ordinava più grossa armata destinata a spalleggiar efficacemente il Lotrecco nella successiva primavera, e pareva inclinasse a farne Ammiraglio il Doria: vuolsi perfino che gliene offerisse il comando, e ch' egli se ne schermisse sotto frivoli pretesti, ma indicasse in sua vece il nipote Filippino. Il Re lo dava a Francesco della Rochefoucault, signore di Barbesieux, e il Doria se ne rodeva, parendogli che il Re gli facesse ingiuria non pregandolo con più calde istanze, e non prendendo in

grado i suggerimenti di lui. Crescevano da una parte e dall' altra i mali umori: crebbero anche i sospetti per certa lettera di credito che il Doria mandava a Cesare pel riscatto di prigionieri liguri e che i Francesi prendevano ad uno Spagnuolo che la portava: in poche parole, e da qualunque delle due parti fosse la ragione o il torto, certo è che l'armi francesi, più non si vedevano sicure nelle mani di Andrea Doria. 1527

Mentre queste cose di merito quasi secondario per la nostra storia succedevano in Italia, una grande mutazione si maturava in Genova; quella mutazione che il Doge Ottaviano Fregoso aveva sette anni addietro proposta, e che le calamità dei tempi avevano vietata. Erano stati i Genovesi fino a quel giorno piuttosto desiderosi che possessori di vera libertà. Da tre secoli e più, correvan dietro ad una larva menzognera che sotto le sembianze di quella Santa Dea, non era che arrogante prepotenza di pochi, o sfrenata licenza di molti. I lunghi errori rischiaravano le idee, e persuadevano, libertà non voler già dire facoltà di opprimere il men forte, nè parità di stato, nè comunanza di ricchezze; bensì codice di leggi giuste, uguaglianza al loro cospetto, guarentia dei beni, della vita, dell' onore. Ad ottener queste prerogative di un popolo, non giovano l'armi di continuo brandite, non giovano trionfi di fazioni: vuolsi mite inclinazione nei ricchi e nei patrizii; vuolsi educazione nei poveri e nella plebe. Allora lo spazio immenso che disgiunge gli ordini

1527 scomparisce; le gelosie dell'indigente prostrato dall'avversità si attutano; le superbie partorite dall' oro che è forza, o dal sangue che è privilegio casuale, si mansuefanno: da una parte maggior tolleranza, dall' altra minor avversione: quindi un bel progredire all' eguaglianza civile; dall' eguaglianza a libertà vera, o ch' io m' inganno, o il passo è breve.

Queste massime ridevano chiare e nette nelle menti di pochi, ma s' infiltravano, per così dire, a goccia a goccia, in quella dei più. Bastava alla fin dei conti, ch' essi volgessero lo sguardo indietro, considerassero qual guadagno s' aveano fatto con quello straziarsi senza posa, e chiedessero a se medesimi se una via tanto rotta guidasse a felicità. Bel vivere quello d' andarne di continuo colla mano sull' elsa della spada o sul manico del pugnale! Bel vivere quel guardarsi sempre in cagnesco, e rimandarsi le maledizioni, e non aprir mai il cuore a letizia se non pei mali che si cagionano, e vegliar le notti per difendere le case, o svegliarsi per vederle in fiamme; brevemente, o per esser vittima, o per far delle vittime! Sel dicevano i cittadini, prima nelle case private; sel dicevano poi un pò più alla libera, e della malvagia vita incolpavano le passate discordie e le imprecavano. I più infervorati, cioè quelli che meditavano dar forma a questi impasti, avevano molta cura di vagar sui generali, nè lasciavano intravedere dei loro disegni fuorchè la vernice; perchè di vero, andavano coi pensieri assai più in là che non di-

cessero; e se si fossero discoperti, forse che non riescivano a colorirgli. Magnificavano la concordia, la pace, siccome quelle che sole potevano sanar le piaghe dello Stato, far che il commercio rifiorisse, le guerre, le carestie, le pesti si antivenissero. Bastavano inclinazioni volenterose: bastava trasciegliere fra molti buoni i buonissimi; fidar in essi. Si costituisse, dicevano, un Magistrato d'uomini zelanti, e gli si commettesse quello che sette anni prima, per cura dell' egregio cittadino Ottaviano Fregoso; s' era commesso ai dodici della Bailia.

1527

Dalle case private e dai pubblici crocchi, le buone disposizioni si travasarono con forma più legale nel Consiglio; e ciò che più importa e può essere cagione di maraviglia, a quel Consiglio chiamavasi il Governatore del Re, Teodoro Trivulzio. Nè quì si vede se fosse maggiore l' accortezza dei cittadini che il Trivulzio alle consulte invitavano, o quella del Trivulzio che alle consulte andava, e faceva le viste di favorirne il tenore. Era evidente che quelle pratiche tendevano a scemare il potere di Francia, anzi ogni potere di straniero. Genova divisa, non era Genova invincibile: correva un proverbio, in gran parte giusto, e diceva, Genova sola aver la facoltà di prostrar Genova. Ora, se Genova le forti braccia de' suoi figli concordava ad un solo scopo, non so quanto ne dovessero ridere coloro che ambivano di tenersela soggetta. Ma il Trivulzio considerava forse che le frequenti mutazioni erano pestiferi germogli delle fazioni: pareagli, spegnendole, che si avessero a spe-

1527 gnere le male inclinazioni. Oltre di che, gli accorti promotori della riforma mostravansi apparentemente più che mai devoti a Francia: vuolsi anzi che dessero l' imbeccata al Re stesso con un buon donativo di contante, sotto colore di voler soccorrere alla guerra d' Italia.

Così adunque disposte le cose, e soprattutto gli animi, s' incominciarono le pratiche alla lontana, con parute innocenti, tanto per le prerogative del popolo, quanto per quelle della corona. Il Senato convocava alla presenza del Trivulzio e dei dodici Anziani, i quattro Deputati dell' uffizio della Bailia e i quattro Consultori; i due Magistrati di S. Giorgio e della moneta, nonchè il Consiglio della città. Era una rappresentanza nazionale in tutte le sue forme più maestose: esponeva: il magistrato degli otto Consultori cui s' era per innanzi affidato il carico di provvedere alle cose della Repubblica, averla da molti pericoli preservata: il termine della loro autorità essere spirato: le necessità della patria che tuttora duravano, richiedere novelle provvisioni. Stabilissero dunque quello che più paresse conveniente alle congiunture presenti.

Sorgeva allora un Francesco Doria, cittadino di molto zelo per la cosa pubblica, e dava più larghe forme alla proposta. I mali della Repubblica riepilogava; le invasioni di stranieri, le infelici guerre, il sacco miserando, le carestie divoratrici, le pesti ancora più divoratrici, molti membri distratti, il commercio annientato, le fortune prostrate; breve-

mente, disegnava un quadro luttuoso; consigliava poi si eleggesse un novello officio di Bailia, e gli si concedesse autorità suprema di cercar il guasto nella radice: gli fosse soprattutto fatta facoltà di attingere nel Banco di S. Giorgio le somme necessarie; al Banco, s'impegnassero nelle solite forme le pubbliche rendite.

1527

In questi termini generali era sottomessa l'insidiosa proposta al gran Consiglio: non s'intralasciavano, come ognun vede, le dovute cautele. Non si parlava di riformar lo Stato, non di toccare alle leggi, ma alle piaghe della patria; ecco l'assunto: sanarle, il fine: al Magistrato, autorità di mezzi non limitata; facoltà di por le mani nel midollo della Repubblica: quest'era l'insidia. Il Consiglio appruovava coi suffragi, e il dì sei settembre eleggeva il novello Magistrato di Bailia nei seguenti cittadini: Stefano Giustiniano, Gerolamo Doria, Agostino Pallavicini, Battista Lomellino, Niccolò Grimaldi Ceba, Giambattista Sauli, Agostino De Ferrari e Gioanni di Davagna. Poco poi, cioè li venti del mese stesso, a questi otto si aggiunsero li seguenti quattro: Battista Spinola, Giambattista De Fornari, Franco Fieschi, e Bernardo De Zerbi.

Le prime piaghe, quelle che più d'ogni altra meritavano pronti rimedii, perchè di già incipriguivano, stimavano le discordie cittadine e l'ostinazione di Savona aliena sempre dalla Repubblica. Quella Savona era allora un gran bruscolo negli occhi d'ognuno. I ministri di Francia aveano veramente

1527 fermato di farsene un' arma che frenasse gli umori dei Genovesi. Opportuna quanto Genova per comunicare alla Lombardia, aperta ai Francesi così per le vie del mare come per quelle di terra, devota a loro per inclinazioni, devota per interesse, per rivalità alla madre patria, niun dubbio che colla protezione del Re, non fosse per ottenere in breve tutto l' accrescimento che si scemerebbe a Genova. La Liguria verrebbe ad essere per tal modo divisa in due provincie, ciascuna delle quali avrebbe avuto la propria capitale. Già era stato aperto in Savona un porto franco con inestimabile pregiudizio della dogana di Genova, e dei diritti dell' uffizio di San Giorgio. Era questo un porre il dito sovra un nervo molto sensitivo: sminuir le entrate quando i bisogni si dimostravano più che mai pressanti, era una minaccia alla borsa di tutti, dal ricchissimo al mendicante. I dodici della Bailia pensavano prima riscattarla coll' oro: speravano che il Re di Francia, impegnato in una gran guerra e in necessità di denaro, avrebbe facilmente gradito due centinaja di mila scudi. Mandavangli a quest' effetto un Giambattista Lasagna, cittadino di grande dassajezza e di molto zelo, il quale, giunto in Parigi, non era tardo ad avvedersi che gli animi non vi stavano parati a favorirlo. Desiderava lunghi giorni l' onore d' essere ammesso alla presenza del Re: ottenutolo per importune sollecitazioni, era avvertito di espor brevemente, e più brevemente ordinatogli di conferir dell' esposto coi Ministri. I Ministri lo ricevevano

1527

colle sopracciglia levate, e colle sopracciglia levate lo ascoltavano, poi colle ambigue parole lo rimandavano. Ciò dava una grande spinta alle inclinazioni già molto proclivi dei Genovesi: tutti gli ordini dei cittadini percossi come da un disastro, facevano le maraviglie: i dodici della Bailia, promotori della missiva, ne pruovavano soprattutti un indicibile dispetto: raccoltisi in congrega segreta, ventilavano il negozio, consideravanlo sotto tutte le facce, persuadevansi che in esso era la rovina o la prosperità della patria. Savona non più suddita contumace, dicevano, ma concorrente ed emula: a lei di breve ricorrerebbe, da lei dipenderebbe la riviera occidentale. Nel suo porto approdare i vascelli stranieri; ivi deporre le ricche merci dei lontani paesi. Là formarsi lo scalo della Lombardia, là riscuotersi le gabelle e le pubbliche entrate che a gran lunga già più non gettavano quello che aveano per l'addietro gettato. Savona più grata al Re, più fedele, più inclinata ai Francesi essere destinata al principato della Liguria: i suoi Ambasciatori accarezzati in Francia; ammessi a frequenti udienze coi Ministri, ottener senza contrasti tutto che chiedessero. Gli Ambasciatori di Genova guardati di mal occhio, contrastati in tutto, ottener a stento d'esporre le loro necessità. Ciò essere incomportabile; doversi avvisare ad un gran rimedio: riscuotersi dalla dependenza di Francia, Savona riconquistar colla forza, rovinarla, sovvertirla dalle fondamenta.

1528 Grandi divisamenti erano questi, ed anche generosi divisamenti; ma il condurgli ad esecuzione non era per avventura così facile. Pure vi applicavano l'animo alacremente, e per arrivare più sicuramente ai loro fini, andavano per la via più lunga: dissimulavano gli affronti, dissimulavano le ire e i pensieri di vendetta. Presi segretamente gli opportuni concerti col Senato, raccoglievansi un'altra volta tutti i Consigli ch'era il dì cinque d'aprile, e alla presenza del regio Governatore, Pantaleone Casanova Priore del Senato esponeva in termini espliciti, perchè la schiettezza facesse bel velo agli occulti disegni: « la separazione di Savona dalla Repubblica essere per lei un avvenimento doloroso: il favore in che tenevala il clementissimo Principe, una rovina. Ravvisar con rammarico com'egli più confidasse nella fede dei Savonesi che non in quella dei Genovesi; e sì, i Genovesi pregiarsi di non cedere in ciò a nessuno: pure, non potersene giustamente dolere perchè quella peste inveterata delle fazioni era non di rado cagione di grandi sconvolgimenti atti a scemar la fiducia di un principe, straniero sì, ma umanissimo: parergli, riacquisterebbela Genova per intero se quelle fazioni, già notabilmente raffreddate, affatto affatto spegnesse. Proporre di tentarlo: richiedere gli onoratissimi cittadini di suggerire i mezzi più accomodati a quel fine: vi avvisassero con tutto l'animo, e pensassero che in quell'opera stava la salvezza della patria e l'affezione del Monarca. »

La proposta veniva accolta con religioso silenzio: 1528 sorgeva poi Agostino Pallavicini, uno dei dodici della Bailia e parlava per essa: tornava, come nell'antecedente consulta aveva fatto Francesco Doria, sui mali che da più anni affliggevano lo Stato. Terre perdute, sudditi ribellati, crudeltà di nemici, avarizia di stranieri, e quel corredo di sciagure che già abbiamo dette, tutto rammentava: poi, andava dritto alla radice delle fazioni. Sulla necessità di spegnerle, niuno sarebbe che non opinasse: i mezzi, salva la regia protezione, riformare il governo: i nomi di nobili e di popolari, di Guelfi e di Ghibellini, cancellare affatto: un corpo solo di cittadini istituire cui il reggimento della Repubblica si commettesse.

La gran parola era pronunciata; la gran pedina era mossa, e la mossa otteneva l'universale aggradimento. Battista Moneglia, pur esso dei dodici della Bailia, spingevala d'un altro passo: proponeva, la facoltà della riforma si concedesse al Magistrato stesso della Bailia, e si rendesse più agevole col conferirgli l'autorità di novelle leggi: e perchè l'importanza della cosa non comportava gl'indugi, gli si comandasse di perfezionarle e pubblicarle prima dell'ottava della vicina Pasqua. Una gran maggioranza di suffragi appruovava la proposta, e una gran gioja rallegrava tutti gli ordini dei cittadini.

Gioja al suo colmo, imminente disastro. Già fin dalla state dell'anno antecedente s'erano scoperti nelle viscere stesse della città i semi d'un morbo

1528 che pareva contagioso: era e non era: come in simili casi avvien sempre, altri inclinavano all' affermativa, altri risolutamente la negavano. Serpeggiava lentamente, soffitto, senza molta strage: colpiva più particolarmente gl' indigenti. Già era divenuto familiare; l'inverno lo aveva anche mitigato d'alquanto: si sperava fosse per risolversi del tutto, se ne parlava appena. In un subito eccolo appalesarsi come fiamma lunga pezza soffocata: l' autunno era stata piovosa, l'inverno non fredda ma scura per nuvole continue, e dominata da venti piorni. I tepori della primavera moveano perfide esalazioni, vapori pestiferi che contaminavano l'aria. I corpi lassi, sfibrati, sentivansi mancar la vita, poi cadevano come per irresistibile violenza oppressi. Ben presto la città fu piena di moribondi e di cadaveri: vedeansi, miserando spettacolo, mescolati insieme nelle case private, nelle pubbliche vie, nelle piazze, nelle chiese, nei monasteri. Era una desolazione universale: non sesso, non età, non temperamento, non condizione otteneva venia. Giovani robusti e vecchii infermi, nobili e plebei, donne e fanciulli, non era che un funerale. Fuggivano i non percossi alle vicine ville e vi si chiudevano: il Trivulzio, adempiute le parti d' ottimo e provvido governatore, vista la città pressochè deserta, il presidio quasi tutto mancato, ritiravasi colla famiglia nel Castelletto, aspettando che Dio soccorresse a tanta miseria, o che il morbo, divorata fin l' ultima vittima, cessasse come fuoco cui vien manco ogni esca. Intanto, non più udienze di

magistrati, non più concorso di popolo nelle strade o nei tempii, non più pubblici consigli, non più traffichi o negozii: tutto era lutto, desolazione, terrore!

1528

Nè Genova sola era tanto miseramente travagliata: l'intera Italia gemeva afflitta da quell'orribile flagello: l'universale penuria, gli alimenti o scarsi o corrotti, o corrotti e scarsi, i patimenti dell'animo, pur troppo ne avevano immalsaniti i popoli, e dispostigli a contrar contagione. Gli eserciti che la inondavano, trascuravano licenziosi ogni pulizia, e ricusavano ogni sanitaria cautela. Passeggiavano la peste, dopo aver passeggiate le rovine e i saccheggi: questo di più doveva la misera Italia agli stranieri!

La novella stagione aveva frattanto dato novello impulso all'armi del Lotrecco. Il Re Francesco e Enrico VIII d'Inghilterra s'erano stretti d'alleanza offensiva e difensiva: Firenze apertamente dichiaratasi per Francia, promettevale i soccorsi delle sue bande nere. I passi del Lotrecco verso Napoli s'erano fatti più lunghi: solo mancavangli i denari, e per raccoglierne, fatalmente trattenevasi nella Puglia, dove certe ricche gabelle del transito dei montoni, gittavano per solito nel marzo, un centinajo di mila scudi. La Puglia abbandonava verso il mezzo aprile per accostarsi a Napoli dove arrivava il ventinove, e vi si accampava sul poggio reale. Ma non vi si disponeva agli assalti, bensì all'assedio: confidava ottener in breve la città per fame, se la flotta Franco-Veneziana avesse con diligenza vegliato il mare. Chiamavala: ma Pietro

1528 Lando Provveditore di Venezia, succeduto al Moro, assediava Brindisi, e faceva conquisti nella Puglia a nome della sua Repubblica: indugiava ad obbedire. Filippino Doria che Andrea avea costituito suo luogotenente, non poneva soprastamenti: disancorava da Livorno dove aveva svernato.

Era Vicerè di Napoli Ugo di Moncada il quale sarebbe stato ridotto a termini molto stretti se, come pareva, le navi di Venezia si fossero congiunte a quelle del Doria: risolveva venirne ad un qualunque sperimento prima che la temuta congiunzione si effettuasse. Aveva nel porto sei galee, quattro fuste, sei brigantini ed altri navigli più piccoli: v' imbarcava milledugento archibugieri spagnuoli, i più forbiti del presidio; assai uffiziali licenziati di molta sperienza, e gran numero di personaggi esimii, desiderosi di partecipare a quell' impresa, fra i quali il Marchese del Vasto e Ascanio Colonna. Ne prendeva egli stesso il comando, e saliva la nave Ammiraglia accompagnato da Fabbrizio Giustiniano, il migliore tra i Capitani che l'Imperatore tenesse in mare, e nella cui perizia assai confidava il Moncada. Gli apparecchii e l' imbarco aveva eseguiti con quanta segretezza poteva, sperando sorprendere il Doria poco men che disarmato, e far con esso a ferri puliti: ma per incuorare i suoi soldati poco avvezzi a battaglie di mare, trattavagli a lauto pranzo nell' isola di Capri, e faceagli esortar da un eremita spagnuolo ch' era in voce di Santo, a combattere manescamente per liberar dalle navi del Doria i molti prigionieri

di lor nazione ch' ei vi teneva incatenati. Il pranzo e la esortazione fruttavano più al Doria che al Moncada, perchè il breve ritardo era cagione che il Capitano genovese venisse avvertito dei disegni spagnuoli, e le sue galee rinforzasse di trecento fanti Guasconi datigli dal Lotrecco. 1528

Rompeva l'alba del ventotto maggio quando il Moncada disancoravasi da Posilippo; e più non rimanevano del giorno che tre ore quando discopriva il Doria, il quale volteggiava nel golfo di Salerno, lungo la costa d'Amalfi. La superiorità numerica dei nemici non iscoraggiò mai i liguri capitani; tanto confidavano nella perizia dei loro marinari, e nella intrepidezza dei loro soldati. Doria non rifiutava la battaglia, ma perchè veramente aveva scarsezza di combattenti, facea sferrare alcuni Turchi ed altri forzati di vita, promettendo loro la libertà per la vittoria. Poi spiccava tre galee, e mandavale agli ordini di Nicola Lomellino a prendere il vento in filo, ordinandogli di precipitare a slascio dai fianchi quando vedesse incominciata la battaglia. Colle altre cinque si voltava ad incontrar intrepido lo Spagnuolo che dal canto suo veniva a voga arrancata e colla fiducia della vittoria. Scontravansi a veduta del piccolo promontorio di Capo d'Orco; e il primo a interrogar gli augurii era il cannone della Capitana genovese il quale, perchè gli Spagnuoli tenevansi dritti sul cassero in contegno minaccioso, ne spazzava quaranta d'una sola strisciata, e fra questi il Capitano e assai uffiziali. Rispondevano nondimeno

1528 con molta prontezza; ma i Genovesi, avvezzi da lunga mano a simili affronti, teneansi poco men che distesi sulla corsia, e in protezione dei loro pavesi; intantochè i nemici, perchè non avevano pavesate, non sapevano come ripararsi da quel tempestar micidiale. Sforzavansi perciò di costringergli all'arrembaggio, e dopo un lungo dare e ridare, pur vi riescivano. Due galee del Doria, investite da tre del Moncada, già apparivano così lacere e malconcie che oramai pensavano a calar bandiera quando giungeva il Lomellino. Avea gonfie le vele, pronto l'animo, il presidio ardentissimo. Urtava con tant' impeto la Capitana imperiale che le rompeva l'albero di maestro, e la sfondava in un fianco fino all' opera morta. All' urto succedevano rapide le percosse; sassi, dardi, fuochi d'artifizio piovevano dalle gabbie con una furia irreparabile. Il Moncada che riscaldava i suoi e facea le parti così di soldato come di Capitano, toccava prima una larga ferita in un braccio, poi, rovesciato da un sasso, miseramente periva: poco dopo, la sua nave stessa si affondava. Sfolgoreggiata egualmente da giusta artiglieria, sfondavasi altresì la galea del Giustiniano. Allora il Doria si risolveva egli stesso all' arrembaggio che poco prima aveva schivato. Nelle galee del Marchese Del Vasto e di Ascanio Colonna, mandava le fiamme e i Barbareschi scatenati che pugnavano colla rabbia di antichi nemici e la speranza di redimersi. Brevemente, la flotta intera, due sole galee eccettuate le quali si salvavano colla fuga, venne in potere del

Doria: vennervi colle navi il Marchese Del Vasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Marchese di Santa Croce, Camillo Colonna, Fabrizio Giustiniano, e Serenone, Capitano anch'egli di grido, oltre assai altri nobili ed officiali. Mille furono estinti o prigioni: poco poi, una delle due galee scampate, tornava coi vessilli incurvati per arrendersi, benchè intatta, perchè il Principe d'Oranges avea dato al boja il Capitano dell'altra. La fama del valor genovese rinverdivasi per questo bel fatto: rinverdivansi le speranze del Lotrecco, tanto più che dieci giorni dopo, l'Ammiraglio veneziano giungeva a chiudere del tutto il mare con ventidue galee. L'ultimo fato sovrastava alla potenza spagnuola in Napoli: parea che niun provvedimento umano fosse sufficiente per differirne la rovina; quando una strepitosa diserzione era cagione che le rovine le quali sovrastavano agl'imperiali già vinti, si sfasciassero sui Francesi già vincitori.

1528

Mentre in tal modo crescevano in onore Doria e le sue armi, Genova arrovellava. Il Re di Francia, o mal accorto o mal consigliato, proseguiva a dar forma ai disegni su Savona. Lo smembramento di quella città dalla madre patria era deciso: già vi si erano intraprese ampie fortificazioni: già v'erano aperti i passi per alla Lombardia, già i legni stranieri vi faceano scala, già vi si fabbricavano galee e vascelli; e ciò che più andava dritto al cuore dello Stato, là riscuotevasi il dazio del sale che provvedeva la Lombardia, dazio di dritto esclusivo

1528 della Camera e di San Giorgio. È da sapersi che il Re avea permesso quel transito al Contestabile di Montmorency; e il Montmorency, per cavarne il maggior profitto, favorivalo a tutto potere. Era questa una violazione sfacciata dei patti; una innovazione inaudita che crollava il credito del Banco di San Giorgio, in ogni mutazione rispettato. Tornavano sulle preghiere: ai buoni uffizii del Trivulzio ricorrevano, affinchè gl' interponesse presso il Re: il Lasagna rimandavano a Parigi a reiterar l' offerta dei dugentomila scudi d' oro. Il Re, i Ministri trainavano le risposte per veder l' esito della guerra; e intanto ordinavano si riducessero a compimento le fortificazioni tanto che di breve fossero in istato di convalidar altre risposte. Per le quali cagioni divenivano sempre più ansii i cittadini, e ad Andrea Doria si raccomandavano perchè usasse del suo credito in tanta necessità della patria. Il Doria sapeva meglio d' ogni altro di quanto quel credito fosse scemato: nondimeno, o per non mancare alla patria in sì urgente congiuntura, o come altri scrivono, per aver novelli appicchi che colorissero gli occulti pensieri, assumeva l' incarico con molto calore. Scriveva al Re, instando, se i suoi servizi meritavano una qualche considerazione, se le preghiere di una città ripiena di devozione verso la corona di Francia potevano qualche cosa, non permettesse l' ingiuria: ordinasse, s' intralasciassero quelle fortificazioni che erano di tante gelosìe, di tanto rammarico cagione: mantenessesi in tal guisa la fede, l' affetto dei

Genovesi, sicurezze vere della costanza di un popolo. Queste cose scriveva il Doria, e non ottenevano risposta. Era l'animo di Francesco di sua natura sospettoso e delicato: era quello de' suoi Ministri geloso e perverso: insinuavangli: badasse a quel Genovese; vi badasse molto bene: uomo d'intendimento sagace, di dissimulazione profonda, di cupidigia insaziabile, e di ambizione più insaziabile ancora. Aspirare a molta fortuna, l'onesto misurar solo dall' utile, sapere con fredda calma aspettare l' opportunità dai tempi e dalle occasioni: attendere intanto ad acquistar credito, seguaci, fautori, per servirsene all' uopo di rivoltar lo Stato in pregiudizio della corona. Provvedesse al pericolo levando questo Capo istigatore delle future rivolte dei Genovesi, o l'umiliasse di modo che niuna cosa fosse per intraprender mai ai danni della dominazione francese.

1528

Le calunnie o i sospetti che fossero, faceano breccia nell' animo del Monarca: Andrea Doria avvaloravagli collo sposarsi più scopertamente agl' interessi della patria, e col favorirgli con più libere pratiche. Si udiva in questo la novella della strepitosa vittoria di Filippino: tutta Italia n' era piena. Il Papa ne risentiva un' immensa allegrezza, siccome quegli che se ne riprometteva maggiori vantaggi: mandava a bella posta il Cavalier Salviati a porgerne le congratulazioni al Re, commettendogli ad una volta di complimentare il Doria in Genova e rimettergli un Breve ripieno di lusingherie. In quello

1528 stesso tempo, avea termine la condotta d'Andrea agli stipendii di Francia: spirava coll'ultimo di giugno. Doria si risolveva ad un ultimo tentativo: usava le prerogative di chi avea reso un importante servizio: per mezzo dello stesso Cavalier Salviati tornava a scrivere al Re con più calde e più libere parole: il torto rammentava, le inclinazioni di un popolo disperato rappresentava: facea anche larghissime esibizioni: obbligherebbonsi i Genovesi, se la reale clemenza degnasse reintegrargli nell'antica superiorità sopra Savona, mantener perpetuamente armate a loro spese dodici galee in servizio della corona. Queste cose scriveva accortamente, siccome quelle che velavano gli occulti pensieri: poi soggiungeva: parergli tempo che i Ministri ordinassero le paghe arretrate delle quali era creditore, e convenissero pel riscatto degl'illustri prigionieri ch'egli teneva sulle navi. Terminava confidando sarebbero le preghiere presenti più efficaci delle preghiere passate, e sollecitando una risposta quale fosse per essere. La risposta era che il Re mandava un'altra volta al Governator di Savona di dar l'ultima perfezione alle fortificazioni, e al Lotrecco di levar di mano al Doria i più cospicui prigioni. Doria dal canto suo mandava al nipote Filippino, i prigionieri custodisse a dispetto di chicchessia, e al blocco di Napoli più non guardasse con rigore.

Il Lotrecco conosceva quanto importasse non disgustare il Doria: contentavasi di richiedere colle belle maniere il Marchese Del Vasto e il Colonna.

Andrea rispondeva: per le convenzioni della sua condotta, i prigionieri appartenergli: non volersi privare dei frutti d' una importantissima vittoria acquistata con tanto sangue: rammentarsi d' aver altra volta pazzamente ceduto il principe d' Oranges, ed essere tuttavia in credito del riscatto. Così rispondeva, nè di ciò contento, ordinava al nipote gli mandasse in Genova quei prigioni, ciò che quegli eseguiva, caricandogli su due delle galee da lui tolte agl' imperiali. Il Lotrecco spediva in Francia con questi riscontri Guglielmo Du Bellay, e nel tempo stesso supplicava il Re a chiudere un occhio, ed a far di tutto per ritenere a' suoi servigi un ausiliario da cui dipendeva la somma delle cose in Napoli. Francesco, così consigliato dal Cancelliere Duprat, prendeva tutt' altri ordinamenti. 1528

Crescevano a dismisura i mali umori e volgevano in aperta ostilità. Era calato in Italia il Visconte di Turena incaricato di avviar pratiche con i piccoli principi della penisola: ma doveva specialmente chiedere al Senato di Genova un sussidio di contante, perchè di contante sommamente penuriava la guerra di Napoli. Giunto in Genova, e precorsa la voce di quel che era per domandare, fu ben tosto dappertutto un susurro di disapprovazione. Parve quella al Doria favorevole occasione di levarsi in piè con vantaggio: andava al Senato accompagnato da assai cittadini desiderosi di sostenere, anche colla forza, le proprie franchigie: là, non appena il Ministro francese ebbe esposte

1528 le urgenze del Re e le richieste, si alzavà, e come se a lui toccasse rispondere per tutti, profferiva audacemente questi concetti. « I miseri cittadini, rovinati dalla voragine della guerra, non aver modi di somministrare al principe quelle somme, nè essere a ciò in maniera alcuna obbligati per le convenzioni che gli rendevano immuni d'ogni straordinario sussidio. Ben meritare essi d'essere restituiti al dominio di Savona, smembrata dall'antica signorìa della patria, cui anteponevano a qualunque obbligo di buoni servitori. Venisse Sua Maestà informata di questi loro sentimenti; e non che travagliargli con nuove gravezze, gli contentasse di sì giusta soddisfazione. »

Le libere parole e il superbo rifiuto, alteravano grandemente l'animo del Turena che si aspettava ad inclinazioni molto diverse per parte di un Ammiraglio ai servigi del suo Re. Voleva in quel momento stesso e in pien Senato dimostrarne le maraviglie e la mala soddisfazione; ma il Trivulzio che conosceva la natura del Doria, e sospettava delle vere intenzioni, paventando ch'egli tant'oltre non trascorresse da chiudersi ogni via di dar addietro; e sapendo quanto fossero universalmente commossi gli animi così della plebe come dei patrizii, spargeva cenere sulle fiamme in procinto di divampare. Rispondeva con volto sereno: ravvisare nella franchezza dell'Ammiraglio un lodevole zelo per gli interessi di Francia: piacergli si facessero palesi al principe con aperte parole, le buone inclinazioni e le difficoltà dei tempi: egli ne darebbe ragguaglio

ai Ministri, e pregherebbe perchè mandassero favorevoli le risoluzioni: lo stesso facesse l' Ammiraglio, all' autorità e alla prudenza del quale il Re avrebbe senza dubbio riguardo. 1528

Con queste dissimulazioni il Trivulzio soffocava per allora gli umori che ribollivano e minacciavano soverchiare. Ma il Turena usciva dalla città quel dì medesimo, e giunto a Firenze mandava con preste novelle in Francia la superba dichiarazione del Doria.

Grande commovimento, grande sdegno cagionava nel Consiglio del Re: più non trattavasi di dubbii: le certezze erano evidenti: il Doria essere un traditore, dicevano: restava a decidere come s' avesse a punire. Stabilivano: avviserebbonsi i due Governatori di Genova e di Savona perchè tenessero gli occhi ben bene aperti sulla città: il Barbesieux con dodici galee ch' erano in pronto nei porti di Provenza, andasse difilato a Genova, della persona del Doria si assicurasse, poi corresse a Napoli, e delle galee di lui s' impadronisse. Il Barbesieux non s' indugiava: sfogava tutte le vele, toccava a Villafranca dove s' incontrava in una galea del Doria colà recatasi per sartiami; ma per non iscoprire i disegni, si asteneva dal prenderla, e proseguiva verso Genova.

Accorto e sollecito era il Barbesieux: più accorto e più sollecito Andrea Doria. Era rimasto in Parigi ad instar di continuo per gli affari di Savona Giambattista Lasagna, destro e vigilante quanto l' uopo lo richiedeva, il quale, avuto sentore delle

1528 risoluzioni dei Ministri, mandavane prontissimo ragguaglio ad Andrea; e Andrea, montato sovra due delle proprie galee, e imbarcati con seco i prigioni di Napoli insieme ad una mano de' suoi dependenti, passava a Lerici; della Rocca s' insignoriva, e di conveniente fedele presidio guernivala. Giunto poi in Genova il Barbesieux, e frustrato delle concepute speranze, confidavasi col Trivulzio; e il Trivulzio consigliavalo, perchè la forza era argomento molto dubbio, a usar le astuzie; a usarle cioè, finchè la forza non potesse usare. Mandava perciò a Lerici il Barone di S. Blancat, pregando Andrea di condursi in Genova, perchè dovea consultar seco d' assai cose importanti. Vieto stratagemma! Doria se ne scusava. Barbesieux allora levava le ancore e le affondava dinanzi a Lerici, ripregando l' Ammiraglio venisse sulla sua Capitana; e l' Ammiraglio tornava a scusarsene colle buone parole. Barbesieux arrabbiava, ma la rabbia dissimulando, andava egli stesso dentro la Rocca: là apriva il codice delle melate parole: « doler grandemente al suo Re dell' aver egli (Doria) ricusato il comando supremo della novella flotta: dolergli delle controversie per le cose di Savona: col tempo tutto essere per concordarsi: pregarlo intanto di assisterlo coi consigli affine di condurre a termine l' impresa di Napoli dove, per la gran vittoria del Conte Filippino, poco più rimaneva che di raccogliere i frutti. » Queste ed altre lusingherie usava il Francese, ma erano moine perdute. Doria ringraziava, le condoglianze gradiva, alle speranze pigliava parte, di con-

sigli era largo, ma da Lerici non si movea: ordinava 1528
anzi a' suoi artiglieri stessero colle miccie sui cannoni.
Il Barbesieux, disperando di venirne a qualche capo, partiva con tutte le vele, confidando, posciachè non avea potuto por le mani sull' Ammiraglio, assicurarsi almeno delle galee di lui. Ma anche questo tentativo gli andava fallito, perchè Filippino aveva, per mezzo di un brigantino dei più sparvierati mandatogli dallo zio, ricevuto l' ordine di salutar Lotrecco non appena l' ultimo dì di giugno fosse spirato, e schivato l' incontro delle galee francesi, di ridursi colla flottiglia nel golfo della Spezia. Filippino eseguiva.

Indirizzato allora tutto l' animo ai pensieri che da più mesi volgeva nella mente, Andrea Doria segretamente trattava col Marchese Del Vasto il quale, di commissione dell' astuto Carlo V faceva di tutto per tirarlo ai servigi dell' impero. Era veramente nel Doria assai odio pel nome spagnuolo, e lo manifestava condannando i prigionieri di quella nazione al remo per vendicare il sacco di Genova. Ma gli odii hanno un termine come gli amori: quelli d'Andrea o aveano rimesso, od egli li sagrificava al bene della patria. Consentiva a che il Marchese n' andasse a Milano per concludere con Antonio de Leyva che colà risiedeva in qualità di regolatore generale della guerra, a patto di tornare a costituirsi prigione, qualunque fosse l' esito delle trattative.

In questo mentre i Ministri del Re di Francia, defraudati nelle speranze, sentivano tutta la grandezza

1528 del pericolo che sovrastava alle cose di Napoli se Doria disertava. Francesco mandavagli sollecitamente Pier Francesco da Nocera, offerendogli, perchè continuasse a' suoi stipendii, ogni più larga soddisfazione: concilierebbe le discrepanze per Savona a modo di Genova: pagherebbegli le paghe arretrate e la taglia del principe d' Oranges; pagherebbe quella dei prigioni di Napoli prima che uscissero dalle mani di lui; e quand' anche ricusasse questo punto, non volernelo per ciò gravare. Doria rispondeva come poc' anzi il comitato dell' albergo di città in Parigi « è tardi. » Nel tempo stesso, toglievasi dal collo la collana, e dal petto le insegne di S. Michele, e le rimandava, ringraziandolo, a quel principe.

Il Marchese Del Vasto frattanto, ritornava con varie proposte, tutte molto vantaggiose: ma il Doria, cresciuto negli spiriti, voleva che una cosa di tanta importanza si trattasse immediatamente coll' Imperatore il quale era in Ispagna, sfornito di forze navali, pressochè assediato, e delle cose d'Italia e di quelle di Germania poco meno che disperato. L'Allemagna ardeva allora del fuoco che vi aveva acceso Lutero; assai principi aveano levato l'armi, perchè l'armi fanno sempre trionfar le opinioni: Andrea dunque spediva con procura sufficiente un suo cugino, Erasmo Doria il quale, ricevuto con ogni sorta di graziose accoglienze dall' imperatore, conchiudeva con lui, e sottoscriveva in Madrid il dì undici d'agosto le seguenti condizioni:

Andrea Doria, abbandonati gli stipendii di Francia, passerebbe colle sue dodici galee a quelli di Cesare, con che, quando col divino ajuto riescisse a liberar Genova dalla soggezione francese, questa restar dovesse Repubblica libera, rientegrata di tutto il suo dominio e specialmente di Savona: 1528

A tutti i Genovesi fosse lecito praticar liberamente nei paesi di Cesare, e vi godessero dei privilegi e delle grazie concesse da lui ai proprii sudditi, eccettuati però quei Genovesi che seguitassero il servizio dei nemici:

Al Doria si rimettessero da Cesare tutte le offese e i danni che gli avesse fatto ai di lui sudditi stando ai soldi di Francia:

Non fosse astretto a liberar quei sudditi di Cesare da esso lui tenuti in catene, se non collo scambio d' uno schiavo Turco, o di un robusto condannato in vita dalla giustizia:

La condotta delle dodici galee con vele, sartiame, ed ogni altro apprestamento così da navigare come da guerra, con uomini da remo e marinari, si concedesse al Doria; e pel loro mantenimento, e per provvisione personale, gli si sborsassero ogni anno, ripartiti di due in due mesi, sessantamila scudi d'oro del sole, con promessa di mercanti e assegnamenti di sua soddisfazione:

Fosse il Doria Ammiraglio e Luogotenente di Cesare delle galee e d' ogni altro legno, con quell' autorità che si conveniva al suo posto, e in quel modo che l'avevano esercitata i predecessori suoi, e in particolare Don Ugo di Moncada:

1528 Avesse porto nel regno di Napoli per comodo delle galee:

Potesse ogn'anno cavar dalla Sicilia o dalla Puglia per la provvisione delle galee, diecimila salme di grano senza straordinaria gravezza:

Fosse ogn'anno provveduto di mille quattrocento scudi d'oro per palle e polveri necessarie:

I patti della condotta avessero vigore dal dì primo di luglio, e fossero obbligatorii per due anni, durante i quali il Doria, nè potesse aver licenza, nè chiederla fuorchè nel caso di non essere pagato:

Dovendo far contro i nemici fazioni importanti le quali richiedessero aumento di fanti sulle galee, potesse il Doria scriverne sino al numero di cinquanta per ciascuna, a spese di Cesare:

Si assegnasse per ultimo una pensione di tremila scudi ad un parente del Doria sui primi Vescovati e beneficii vacanti negli Stati di Cesare.

Disastri si accumulavano a disastri per colpire l'esercito francese dopo la diserzione d'Andrea. Le galee veneziane mal provedute di marinai e di fodero, si allontanarono da Napoli per andarne a rifornirsi in Calabria. Il Barbesieux non conduceva seco più di ottocento fanti ed una mano di gentiluomini che le prime loro pruove volevano fare in quella guerra. Poco il soccorso degli uomini, poco il soccorso del denaro: sbarcava nondimeno, e con qualche rinforzo si avanzava sino a Nola, dove un'animosa sortita degl'imperiali lo rompeva ammazzandogli, o traendo prigionieri dugento dei nuo-

vamente giunti, e fugando il resto. Le malattie che
desolavano il campo del Lotrecco infierirono sul declinar del luglio, in modo spaventoso: erano ancora in essere di venticinquemila tra fanti e cavalli; un mese dopo, quattromila soltanto apparivano in istato di regger l'armi. Pietro Navarro, il Valdimonte, Camillo Trivulzio, lo stesso Lotrecco ne morivano. Si vedevano in questa desolazione le cose quando giungeva Andrea Doria colle sue dodici galee: costringeva subitamente la flotta francese ad allargarsi in mare, e riforniva Napoli di farine e d'altre vettovaglie: poi passava ad Ischia, e vi poneva in terra il Del Vasto, il Colonna e gli altri prigioni illustri, con indicibile contentezza delle loro famiglie la maggior parte delle quali era colà concorsa, fuggente le micidiali pestilenze della capitale e dei dintorni. Brevemente, la fortuna della guerra era interamente cambiata: il marchese di Saluzzo succeduto al Lotrecco nel comando supremo, pensava a mettere in salvo gli ultimi miserandi avanzi di un esercito dianzi fioritissimo, e di fioritissime speranze. Levò il campo a guisa di fuggitivo, non però inosservato benchè protetto dall'ombre della notte, e da un gagliardo rovescio d'acque. I cavalieri imperiali sempre in posta, lo inseguivano, assai gente gli uccidevano, il Navarro facean prigione: la sola vanguardia toccava Aversa: ma sovraggiungeva il principe d'Oranges che coi cannoni stessi lasciati dai Francesi nel campo, apriva presto le brecce, il marchese feriva, la città otteneva per capitolazione:

1528 mandava a Capua Fabrizio Maramaldo co' suoi Calabresi che vi entrava per tradimento dei Capuani: in una parola, pochi dei nemici rivedevano il suol natio. Non per questo respirava la misera Italia: se n' erano cacciati i Francesi, restavano gli Spagnuoli che colle violenze, le rapine e le durezze davano cominciamento a quello stato di anarchia che il regno di Napoli afflisse finchè vi durava l'abborrito loro dominio.

Cadute Aversa e Capua, più non rimanevano al Doria fazioni degne di lui: chiestane licenza all'Oranges allora vicerè, e ottenutala, si partiva verso Genova per colorirvi finalmente i disegni che da tanto tempo avea posti in cima de' suoi pensieri. Dava fondo senz' accidenti nel golfo della Spezia con tredici galee imperciocchè alle dodici sue univa quell'unica di Cesare scampata alla rotta di Salerno.

Intanto che la fortuna francese crollava nel mar delle Sirene, vacillava nel Ligustico: più e più crescevano le male soddisfazioni dei cittadini per le fortificazioni e le prerogative di Savona. Scemavano spaventosamente gl' introiti delle gabelle ordinarie, e dello scemamento si risentivano assai cittadini i quali, avendo nelle passate urgenze fatto imprestiti all' uffizio di San Giorgio, ne aveano ricevuto in pagamento altrettanto credito sopra i luoghi, vale a dire, altrettanti redditi annuali da riscuotersi su quelle gabelle. Tra per la peste, e tra per Savona, il commercio di Genova era rovinato: della peste veramente non facevano caso, siccome di quella che

non aveva permanente domicilio: dicevano: forz' è che finisca: ma il danno della rivale Savona, non si prevedeva che avesse ad aver termine. 1528

I dodici della Riforma sperperati dalla pestilenza, non appena il contagio si mitigava, tornavano a raccorsi a serie consulte per dispor la materia a quella forma che volevano: come sempre avviene quando s' agitano questioni d' alto interesse, i commenti non facevansi soltanto nelle pubbliche aule, ma ancora nei privati crocchii, nelle case, nei circoli, e si risolvevano in imprecazioni al governo presente, e in desiderii espliciti di mutazione. Gli animi già tanto inclinati, precipitavano per una lettera dell' Ambasciatore presso il Re, di quel Giambattista Lasagna di cui già scrivemmo. Avvisava: sperare temperamento alle cose, essere del tutto invano, imperciocchè il Re ed i suoi Ministri, pieni d' odio ardentissimo contro la nazione, avevano fermamente risoluto di sostituir Savona nel principato della Liguria. Gli Ambasciatori di questa città incontrar ogni gradimento presso il Monarca: all' opposto, egli non pruovar che torti e ripulse. Essergli chiuse e vietate le udienze, chiusa e vietata così la via di sincerar la condotta de' suoi concittadini. Provvedessero dunque essi medesimi alla salute comune, posciachè niuna speranza restava nella giustizia e nella clemenza del principe, ambe dalle passioni travolte e sovvertite.

A questi cocenti stimoli, altri se ne aggiungevano a concitar gli animi già concitati, perchè veramente

1528 quando un edifizio incomincia a disordinarsi, ei pare che i puntelli stessi destinati a sostenerlo ne affrettino lo sfasciamento. Correva voce che il Governatore, subodorate le macchinazioni, avesse chiamato dal vicino esercito dei collegati in Lombardia, un due o tremila fanti coi quali intendeva tener a freno gli amatori delle novità. Questo, perchè, se veramente volevano tentar qualche cosa, precipitassero gl' indugi. Correva poi altra voce, ed era: che la peste, colpevole di tanta strage, fosse stata a bello studio introdotta dai Ministri del Re nella città, affichè disertandola, le si ottundessero le brame soverchiamente acute: e questo per invelenire la plebe che beve sempre grosso, e ogni più assurda diceria tiene facilmente in conto di verità. E quei che sapevano quello che valeva, avevano ben cura di non ismentirla.

Erano in tale condizione le cose allorquando Andrea Doria si ancorava nel porto della Spezia. Un gran moto, un gran bisbiglio, un gran tramazzo svegliavasi in Genova per quella venuta: i desiderii, le speranze prendevano novella forma: i disegni si colorivano, le pratiche si riscaldavano: tutto annunziava vicina una grande rivoluzione. I dodici della Riforma mandavangli segretamente un Gioanni Davagna, per dargli avviso, aver veramente il Trivulzio richiesto quelle soldatesche di Lombardia, affine di maggiormente assicurare lo stato regio: versar quindi la patria in grave pericolo se la pietà del Doria non si muovesse a soccorrerla: si accer-

1528

tasse che, siccome dei disegni erano a parte i migliori cittadini, così concorrerebbero con lui a partecipare dei pericoli e della gloria.

Le assicurazioni rinfrancavano il Doria, il quale s' era per qualche giorno trattenuto nel golfo della Spezia appunto per prender lingua, e darla a' suoi fautori. Parendogli giunta a maturazione l'impresa, levava le ancore per gettarle il dì nove di settembre a veduta della sua città che palpitava d' una gioja da lungo tempo non più pruovata. Alla dimani, si avvicinava al porto, arringava le sue galee in forma di semicircolo tra il molo e la lanterna, e tornava a rizzarvisi sull' ancore. Mandava in terra occultamente alcuni uomini pratichi del paese perchè vi traessero, annunciando le intenzioni a quei delle ville d' Albaro e di San Pier d' Arena, e incuorandogli ad attestarsi per far impeto da terra quand' egli incominciasse ad urtar dal mare. Poi sferrava trecento veterani Spagnuoli presi prigioni nel conflitto di Salerno e da esso lui fino a quel giorno tenuti colle catene al piede alle funzioni del remo; e distribuiva loro le armi, promettendo libertà a quei che con animo virile e con fede incorruttibile avessero combattuto.

In questo mentre era nel presidio francese un' ansia che ciascuno può facilmente immaginare. La peste lo aveva tanto miseramente assottigliato che, oltre la guardia del Castelletto anch' essa assai debole, appena se sommava di dugent' uomini, Italiani la metà, soggetti a due Capi Corsi; Svizzeri gli altri, e avevano

1528 in cura il Palazzo. Il Trivulzio, sfiduciato della resistenza, tentava gli artifizii delle parole che tant' altre volte gli erano tornati a bene. Le angoscie dissimulava, mostravasi anzi confidentissimo dei cittadini: esciva dal Castelletto presso che solo, andava alla piazza de' Banchi dove radunava gran parte de' cittadini di maggior credito, e quivi, con discorso accomodato all' uopo, persuadevagli, cioè, procurava persuadergli a perseverare con costanza nel servizio del Re, ed a concorrere con tutti gli spiriti alla conservazione dello Stato presente. Alle quali insinuazioni, non so se per ischerno o per dissimulazione, alcuni risposero colle grida di Viva Francia, delle quali, non potendo altrimenti, si diceva soddisfatto. Congregava poi il Senato, e con loro le fiducie erano anche più sviscerate, e le parole più inzuccherate. Mostrava la facilità della difesa se i cittadini avessero voluto dar una mano con animo sincero: mostrava i soccorsi vicini, e soprattutto favellava delle benevoli inclinazioni del Monarca, disposto a conceder loro tutto quanto avevano per assai tempo bramato invano. Insinuava finalmente, si mandassero al Doria, e a nome del Senato stesso, quattro cittadini, per intendere delle risoluzioni di lui, e persuaderlo a non tentar novità. Il Senato secondava le insinuazioni; i quattro sceglieva, grati al Trivulzio e grati al Doria, i quali, condottisi sopra la Capitana, esponevano: « vedersi la città a così calamitoso stato ridotta ch' ogni qualunque movimento d' armi e di novella gente, precipite-

rebbela agli estremi infortunii: essere in tutti gli ordini della cittadinanza ferma risoluzione di opporsi a qualunque tentativo in pregiudizio del governo presente. E però, non a favore della patria opererebbe il Doria; ma contro lei, se intraprendesse turbarla. Dimettesse qualunque speranza di felice successo: non aver egli forze sufficienti ad occupar la città, e quando pure riescisse a porvi il piede, rammentasse i grossi eserciti che campeggiavano la vicina Lombardia. Resterebbe in mano ai Francesi il Castelletto, porta aperta ai soccorsi, aperta alla rabbia di numerose ed agguerrite genti pronte a rovesciarsi sugl' innocenti cittadini. Non volesse dunque l' Ammiraglio esporre a rischio tanto manifesto di perdizione i suoi amici e congiunti, la terra che lo vide nascere e lo educava alla gloria: sagrificasse in prò di quella le passioni; e i disegni quali fossero, o deponesse affatto, o differisse a più opportuna congiuntura. » Queste cose dicevano ad alta voce al Doria: ma altre gliene dicevano a voce sommessa per commissione del Magistrato della Bailia: « perfezionasse l' opera, liberasse la patria; ogni ordine di cittadini seguirebbelo risolutamente, applaudirebbe alla sant' opera. »

1528

Alle rimostranze pubbliche, pubblicamente rispondeva l' Ammiraglio: « Carità di patria averlo condotto in quel sito: sapere che sciami di stranieri eserciti, mangiata la Lombardia, erano per precipitarsi a mangiar la Liguria: se piaceva ai Liguri essere mangiati, egli non volere opporsi al piacer

1528 loro: vivessero pur sicuri, asterrebbesi da qualunque tentativo che non fosse da essi loro giudicato per espediente. » Alle insinuazioni segrete, segretamente diceva: » essere fermamente risoluto a porre in terra i suoi soldati; pensassero a secondarlo, e non temessero del successo. » Con questa bella scena da commedia, doveva aver termine la dominazione francese in Liguria. Gli Ambasciatori riferivano: il Trivulzio mostravasi pago: se lo fosse, non so: mostravansi paghi i cittadini, ed essi sì, credo che paghi fossero. Il primo, esortata un'altra volta con pochi e pregnanti concetti la fede e la costanza loro, ritiravasi nel Castelletto, donde mandava di corsa al Conte di San Polo che stringeva Pavia, affinchè si muovesse ai soccorsi: mandava anche intorno a far gente, ma poco fidava su gente ch'era ancora da farsi. Gli altri aspettavano ansiosi i primi segnali, nè gli aspettavano a lungo.

La notte del dodici settembre aveva appena avviluppato di tenebre uomini e cose che il Doria, imbarcata sugli schifi delle galee parte delle sue milizie, le quali però non sommavano che di cinquecento, ordinava loro di accostarsi di queto alla spiaggia di Sarzano, e di spiarvi l'opportunità di penetrare in qualche modo. Eseguivano: ma non appena ebbero posto il piede a terra che le richiamava frettolosissimamente alle navi: n'era cagione un gran trambusto, seguìto dalle cannonate, le quali facevangli credere che, scoperta l'insidia dello sbarco, i Capitani delle galee francesi ancorati nel

porto, avessero con subita risoluzione, determinato di assalirlo così sfornito. Sarebbe stato veramente un bel pensiero, ma non pullulava nel cervello dei nemici: quelle galee invece, dubitando che nella città fosse per seguir mutazione, e temendo di esser colte tra il cannone del porto e quel del Doria, pensavano a guadagnar mare: escivano pertanto in ordinanza, protette dall'oscurità, e procedevano rumoreggiando colle artiglierie come se veramente volessero impegnar la battaglia: ma non appena s' ebbero fatte un pò al largo, che rivolte prestamente le prore a ponente, salvaronsi nel porto di Vado. Doria spasimava d' inseguirle, ma temeva che lo scarso presidio e le tenebre non gl' interrompessero i disegni. Temporeggiava sino all' alba, alla qual ora, la sua nave di vedetta annunciavagli due galee che parevano far larga vela verso Genova. Non s' indugiava il Doria, ponevale sottovento, una assaliva e se ne impadroniva; l' altra investiva nelle spiaggie di Cogoleto: salvavansi colla fuga le genti libere, rimanevano quelle di catena che insieme colla galea venivano dal Doria marinate. Erano queste due navi francesi le quali, non sapendo nè del Doria, nè dei pericoli che sovrastavano a Genova, viaggiavano per toccar porto.

1528

Si avvicinava al suo termine il dramma: Andrea drappellava per la prima volta sulla capitana lo stendardo imperiale, quello stesso che Filippino aveva tolto alla reale di Napoli nella battaglia di Salerno, e dava fondo colle galee alla Malapaga, in poca di-

1528 stanza dalla terra. Ivi faceva sbarcare presso la villa di Paolo Sauli in Carignano il nipote Filippino con una banda della sua gente e buona parte degli Spagnuoli: buttava anche in terra Lazzaro Doria, e Cristofaro Pallavicini con altra banda d'Italiani. Il primo, andando a dilungo per Carignano, riesciva alla porta dell'Arco, l'occupava, e marciava in buon ordine verso la piazza nuova; gli altri penetravano per la porta della Giaretta del Molo, dove s'imbattevano presso la loggia in una squadra di soldati del presidio governati da un Gioanni da Brando, Corso di nazione, il quale, o si conoscesse inabile a resistere, o avesse mandato giù i bocconi, univasi al Pallavicini, e le bande bianche in bande rosse cambiava. Progredivano allora con passi lunghi ma composti verso il palazzo gridando libertà e S. Giorgio, davano la mano al Conte Filippino, e così congiunti sforzavano facilmente il palazzo, costringendo la compagnia svizzera che lo aveva in guardia ad abbassar l'armi: poi, rimanendo ivi il Pallavicini con una presa di audaci, Filippino correva alle porte di San Tommaso che agevolmente otteneva. Quasi nel tempo stesso l'Ammiraglio ordinava a'suoi Capitani di puntar nel porto, d'insignorirsi a forza delle due galee francesi che lo guardavano, intanto ch'egli, calatosi negli schifi con accompagnamento di fedeli, sbarcava, e entrava nella città per la porta della Giaretta del Molo, conducendosi difilato alla piazza di S. Matteo dov'era il quartiere di sua famiglia. Là, ricevuti gli abbracciamenti de' parenti e degli amici, parendogli dover a

dirittura tranquillar gli animi con una schietta esposizione de' futuri proponimenti, dicesi favellasse a un dipresso nella seguente sentenza.

« Delle molte fatiche e dei tanti disagi da me « sostenute e patiti, oggi, cittadini carissimi, ri- « cevo largo e abbondantissimo il guiderdone. Non « più superbo impero di stranieri ci preme, non « scellerate fazioni ci contristano. Dio nella sua col- « lera ci mandava iniqui tempi, Dio nella sua cle- « menza or ce li manda più propizii. Sì, cittadini, « il cielo che col percuoterci tanto fieramente ha « voluto far esperimento della nostra costanza, il cielo « placato ci richiama a novella vita. Deh per noi non « sia che la chiamata sia indarno! Detestando gli « antichi errori, svellendone le cagioni dalla radice, « diamo principio e forma ad un governo che ci « guidi a quiete, a felicità, ed a stabile independenza. « Sublime è il fine, difficile la via; ma qual via è « difficile a chi ha fermamente risoluto di vincere « ogni ostacolo? Ricordiamoci dei nostri maggiori « la cui virtù faceva che superate le più dure pruove, « la gloria del loro nome e delle loro armi tra- « mandavano fin nell' ultima Scizia. Non è mestiere « ch' io vi dica da qual fonte scaturissero le cala- « mità senza numero che ci oppressero. Custode « dei regni, conservatrice sola d' una onesta li- « bertà, è la concordia. Concordiamo, o fratelli, « e venga Francia, e venga chi vuole se il cuore « loro regge : si accorgeranno di quale tempra « è lo scudo formato di petti che non hanno che

1528 « un cuore; di quale filo è la spada che una
« sola volontà fa rotare. Non più del principato,
« non più delle precedenze siano contese tra noi:
« non più fazione con fazione, parte con parte
« contrasti. Il nome di veri cittadini sia la nostra
« maggior ambizione; la nostra gloria l'adoperarci
« in modo che la virtù di ciascheduno concorra
« alla felicità della nazione. Io ve ne darò primo
« l'esempio, io cui oggi il cielo ha conceduto di
« spezzare il giogo che ci teneva curvi. Onori e co-
« mandi non ho mai ambito fuorchè per giovare alla
« mia patria: onori e comandi non ambisco, anzi
« ricuso. La spada, gli averi, la vita, tutto con-
« sacro a questa patria diletta: giurate voi di con-
« correre colle menti, col cuore, col braccio, colle
« fortune all'assoluta sua libertà, e rammentate che
« il primo suo fondamento è posto nella unanime
« volontà di tutti. »

Questi o consimili che fossero i concetti del Doria, dovevano essere uditi con commozione, e accompagnati dai plausi. Lo furono: le parole libertà e concordia suonavano nella bocca di tutti: vi mescolavano il nome del Liberatore cui un Franco Fieschi Priore del Magistrato dei Riformatori, chiamava Padre della patria. Proseguiva favellando, e il discorso d'Andrea commentando, insisteva perchè si dimenticassero le fazioni e le volontà ferme di tutti concorressero, siccome già concorrevano i voti, per lo ristabilimento d'una ben ordinata Repubblica. Le menti si riscaldavano: se la memoria delle an-

tiche divisioni si avesse potuto cancellare come con una spugna, la sarebbe stata in quel momento; e se il riordinamento dello Stato avesse potuto escire intero e perfetto da un solo concepimento, come Minerva dal cervello di Giove, certo lo partorivano in quegli ardori. Il Fieschi voleva almeno che la pubblica deliberazione si mandasse sul momento ai voti, e se ne rogasse l'atto: ma posta da alcuni la considerazione che la maggior parte dei cittadini non trovavansi presenti, opinavano non esser buon fondamento di concordia, deliberar per essi in cosa di tanto rilievo: stabilivasi: radunerebbesi il dì seguente un gran Consiglio di quanti erano cittadini capaci del governo, e fermerebbesi tutto ciò che fosse giudicato più spediente per innalzare quell' importante edifizio civile sovra solide basi.

1528

E così facevasi: il giorno vegnente, vedeva di nuovo raccolti nel palazzo pubblico i cittadini presieduti dai due Magistrati degli Anziani e dei Riformatori, e i quattrocento del Consiglio ordinario, in tutto al numero di seicento. Ivi Ambrogio Senarega segretario della Repubblica il quale, d'ordine del Senato avea messa in carta la proposizione, la porgeva con lunghi commenti che noi non riferiremo perchè all' intutto non erano se non le minute narrative delle antiche disgrazie, recate come pruove della necessità d'una riforma. Parlava richiesto, dopo il Cancelliere, Battista Lomellino, e proponeva si decretasse: i dodici della Riforma proseguissero l'opera incominciata, e quanto più

1528 presto possibile la riducessero a perfezione: fosse loro a questo fine prorogato il Magistrato per altri sei mesi con tutta l'autorità che la Repubblica potesse concedere; cioè, fosse loro facoltà di correggere le vecchie leggi, decretarne delle novelle, e alla loro osservanza costringere i cittadini: si fermasse, che per sovvenire alle pressanti urgenze dello Stato, l'erario pubblico riceverebbe gli spontanei soccorsi dei buoni cittadini che indubitatamente si tasserebbero con generosa larghezza da se medesimi; ma ad un tempo tassasse quelli che gretti o d'animo avverso ricusassero alla patria il sussidio di cui era in necessità: si pregassero intanto i presenti a tassarsi pel buon esempio: per ultimo, la Repubblica invitasse solennemente l'ottimo suo figlio Andrea Doria cui andava debitrice della libertà, a dar compimento all'impresa che con applauso universale avea felicemente incominciata.

Mandate ai voti una alla volta le proposizioni del Lomellino, furono tutte con generale consentimento appruovate. Allora Lomellino stesso si tassò pel primo con generosa offerta. Andrea Doria dopo lui, poi tutti gli astanti. Quindi decretavano: il governo politico della Repubblica rimarrebbe affidato al Magistrato dei Riformatori che reggerebbero insieme col Senato infin a tanto che le nuove leggi si promulgassero: deputavansi quattro cittadini, col nome di maestri di campo, e dovevano, ciascuno nel proprio quartiere invigilare alla difesa della città: nominavasi generale dell'armi in terra, il Conte Fi-

lippino Doria: stabilivasi per ultimo, si prenderebbero in prestito dall'uffizio di S. Giorgio cencinquantamila scudi d'oro per far fronte alle più instanti necessità. 1528

Le cure più sollecite del Magistrato doveansi alla sicurezza del novello ordine di cose. Erano alle porte d'Italia gagliardi eserciti i quali potevano di dì in dì varcar l'Apennino, precipitar su Genova, e quelle belle speranze, e quelle belle inclinazioni mandar tutte in fondo riducendo la Repubblica a più dure condizioni di prima. Il Trivulzio, maravigliato del piccol numero degli armati del Doria a cui avea ceduto, stimolava con messi e messi San Polo a mandargli solo un tremila fanti, e dava certezza di ricuperar la terra: sopra che, consultavansi i Capitani collegati per lo meglio. Voleva San Polo andar subito con tutto il campo all'impresa; ma il Duca d'Urbino mostrava, il Po senza ponte e senza barche: lungo il farne uno; più lungo che l'uopo non ricercasse provveder le necessarie vettovaglie: meglio, a parer suo, ordinare a Montjean ch'era giunto in Alessandria con assai Svizzeri e Tedeschi destinati a rafforzar l'esercito di San Polo, di voltarne un tremila a Genova. Intanto, si attendesse con ogni studio a sforzar Pavia, chiave di tutta la guerra. Pavia caduta, potrebbesi, se così i casi richiedessero, correre con tutto il campo a sforzar Genova la quale in sì breve spazio di tempo non era in grado di ordinarsi a fruttuosa difesa. Così dunque facevasi; ma i Tedeschi del Montjean, perchè non erano pagati, invece d'andarne a quella fazione,

1528 scorazzavano bottinando sino ad Ivrea: per cui passavano poco men di venti giorni, dei quali, Genova che più non stava in ponte, sapeva ricavar buon frutto.

Perchè vedesse Italia, e vedesse Francia e il mondo che la mutazione non era questa volta una delle solite improntitudini di popolo facile ad essere calmata, la Repubblica mandava Ambasciatore al San Polo Ottaviano Sauli, incaricato di dichiarargli con libere parole, comechè il Re di Francia avendo violati i patti e le convenzioni, Genova credevasi nella pienezza de' suoi diritti ricusando ogni obbedienza al governo di lui. Poi, perchè Italia e Francia, e il mondo conoscessero che le libere parole non sarebbero state invano, usava straordinarie diligenze per respingere colla forza ogni qualunque tentativo che a' suoi danni fossero per ordinare i collegati. Diversi Capitani spediva ad assoldar gente così nello Stato che fuori: di Corsica in pochi dì vennero settecento buoni soldati: le due riviere somministravano varie compagnie: dalle montagne contigue, dalle ville sottoposte, i nobili traevano numerose bande armate di tutto punto, segnalandosi tra essi Sinibaldo Fieschi. Lorenzo Cibo, genero del Marchese di Massa, duemila ne raccoglieva nella Toscana: pullulavano i guerrieri come se dalla terra sorgessero: armi suonava per tutto la Liguria; ferro e bronzo splendevano per tutto: in meno di quindici giorni, era in Genova tanto sforzo di gente, bastante non solo al presidio ed alla sicurezza della città, ma valevole e sufficiente a tener la campagna. Deliberavasi quindi

di guernire le circostanze, e ad un tempo di strin- 1528
gere con vigore il Castelletto per togliere ai Francesi quell' ultima loro speranza.

Ma in questo mentre, Pavia cedeva all' armi collegate di Venezia e di Francia. San Polo non s'indugiava: partiva il dì ventisette settembre dal campo con cento lance e duemila fanti; il Pò passava a porto Stella in bocca del Ticino al cammino di Tortona, giungeva il primo d' ottobre a Gavi, lasciata per maggior diligenza l' artiglieria a Novi; prendeva il dì dopo la Rocca del borgo de' Fornari, poi movea su Genova, raggiunto in via dal Montjean il quale conduceva gli Svizzeri e quei pochi Tedeschi che non gli avevano disertate le bandiere; sommando così in tutto l' esercito francese a quattromila. Presto allagava la Polcevera avvegnachè lo tribolassero in via armate bande di paesani, e accampavasi presso il monastero della Chiappetta dove la valle, distesa in dilettevole pianura, offre comoda e sicura stanza ad un esercito non numeroso. Di là mandava al Senato un araldo chiedendo, tornasse la Repubblica a riconoscere l' autorità del Re, e discacciasse i faziosi che quella scandalosa rivolta avevano eseguita. Le solite minaccie accompagnavano l' intima pel caso di rifiuto: commetteva poi segretamente all' araldo di prender lingua e sulle inclinazioni del popolo, e sulle fortificazioni, e sul numero delle soldatesche armate alle difese. L' araldo, perchè Francese era e di Re francese araldo, esponeva in pien Senato la missione, non solo con libere,

1528 ma con arroganti parole, per cui tanto gli si levava intorno rumore che di poco falliva se non lo affettavano. Nondimeno rispettavano la inviolabilità dei messi: il Senato rispondeva: non riconoscere altra autorità fuorchè la propria: le minaccie non curare: usasse pure il Borbone la forza se parevagli. Poi, siccome s'avvedevano che l'officiale annasava intorno, sospettando del fine, davangli comodità di annasare: brevemente, il Capitano francese, venuto per lui in cognizione ch'erano nella città meglio che ottomila buoni soldati pagati, e gran numero di collettizii, indisciplinati sì, ma ben armati, e all'armi avvezzi, gente feroce per genio e per sollevamento di patria; e sapendo gli aditi presi da forti manipoli, e fortificati di fossi e di buone trincee, disperando del successo, levava il campo senza che pure gli fosse fatto di soccorrere al Castelletto. Contentavasi di mandare il Montjean con trecento cappati, acciocchè facesse il possibile di penetrare per la disastrosa via delle langhe a rafforzar Savona, dove però egli non riesciva ad entrare perchè già avevano i Genovesi accuratamente assicurati i dintorni.

Come venne alla città la novella di quella ritratta, opinavano alcuni s'avesse a dar alle spalle del nemico, mostrando facile nojarlo ed anche smagliarlo per le svolte dalle quali doveva farsi strada ad Alessandria. Certo che San Polo non sarebbe tornato senza grave detrimento se il Senato avesse voluto seguitar quel consiglio: ma la Repubblica intendeva a difendersi, non a far guerra: oltracciò

S. Polo aveva usato generosamente: attendato in tanta vicinanza della capitale, circondato dalle deliziose ville dei cittadini ribelli, non solo si asteneva dal rovinarle e mandarle a sacco, ma vietava altresì si ponessero a fuoco due corpi di navi ch' erano in terra. Otteneva i ponti d' oro e gli meritava. 1528

Liberi dalle paure dell' esercito assediatore, vollero i Genovesi attendére colla maggior sollecitudine all' oppugnazione del Castelletto. Vi drizzarono le artiglierie: scavaron terra per andarvi sotto senza pericoli, e costringerlo prima colle mine, poi cogli assalti: ma il Trivulzio che povero di difensori, e poverissimo di fòdero vedeva ogni resistenza impossibile, ad una sicura rovina anteponeva un' onorevole capitolazione. Concordava dunque, uscirebbe col presidio e i bagagli, e sarebbe provveduto di some e di scorte sino ai confini. E così facevasi: andava con Dio: non appena la Rocca fu sgombra, il Senato vi mandava i zappatori colle subbie e i picconi perchè la spianassero affatto, da alcuni bastioni in fuori che sporgevano al recinto della città, e potevano servirle di difesa.

Restava a compiere l' impresa di Savona, di tutte la più importante, la più difficile dopo quella della ricuperata libertà. Le novelle formidabili fortificazioni, le inclinazioni dei cittadini cotanto affezionati a Francia e alla Repubblica avversi, un numeroso presidio di straniere e valorose soldatesche, e la imminente stagion invernale, tutto annunziava una dura e terribile resistenza; senonchè ei pare che

1528 la piazza avesse aperta una via la quale, se non dava l'adito agli eserciti, davalo però alle pratiche segrete ed alle seduzioni. Vuolsi da taluno che il Governator di Savona, ch'era un signor Moret, si lasciasse corrompere dall'oro dei Genovesi; vuolsi da altri che il corrompesse viltà d'animo: checchè ne sia, fatto è che partito il Borbone dai dintorni di Genova, Andrea Doria caricava sulle sue navi e su quelle della Repubblica, assai fanti e grosse artiglierie d'assedio, e felicemente sbarcava e quelli e queste presso la città renitente. Già v'era andato a campo per le vie di terra Sinibaldo Fieschi con molta e buona gente colla quale avea siffattamente serrati i passi che per lui era stato se al Montjean veniva vietato di metter dentro le mura quei trecento gagliardi inviatigli da S. Polo. Doria e Fieschi dunque, incavalcati i cannoni, cominciavano a lavorare la prima circonvallazione quando il Moret mandò a trattar della resa. Fu indicibile a questa novella lo spavento, lo sdegno, la rabbia dei Savonesi: andavano dal Governatore, e prima colle preghiere e le lagrime tentavano smuoverlo da quella rea risoluzione: le preghiere e le lagrime erano infruttuose: minacciavano, imprecavano: era parimente indarno: il Moret persisteva inflessibile, nè so con quali colori la turpitudine onestasse. So che pattuiva, il dì vigesimoprimo dell'ottobre di darsi, se dentro un determinato tempo non riceveva soccorso, con che gli fosse fatta facoltà uscir libero col bagaglio e le artiglierie che il Re di Francia vi avea

piantate: a questo effetto, gli si concedeva di spedir avviso al San Polo il quale avrebbe voluto a costo d' ogni più dura condizione conservar quella piazza. Ma egli era così assottigliato che non poteva levar da Alessandria più d' un migliajo di combattenti: chiedevane ai collegati, dai quali ne otteneva a stento milledugento; tenue sussidio, insufficiente all' uopo. Vedevasi quindi in necessità di mandare al Moret, provvedesse a' suoi casi in quel modo che gli parrebbe il migliore. Il miglior modo era che riceveva nella città e nella Rocca il Doria ed il Fieschi i quali ne prendevano possesso in nome della Repubblica, e davanle poi a Battista Lomellino ed a Giambattista Lasagna perchè le tenessero in cura finchè venissero eletti gli officiali per governarle, o fosse altrimenti stabilito sul destino di quelle.

1528

Dissi finchè fosse statuito sul destino di Savona: ed era un destino crudele quello che le si statuiva; il destino dei vinti. Non appena si udiva in Genova della ricuperazione di quella città, che mettevasi a consulta qual trattamento si dovesse usare con essa; se si avesse cioè a rovinar dalle radici, dar al boja i più colpevoli suoi cittadini, disperder gli altri o nelle colonie o per lo Stato, spaventar insomma con terribili esempii chiunque per l' avvenire inclinasse a sottrarsi dalla tutela della madre patria: oppure se, tolta ai Savonesi la facoltà d' innalzarsi di pensieri e di forze, e prostratigli in istato di vera soggezione, s' avesse del rimanente ad usar

1528 con essi in termini che dopo ciò, dicevano ancora clementi. Versava il Magistrato in questa doppia sentenza. Tra quei che opinavano per una severità senza limite era Giambattista De Fornari, uno dei dodici Riformatori, il quale sforzavasi colla seguente dicerìa dimostrare la necessità di sovvertir dalle fondamenta quella, da lui chiamata piccola Cartagine.

« Stupenda vittoria, e indispensabilmente necessaria alla Riforma dello Stato, e alla conservazione della nostra libertà fu da noi riportata. Sciolto è per essa un gran dubbio, quello cioè di sapere se l' impero della Liguria avesse a rimaner quale ci fu dai nostri maggiori tramandato, oppure se Savona nostra suddita l' avrebbe con noi diviso. Stupenda è questa vittoria, mi compiaccio a ripeterlo; imperciocchè vorrei ch' ognuno di noi fosse persuaso della necessità di ricavarne tutto il partito per cui appunto stupenda viene predicata: e il partito consiste, nè sarebbe d' uopo ch' io il rammentassi, nel far in guisa che più non abbiamo per l' avvenire a correre il gran rischio che ci condusse a condizioni tanto pericolose. Oh così avessero operato i nostri maggiori con questi arroganti, ribelli alle soavissime nostre leggi! Ma per voler del Cielo, dovevan essi provar ai posteri, non essere la clemenza freno valevole a domar quegli spiriti feroci, parati sempre a profittar delle nostre calamità, a levarsi in sedizioni e in rivolte, a fomentar maligne inclinazioni nella riviera, a smembrarci

« lo Stato. Odo nondimeno che taluno favellò di cle- 1528
« menza. Dio immortale! Clemenza con chi le cento
« volte ne ha abusato? Degg' io tesservi l' infame tela
« dei misfatti che da più secoli contaminarono la cle-
« menza dai nostri padri a costoro conceduta?
« Non vi basta quella, ordita noi presenti, da
« essi voi pur ora lacerata? Non osarono essi sol-
« levar tanto gli spiriti superbi da contenderci il
« principato della terra e del mare? E lo avessero fatto
« con nobile gara di emulazione! Impotenti a nuo-
« cerci per loro medesimi, non si sono essi resi
« servilmente ligi al Re di Francia? I loro sediziosi
« Ambasciatori non fomentarono di continuo contro
« di noi l' animo del Re Francesco e de' suoi Ministri?
« Imposture e calunnie, insolenza e arroganza, qual
« è l' arma che i traditori non abbiano usato per
« mandarci a fondo? Le lettere del nostro Amba-
« sciatore sono pure nelle vostre mani: basterà ri-
« leggerle per rilevare di quanto siano meritevoli di
« clemenza questi felloni incorreggibili. Adunque la
« maestà delle leggi, la santità dei giuramenti, l' invio-
« labilità della Repubblica, la sicurezza della patria,
« potranno essere impunemente oltraggiate, violate,
« o compromesse? Niun castigo fulminerà i col-
« pevoli? Quale per fede vostra, sarà la guarenzia
« di pace che procurerete alla nazione? Non vi ac-
« corgete che sino a tanto che rimarrà Savona,
« avranno nella Liguria un nido i capitali nostri
« nemici, avranno aperta una porta per ferirci nel
« cuore? Pronti sempre a dar su, i Savonesi sta-

1528 « ranno in posta delle occasioni, le faranno nascere, « le riscalderanno: non si rinunzia, per clemenza del « vincitore, alla cupidità, all' ambizione, alle con- « correnze di dignità, d' onore, di supremità. Le « ribellioni ripullulano come ogni mal erba, finchè « rimane un seme. Ragione dunque, se non giu- « stizia, sicurezza dello Stato e di quella libertà « che pur ora avete riacquistata, richiedono le se- « vere provvidenze. Pongasi una volta un termine alle « rivolte: si applichi alle radici del male la falce, « si assicuri stabilmente la quiete futura della Re- « pubblica. Savona si svella da' suoi macigni; il « mare inondi quel ricovero di perturbatori: il car- « nefice faccia ragione dei più colpevoli: si snidino « gli altri da quella fucina di congiure, si disper- « dano per lo Stato, si mandino in colonie a po- « polar la Corsica. Così operando, avranno essi « adeguato castigo dei loro delitti; saranno i vi- « cini ambiziosi regnanti privi d' un' arma colla quale « sono avvezzi a percuoterci mortalmente; avranno « i posteri un terribile esempio della vendetta e « della giustizia della Repubblica; avremo noi sicu- « rezza e pace. Se scioccamente generosi, e dal « nome vano e pericoloso di clementi vi lascierete « nelle vostre deliberazioni sedurre, voi radunerete « più foschi e più minacciosi sul vostro capo quei « nembi che pur ora, mercè la protezione del cielo, « avete felicemente dispersi. »

Questi erano i duri consigli del terribile De Fornari: nè poco irritavano gli animi già tanto in-

fiammati contro i miseri Savonesi: ma sorgeva a perorare per più mansueta sentenza Agostino Pallavicini di Pietro, pur esso dei dodici Riformatori, uomo di molta autorità nella Repubblica, il quale favellava nei seguenti termini. 1528

« La provvidenza d'un Dio moderatore degl'im-
« perii e dei governi, concorrer sempre alla ese-
« cuzione ed ai successi d'ogni opra, sebbene non
« di rado si celi in modo che gli uomini ne in-
« colpano o ne fanno onore alla fortuna. La prov-
« videnza aver questa volta manifestato se stessa tanto
« chiaramente, che di vero niuno è per essere che
« non le s'inchini riverente e non l'adori. Libe-
« rato lo Stato dal dominio di Francia, i suoi eserciti
« fugati, il Castelletto riacquistato, Savona ricuperata,
« e tutto ciò senza che si spargesse una goccia di
« sangue! Se v'è chi ricusi riconoscere in tanti
« e sì fortunati avvenimenti la mano d'un Dio pro-
« teggitore, quegli è un cieco più meritevole di com-
« passione che di disprezzo. Ma se da Dio ci ven-
« nero questi stupendi benefizii, saranno nostre azioni
« di riconoscenza e di grazia, i supplizii, le ro-
« vine e gli eccidii? Pietra angolare dell'edifizio ma-
« raviglioso che intendiamo innalzare e che chiamiamo
« l'unione, sarà dunque un atto di vendetta tanto
« terribile ch'io non so se le storie le più barbare
« ne conservino esempio? La cimenteremo noi col
« sangue delle nostre proprie viscere? Il nuovo libro
« destinato a registrare le gloriose azioni che, tutelati
« da un'onesta libertà siamo per compiere, por-

1528 « gerà egli nella prima sua pagina all' atterrita po-
« sterità il racconto d'una sì tremenda catastrofe?
« Che spavento, che orrore! Quali inclinazioni sor-
« geranno mai nella Liguria, nell' Italia, nel mondo,
« quando vi si udrà che noi siam usi trattar i vinti
« con una severità tanto oltraggiosa? Adunque le
« percosse, le distruzioni, i palchi, saranno con-
« ciliatori di fede migliori della clemenza e del per-
« dono? Adunque i troni si rassodano col terrore,
« non cogli affetti? È necessità, odo dir da taluno,
« quella che ci spinge a siffatte sevizie. Necessità? Ma se
« abbiamo questa gangrena dentro le viscere, perchè
« favelliamo noi di libertà, d'independenza, di quiete,
« d' unione? Se della fede dei nazionali non pos-
« siamo essere certi, ci converrà dunque star con-
« tinuamente sull' armi, tener presidii, fabbricar
« rocche, promulgar leggi atroci, risolversi ogni dì a
« sanguinose esecuzioni, brevemente, la sicurezza dello
« Stato confidar alla mannaja del carnefice? Tolga
« il cielo il funesto augurio! Dolcezza e moderazione
« sono il vero freno dei popoli: provvedimenti austeri
« sol quanto si richieggono a tener in briglia i più
« inquieti. Savona errò, debb' essere punita: osò
« farsi nostra rivale, l' orgoglio di lei dev' essere
« umiliato. Ha sul capo una fortezza: esaminate se
« giovi a mantenerla in obbedienza, se no si spiani.
« Le fortificazioni che la circondano possono destar
« gelosie? Si svellano. Il suo commercio è a noi
« di danno? Le si vieti ogni commercio. Il suo
« porto può un giorno recar pregiudizio al nostro?

« Si colmi, si renda inutile: s'incrudelisca contro 1528
« le pietre, contro le cose inanimate; ma si rispettino gli uomini: non si tolga loro la patria, il
« dolcissimo dei beni: non si sperdano gli amici,
« i parenti, il consorzio civile, che è uno spegnere
« la vita, perchè queste cose sole sono la vita. Quale
« affetto, quale condiscendenza, per fede vostra o
« signori, quale quiete o sommessione sperate voi
« da chi a cui avrete rubati codesti preziosissimi
« beni? Ma, soggiungono i più sospettosi: inclinano
« ad abusarne. Poniamo che inclinino. Norma dell'operare a noi, siamo noi medesimi; sono i generosi esempii dei nostri antenati, dalla cui pietà
« i popoli che si commossero, trovaron sempre umanissimo perdono. Perdonare ai supplichevoli e
« prostrare i superbi, questa è la massima che condusse all'apice della gloria i dominatori del mondo.
« Seguitiamla noi, cristiani, tenuti alla pratica delle
« virtù più care al Dio che poc'anzi ci fu visibilmente propizio. Io ve ne prego, a ciò vi esorto
« con tanto più di calore, in quanto conosco che
« la vostra mansuetudine non può nuocere al futuro
« riposo dello Stato. Savona senza porto, senza
« fortificazioni, senza commercio, non sarà mai più
« un oggetto di gelosia per noi, e di cupidigia per
« lo straniero. È corpo coi nervi recisi: la governerete con serico filo: col fischio d'una bacchetta
« la spaventerete. Sia dunque in voi la generosità
« e la clemenza, poichè generosi e clementi potete essere senza che ve ne torni o la vergogna o il danno ».

1528 Così favellava il Pallavacini al cospetto del Senato e del Consiglio: e piegava a più mite risoluzione gli animi soverchiamente esacerbati. Deliberavano.

In avvenire, non potrebbe Savona far consigli generali senza licenza espressa del Podestà:

Le mura della città che sporgono in mare, le nuove fortificazioni, e in particolare quelle dello Sperone, sarebbero rovinate:

Il porto si riempirebbe con barche cariche di sassi:

Il corpo municipale della città, rappresentato dagli Anziani, ed i nobili principali, si conducessero in Genova a disposizione del Senato.

Le quali condizioni tuttavia molto dure, si eseguivano senza dilazione. Le mura si svellevano: il porto si colmava con indicibile rammarico di quel popolo che già di tanto era cresciuto nelle speranze. Gli Anziani e i nobili venivano in Genova dove, dopo alcuni mesi di umiliante aspettazione, ammessi all' udienza del Senato, erano benignamente esortati a perseverare nella fede e licenziati.

All' intera reintegrazione dello Stato, non rimaneva che a ricuperar Ovada, Gavi e Novi: era la prima, già altrove lo dicemmo, posseduta dai Trotti; l' altra dai Guarchi, la terza dalla vedova del Doge Piero Fregoso. La Repubblica vi mandava ad espugnarle Agostino e Bartolommeo Spinola con molte genti, e con Battista Pinello di Adamo provveditore

generale del campo: la terra di Ovada arrendevasi alla prima intima; non la Rocca la quale provveduta di buon presidio, faceva risoluta difesa, e non cedeva che alle artiglierie. Novi, tornava in devozione della Repubblica mercè le pratiche di certi Cavanna che abborrivano il giogo della vedova Fregoso, donna imperiosa e crudele. I Guarchi, più saggi degli altri, ad ogni loro ragione su Gavi rinunciavano col compenso di mille luoghi sul Banco di S. Giorgio.

In questo i dodici Riformatori, dopo molte verbose discussioni, mettevano a termine la novella legge che dall' anno in cui fu promulgata prendeva il titolo di costituzione del 1528. I nomi di Guelfi e di Ghibellini, di patrizii e di plebei, avevano di troppo insanguinata la patria: per una cecità fatale, i cittadini s' erano, sino a quel giorno, bizzarramente affezionati ad una parola: per essa credevansi obbligati a sguainar le spade; ricusar di farlo, era dirsi uom da nulla, uom senza onore e senza coraggio. Per la maggioranza, cioè per la moltitudine, l' utile era il medesimo: regnassero i Guelfi o i Ghibellini, prevalessero gli Adorni o i Fregosi, servivano e pagavano. Questo sapevano i Riformatori: per la qual cosa, volevano primieramente spegnere i nomi, pegni di devozione alle rispettive fazioni: confidavano che con essi spegnerebbero anche le passioni posciachè non avevano, dalla rimembranza in fuori, nessun alimento vitale. Decretavano però anzi ogni altra cosa: la Repubblica più non riconoscerebbe nessuna denominazione che costituisse differenza tra cittadini

1528 e cittadini. Rimarrebbe soltanto quella di nobili, e formerebbero un ordine a cui sarebbe per l'avvenire conceduto l'adito ai pubblici onori, e commessa l'amministrazione dei magistrati: ma a quest'ordine si ascriverebbero così per prerogativa di natali come d'ingegno e di facoltà. Per dar forma primitiva alla cosa, stanziavasi: tutte le famiglie che in allora tenevano sei case aperte in Genova, l'Adorna e la Fregosa eccettuate, siccome quelle di cui volevano più particolarmente abolire la memoria, sarebbero considerate come *alberghi* obbligati ad adottare il rimanente dei cittadini atti agli onori dello Stato, ma in modo che rimanesse cancellato tutto quello che per innanzi era stato origine di divisioni. Innestarono a questo fine Guelfi nei casati ghibellini, e Ghibellini nei guelfi: innestarono partigiani dei Fregosi coi partigiani degli Adorni: brevemente ogni elemento di civile discordia mandavano tra loro, per quanto potevano mescolato e confuso. Le famiglie che avevano lo stabilito requisito trovaronsi al numero di ventotto, cioè ventitre di nobili antichi, e cinque di popolari (1). Un libro che conserverebbesi dal collegio dei Procuratori della Repubblica, manderebbe scritti i nomi ed i cognomi di questi nobili, dei loro posteri, e di coloro che per l'avvenire a quell'ordine si ammetterebbero: chiamavasi il libro d'oro.

---

(1) E sono: Auria (Doria), Calvi, Catani, Centurioni, Cibo, Cicada, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grilli, Giustiniani, Imperiali, Interiani, Lercari, Lomellini, Marini, Negri, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorii, Spinola, Salvaghi, Sauli, Vivaldi e Ususmari.

Fosse facoltà al Senato di aggregare nel principio d'ogni anno sette abitanti della città e tre delle riviere, trascelti frà coloro che per l'onestà dei natali e dei costumi, e pei meriti verso la Repubblica tanto sovrastassero agli altri del loro ordine che meritassero d'essere ai nobili pareggiati. 1528

Che questa incorporazione delle famiglie negli Alberghi non dovesse in nessun modo alterare la distribuzione dei lasciti e delle limosine, o siano dispense proprie delle famiglie aggregate; ma rimanessero interamente di diritto dei chiamati dai testatori; e dagli Alberghi non si acquistasse, per l'aggregazione, nessuna facoltà d'ingerirsi in esse.

Che da tutto l'ordine riunito, fossero ogni anno estratti, arbitra la sorte, trecento; e questi eleggessero, a voti, cento. I quattrocento in tal guisa prescelti, costituissero il Consiglio grande, il quale avesse autorità piena e potestà nella Repubblica, e godesse di tutte le distinzioni e le prerogative del principato.

Che da essi quattrocento del Consiglio grande si traessero a sorte cento, e questi formassero il piccolo Consiglio o Consiglietto: avessero a deliberare coi due collegi delle pubbliche faccende di minor importanza, e eleggessero i magistrati della città.

Che dal gran Consiglio si trascegliessero, a voti, otto che col titolo di Senatori avessero, insieme al Doge la facoltà di far leggi, non quella di accrescere a se stessi l'autorità: amministrassero la giustizia; delle cose politiche di minor peso deliberassero; le

1528 più gravi maturassero per portarle alla disamina dei due Consigli: fosse la loro carica biennale.

Che la cura dell' erario pubblico e delle entrate della Camera venisse commessa ad otto Procuratori: Procuratori fossero di diritto gli otto Senatori e i Dogi, terminato il loro biennio nel Senato e nella carica Dogale.

Che si costituisse un Magistrato di cinque Censori, preposti ad invigilare a che il tempo o la malizia degli uomini, non mandassero in disuso o alterassero le leggi: avesse anche la facoltà di chiamare a sindacato i Magistrati e gli Uffiziali della Repubblica, e quella di gastigarli ogniqualvolta eccedessero nei termini della loro giurisdizione.

Questi i capi principali della costituzione del 1528. Costituzione, come ognun vede, tutta aristocratica la quale, se una qualche eguaglianza aveva stabilita, stabilita avevala tra i nobili. Al popolo non lasciava nessuna guarenzia, nessuna rappresentazione. Quella linea che lo escludeva dal governo eragli, nei primordii, appena percettibile perchè, l'aggregazione alla nobiltà d'assai famiglie che prima dicevansi popolari, faceva ch' egli sperasse in esse una rappresentanza ed una protezione: ma senza dire che presto alcune si apparentarono colle altre, alcune s' impressionarono delle stesse passioni, col volgere degli anni dovevano scemare; e i successori, nati col nome di nobili, non potevano più serbare, neppur per ombra, le inclinazioni popolari. Di questi danni si accorse il popolo un pò più tardi; quando

cioè, le prerogative ebbero guasti gli animi, e quando le gare nate fra i nobili vecchi ed i nuovi, l'ebbero fatto avvertito che altre cure mordevano coloro ch' egli sperava suoi perpetui difensori.

1528

Le presentanee urgenze della Repubblica volevano che si derogasse nelle prime elezioni allo statuto che l'arbitrio dei Magistrati supremi confidava alla sorte, legge decretata per togliere in progresso le occasioni di rivalità e di concorrenza. Stabilivasi dunque, si eleggerebbero, per quella sola prima volta a' voti, il Doge, i due Collegi e il Magistrato dei supremi Sindicatori. Si poneva il partito: raccoglieva le voci, per la dignità di Doge, Uberto Lazario Catani: raccoglievanle per quella di Governatori, Niccolò Giustiniano, Pietro Lercaro, Tommaso Cataneo, Lorenzo Raggio, Gerolamo Lomellino, Giambattista Sauli, Niccolò Negrone e Pantaleone Baliano. Alla carica di Procuratori, destinavano Battista Lomellino, Andrea Giustiniano, Girolamo Vivaldi, Francesco Spinola, Niccolò Grimaldi, Simone Bozzolo, Piergioanni Chiavega ed Agostino Pinello; al Magistrato dei Censori, Battista Spinola, Sinibaldo Fieschi, Tommaso Brigna, Paride Gentile e Andrea Doria.

Vuolsi che in sulle prime non si vivesse in Genova senza sospetti delle intenzioni del Doria; paventavasi ch'egli, come i suoi predecessori, tutti i frutti della vittoria non tentasse raccoglier solo, e farsi della patria tiranno, dopo essersene fatto liberatore: diceasi che Carlo V cui non andavano

1528 a sangue le Repubbliche, gli avesse offerto il principato di Genova, e promesso mantenervelo. Ma Doria ricusava: insisteva anzi, confermasse l'Imperatore la costituzione della sua patria: egli, contentarsi della riconoscenza de' proprii concittadini. Poco poi il Senato, confidando nella modestia ammirevole, offerivagli la corona ducale: ringraziava dicendo: volere e dover servire alla patria capitanando sul mare. Per contrassegnare con gloriose testimonianze una sì rara moderazione, i Riformatori decretavano: lui Priore perpetuo di quel Magistrato supremo; sedesse in Senato dopo il decano dei Senatori: godesse perpetua esenzione d'ogni gravezza ordinaria e straordinaria; e in grazia di lui ne godessero pure il Conte Filippino, Pagano e Tommaso Doria suoi cugini ed i loro discendenti in perpetuo: gli si donasse una casa, col denaro del pubblico comperata nella piazza dei Doria di S. Matteo e si esornasse della seguente iscrizione:

S. C. Andreæ De Auria Patriæ Liberatori Munus Publicum. Poi gli ordinavano per decreto una statua la quale, rizzata l'anno dopo nel cortile del palazzo leggeva sul piedestallo:

Andreæ Auriæ Civi Optimo Felicissimo, Vindici Atque Auctori Publicæ Libertatis, Senatus Genuensis Posuit.

Che di queste pubbliche dimostrazioni Doria avesse ragione di levarsi in orgoglio e di starne contento come di un diadema, niuno cred'io, sarà che il nieghi.

Composto l'ordinamento civile, ricuperato alla

Repubblica l' antico dominio, i Consigli voltarono i pensieri a corroborar anche le forze del mare, e ordinavano si fabbricassero ed armassero dodici galee: poi, perchè i confederati erano, per le crescenti fortune dei Cesariani assai deboli, e perchè la stagione invernale aumentava la sicurezza dello Stato, a sollevar l' erario eccessivamente oppresso, determinavano di licenziar l' esercito pagato, a riserva d' un numero conveniente d' assoldati pel presidio della città e delle piazze. La quale risoluzione, tuttochè paresse consigliata dalla prudenza, di poco falliva che non avesse fine fatale alla Repubblica. Svernava in Alessandria la miglior parte dell' esercito di Lombardia: era precorsa la fama del disarmamento e dei licenziati, e si diceva: i Genovesi, trascurato ogni pensiero di guerra starsene a mala guardia, oziosi, senza cautela, e senza nessun apparecchio di difesa. Ciò faceva che un Montigliano e un Villacerca, ambi Capitani di quell' esercito, entrassero in isperanza d' impadronirsi di Genova e di far prigione il Doria, il quale sapevano vivere in una sua villa a Fasciolo poco dalla città distante. Confidavano nella sorpresa e nella celerità del viaggio, per cui, prescelti duemila dei più spigliati e ad un tempo dei più volenterosi, ed un cinquanta cavalli, partivano da Alessandria sul declinar del giorno diciotto dicembre, e conducevansi al castello dell' Elma ch' era degli Spinola, e ai confini dello Stato della Repubblica. Di quivi, rinfrescata la gente, s' inoltravano a passi taciti e

1528

1528 lunghi per le montagne, fermando in via quanti incontravano perchè la nuova dell'insidia non prevenisse il venir loro: ma dall'alto delle rupi discoprivangli i montanari, i quali, dubitando di quel che era, ne mandavano prestamente avviso al Doria che placidamente dormiva e sollecito sorgeva. Ragguagliato dell'insidia il Senato, ordinava si asserragliasse con travi ed ogni altra sorta di legnami la via della città: le circostanti alture guerniva coi pochi suoi ch'erano seco, e che offerivansi parati a sostener l'impeto primo di quelle squadre, intanto che altri la suppellettile più preziosa trasportavano dentro le vicine mura. Correvano in questo mentre all'armi così gli abitanti del borgo come i cittadini; ma disordinati, confusi, conforme in casi così subiti ed improvvisi avvenir suole: nondimeno, perchè regolava la mente del Doria, le cose presero assai presto forma e misura, tanto che la foga subitanea e sempre pericolosa delle squadre francesi efficacemente rintuzzavano. Prevalevano nonpertanto allo scarso numero ed alla inesperienza del popolo, sì che di breve costrigevanlo a indietreggiare piuttosto scompigliato che minaccioso: ma frattanto, esciva dalla porta di San Tommaso il presidio che con alcune scariche d'archibugi frenava quella furia, e dava l'adito ai respinti di entrar nella città dove seguivangli essi medesimi col Doria, e vi si chiudevano. Più ordinati allora furono gli apprestamenti di difesa, pel caso in cui i nemici si risolvessero all'assalto: ma stracchi dal viaggio, scemati di numero e caduti

di speranze se non d' animo, non estimarono di trapassare a quel pericoloso sperimento. Diedero volta: il borgo mandavano a saccomanno, la villa del Doria davano alle fiamme, gli sdegni della fallita impresa sfogando sulle cose, posciachè sugli uomini non aveano potuto. 1528

L' improvvisa minaccia operava un buon frutto: capivasi fin d' allora che potente elemento di sicurezza, principalmente per una città la quale era, per così dire, tutto lo Stato, sono le milizie tratte dal seno stesso dei cittadini; dico le milizie urbane che più tardi presero il nome di guardie nazionali. Il Consiglio dunque decretava se ne scriverebbero diciasette centurie, e si armerebbero, e di vessillo, ciascuna di esse, con solennità si provederebbe, ogni incentivo usando perchè riescissero, così per la fede come per la disciplina e il valore, degne di tutelare la patria. Le capitanavano uomini di bel nome, i quali, esercitandole di continuo, e ad ogni dovere di milizia iniziandole, e l' ardor loro con opportuni prestigi alimentando, le ebbero in breve ridotte a lodevole punto. Le ordinanze, le rassegne, l' assisa militare, il favore del bel sesso, fecero di guisa che s' invaghisse della cosa la gioventù più fiorita dello Stato, e che una fazione, per sè faticosa e dura, divenisse un oggetto d' invidia e di ambizione. Così Genova ritrovava in quella gioventù ardente e bellicosa una bella sicurezza: restava di mantenerla negli ardori, e soprattutto tale da non far mal uso dell' armi a cui si era affezionata. 1529-1530

1529-1530 In questo le cose del Re di Francia in Italia andavano in precipizio: più non gli rimaneva che l'esercito di Francesco Borbone Conte di San Polo, ma snervato, trascurato, perchè il mal successo non di rado infiacchisce, principalmente quando i soldati non ricevono le paghe, e non le ricevevano. Francesco non mandava denaro, o ne mandava poco: il Borbone, prodigo e spensierato, faceva sfolgorate le spese: il soldato e gli uffiziali non confidavano che nelle violenze: rubavano: ma come ebbero rubata ogni cosa mormoravano. Era evidente che più non si poteva far fondamento su d'un esercito corrotto da questi tarli. Il San Polo viveva altresì in male intelligenza col Duca d'Urbino e con Francesco Sforza: e questi sono pure gli effetti degl'infortunii: alienano gli animi appunto quando hanno maggior uopo di rimaner congiunti.

Dall'altro canto l'Imperatore era da assai cure travagliato nella sua Spagna e nella sua Germania: bramava perciò si assicurassero con sollecitudine le faccende dell'Italia, affinchè gli fosse poi fatta facoltà d'intendere caldamente alle altre. Pensava dunque di passar in persona dall'una all'altra penisola, e intanto ordinava nuove leve: ma gli uffiziali razzolavanle più che non le scegliessero; e imbarcatene un duemila senza scarpe, senz'abiti, senza paghe e con poche vettovaglie, le indirizzavano per a Genova dove, dopo lunga e penosa navigazione giungevano così lacere e malconcie che si acquistavano il soprannome di *bisogni*. Il vitto scarso e corrotto, il sucidume, i patimenti, erano cagione che si mani-

festassero tra loro certe malattie che sapevano di contagio; per cui la Repubblica, in sospetto della cosa, prescritte le quarantene, proibiva loro lo sbarco: poi, assicurata che veramente contagio non v'era, e perchè Antonio De Leyva instava molto caldamente acciò si permettesse la terra a quelle milizie, e mandava anzi alcune bande di cavalieri per proteggerle, levava il divieto e concedeva loro di sbarcar alla spiaggia di Sestri di levante donde, per istrade lunghe e disastrose, attraversato l'apennino, quei duemila bisogni, non più duemila ma mille, buttavansi alla strada a spogliar delle vesti, delle scarpe e dei cappelli quanti avevano la mala sorte di capitar loro fra gli artigli. Questi erano i soccorsi che un Imperatore padrone di mezza Europa e delle due Indie, mandava in Italia! 1529 1530

Frattanto, aprendosi la stagione novella, e quello parendo a San Polo tempo da mettere a profitto, congiunte l'armi proprie a l'armi del Duca d'Urbino e dello Sforza, avvicinavasi a Milano: di là dove si tratteneva alcun tempo senza frutto, più non avendo di che logorare, ritiravasi a Landriano, grosso borgo da Milano un dodici miglia distante, intanto che i Veneziani andavano a Cassano, e lo Sforza a Pavia. Il De Leyva correva sull'orme del Francese, lo arrivava che guadava un ramo dell'Olona assai gonfio per recenti dirotte pioggie, lui e molti personaggi ragguardevoli faceva prigioni, e tutto l'esercito suo mandava rotto, lacero, e disperso.

Questa novella sconfitta inclinava meglio l'animo

1529-1530 di Francesco, già per le ragioni che dicemmo di molto inclinato, non a pace sincera, perchè non sarà mai pace tra Francia e l'impero, ma ad accordi che di pace avessero sembianza. Voleva ad ogni patto riavere i suoi figli tuttora prigionieri in Ispagna: Carlo, esausto affatto di denaro, ogni dì più minacciato, nel cuore dai progressi della riforma, ai confini dai Turchi che puntavano sull'Ungheria, Carlo desiderava anch'esso assicurarsi le spalle per percuotere di fronte con tutti i nervi. Convenivano dunque i due monarchi rivali concederebbero pien potere di trattar la pace a due donne, cioè a Margherita d'Austria zia dell'Imperatore già Duchessa di Savoja; ed a Luigia di Savoja Duchessa d'Angoulême e madre del Re: incontravansi le due Dame a Cambrai, e quivi concludevano e sottoscrivevano una convenzione che, dicevano, doveva rendere all'Europa la quiete, ma che in effetto era un vergognoso scioglimento d'un intricatissimo nodo. Francesco, ogni suo più fido alleato vilmente abbandonava per ottener un temperamento al trattato di Madrid: rinunciava ogni suo dritto di supremità sulle provincie della Fiandra che restavan suddite all'Imperatore; rinunciava ad ogni pretensione su tutti gli Stati d'Italia dai quali prometteva ritirar le sue genti prima che sei settimane volgessero. E dal canto suo l'Imperatore nulla stipulava in favore della ligure Repubblica: non ne faceva pur menzione: sì che più tardi, avendo essa mandato Ambasciatori al Re Francesco, quel Principe ricusava ricevergli,

e dimostrava tener in serbo gli odii e le ambizioni 1529-1530 pei tempi che sempre sorgono a chi gli aspetta favorevoli a dar loro lo sfogo. Così l'Italia cadeva in tutta dependenza dell'impero.

In questo mentre, l'Imperatore che già s'era concordato col Papa e aveva divisato calar in Italia per cingersi le due corone, chiamava a Barcellona il Doria perchè lo trasportasse a Genova. V'andava il ligure Ammiraglio con quindici galee e con numeroso seguito di nobiltà italiana desiderosa di far colà gli ossequii alla fortuna di Cesare. Splendide erano le accoglienze di Carlo a colui per cui tutta la penisola gli era venuta in soggezione. Giammai verun Re di corona non aveva più onorevolmente ricevuto un cittadino: voleva che alla sua presenza si tenesse col capo coperto, e del principato di Melfi confiscato a' danni di Ser Gianni Caraccioli, lo investiva. Poi, perchè l'invidia degli Spagnuoli gelosi di quegli onori seminava sospetti, dissuadendolo di commettersi alla fede del Ligure, andava pressochè solo a visitarlo sulla nave Capitana, entrava seco in amichevoli ragionamenti intanto che la nave allargavasi a diporto per la marina. Pel qual atto di confidenza più s'obbligava la fede del Doria, e cresceva la malizia dei nemici di lui. Il giorno dopo, il vento traendo in poppa, ordinava si salpasse: conduceva seco trentacinque galee ed altrettante navi che avevano di soprassoma mille cavalli e novemila fanti, e sbarcava dopo quindici giorni di penosa navigazione al porto di Vado dove la Repubblica

1529-1530 mandava a complimentarlo otto Ambasciatori dei quali era Capo Battista Lomellino. L'ambascerìa presentava le chiavi della città, offeriva tutto che in servizio di lui potesse tornare: poi accompagnavalo a Genova, intanto che la maggior parte delle sue genti avviavansi per a Piacenza. Le allegrezze, i tripudii, le dimostrazioni, io non vuò dirle: lo riceveva il Doge e il Senato al Palazzo dove concorrevano gli Ambasciatori di tutti i principi d'Italia a far buon viso a cattiva fortuna. Cesare accoglieva tutti molto piacevolmente: solo avevano a dolersene gli Ambasciatori di Firenze. La presa di Roma per le truppe di Carlo Borbone, e la prigionia del Papa avevano ridotta al nulla la potenza dei Medici. Era quella Repubblica tornata negli antichi diritti: sagrificata dal Re di Francia col trattato di Cambrai, ripeteva dall'Imperatore la conferma della sua independenza: ma a Cesare le Repubbliche non attalentavano: oltracciò, pel trattato di Barcellona aveva restituito al Pontefice gli anteriori dominii: gli Ambasciatori e le proposte accoglieva dunque molto severamente; e poco stante faceva anzi che le sue genti riducessero Firenze alla primiera dependenza. Partiva da Genova il dì ventisei settembre (1530) altri dicono il trenta d'agosto, per condursi a Bologna dove lo aspettava il Papa, e dove i principi d'Italia conoscevano i destini che il più forte loro consentiva: i destini erano che, quale con un titolo e quale con un altro, rimanevano tutti feudatarii dell'impero. Poco poi, vi riceveva le due

corone, solennità che da più di ottant'anni l'Italia non aveva veduto, nè più doveva vedere.

1531 Controversie d'Ambasciatori per la precedenza alla corte cesarea, proposte di mediazione offerta da Andrea Doria per conciliar Venezia coll'Imperatore e da Venezia non gradita, provvidenze per ridur in miglior essere le fortificazioni circostanti alla città e quelle cadenti dell'antico forte che Castellaccio dicevasi, provvisioni insufficienti sui grani pel mantenimento della città, e riforme parziali di leggi civili e criminali; poi agevolezze pel commercio, qualche aggiunta alla legge delle elezioni dei Magistrati, e Ambasciatori a diverse corti per intrattener con esse amichevoli corrispondenze, ecco quanto s'incontra nei primi periodi della rigenerata Repubblica di Genova: provvidenze che, quantunque per la miglior parte utili più dei rumori dei cannoni, pure non richiedono dalla storia minuta descrizione. Il mare esigeva altresì, e otteneva i suoi provvedimenti. La decadenza della ligure marina aveva incoraggiato gran numero di pirati a correre il mediterraneo e a depredarlo. Le angustie dell'Imperatore gli avevano armato ai danni i barbareschi d'Algeri. La Repubblica dava ad un Antonio De Franchi un galeone e sei grosse navi perchè frenasse i primi e specialmente un Gagliego, assai famoso nella storia dei corsari il quale, nativo di Valenza di Spagna, faceva man bassa sui nemici e sugli amici. Il De Franchi non riesciva a coglierlo e ad impiccarlo come aveva ordine; ma coglievanlo ed impiccavanlo nei porti di Spagna dove s'era ri-

1531 fuggito i ministri dell' Imperatore. E quanto ai barbareschi d' Algeri dei quali era allora Re un Ariadeno Barbarossa, l' assunto di domargli confidavasi ad Andrea Doria. Era corsa voce che quell' Ariadeno armasse per sorprender Cadice ricco emporio di merci. Doria, allestite venti galee, e avuto lingua che uno dei Capitani dell' Algerino aveva, con una parte delle navi dato fondo nel golfo di Cercelli o di Cabrera, isoletta tra Majorca e Minorca, correva in quei lidi per combatterlo. Sbarcava le milizie sotto il comando d' Erasmo Doria e di Cristoforo Pallavicini, la terra assaliva, facilmente ributtava il presidio parte nel castello e parte nella campagna; ma della vittoria ricavava amari frutti, imperciocchè i suoi, datisi al saccheggio, venivano d' improvviso assaliti dai Mori, e costretti a ricoverarsi in protezione del cannone delle galee.

Intanto al Doge Uberto Lazario Catani era succeduto nel principato Battista Spinola eletto il dì quattro gennajo secondo le forme dalle ultime leggi prescritte; e quella seconda elezione, nella lunga serie delle elezioni dogali poteasi dir la quarta che fosse legale, perchè prima del 1528, la corona ducale non era stata per vie legittime conceduta che a Francesco Garibaldi Giustiniani, ed a Niccolò Zoaglio: la violenza aperta o le pratiche illecite avevano partorite le altre. La forza più non doveva contaminare la scelta del supremo magistrato: gran passo di civile perfezionamento: l'ordine acquistava quei diritti che si toglievano alla prepotenza: ma l' aristocrazia acqui-

stava altresì un vigore che per via di quei diritti si scemava al popolo. Nel 1531 quarantasette cittadini, per decreto dei due collegi, sotto titolo *de oblitis et neglectis* furono ascritti alla nobiltà. Così recidevansi i nervi alla plebe; perchè quei prescelti, fatti capaci del pubblico governo, dovevano necessariamente affezionarsi all' ordine che loro concedeva quella prerogativa. Da tutto ciò risulta che Genova se ne viveva assai posatamente, godeva d' una condizione tollerabile, aveva leggi proprie, e governava da se le interiori sue faccende. Soldati forestieri non aveva come ai tempi di Francia: certo per le congiunzioni esterne dipendeva da Spagna; ma il rimanente d' Italia, Venezia eccettuata, viveva in ben diversa dependenza. 1531

Fine del libro decimosettimo.

LIBRO DECIMOTTAVO.

SOMMARIO.

Il Turco conforta il Re Francesco ad insorgere un'altra volta, e Cesare per frenarlo fa una lega con quasi tutti i principi italiani. Solimano s'impadronisce di Tunisi per poter meglio ferire alla Sicilia, ma Carlo va a cacciarlo da quel nido; poi, perchè ode che Francesco ha valicate le Alpi ed ha inondato il Piemonte, accorre ai ripari, e prima colle arti arresta, poi coll'armi ributta i Francesi, indi si volta con tutto il pondo più greve delle sue forze, nella Provenza. Ma non si perde d'animo Francesco il quale, mentre fa argine da fronte, raduna alla Mirandola un esercito che muove ad insidiar la Repubblica. Corrono alle difese i Genovesi, e le fanno efficaci: nonpertanto, Carlo è costretto a dar addietro orribilmente assottigliato. Solimano torna a guardar all'Italia; e l'Imperatore, Venezia e il Papa si stringono insieme per opporsi agli smisurati disegni di lui. Mettono in mare una flotta poderosissima, che ne fanno supremo Duce il Doria, e trasanda le occasioni di vittoria o per privati odii municipali, o perchè a Cesare piaceva che Venezia toccasse dai Tuchi una qualche fiera percossa. Venezia compra a caro prezzo la pace dal Sultano il quale poco poi, stimolato sempre dal Re Francesco, torna a forbir l'armi, e manda Ariadeno Barbarossa a desolar le coste d'Italia. Dopo varie vicende, l'Imperatore e il Re Francesco concordano di pace a Crespy, per cui l'Italia gode finalmente d'un pò di quiete.

LIBRO DECIMOTTAVO.

Tacevano le armi in Italia; ma in mezzo al silenzio non era però quella pace che il patto di Cambrai sembrava sulle prime promettere. Le controversie della religion di Lutero avevano ottenuto novelli fomenti dal Re di Francia, e più aspramente travagliavano la Germania perchè travagliavanla coi cannoni: Solimano, l'ardimentoso Sultan dei Turchi cercava percuotere nel cuore all'Europa, rovesciando quel formidabile baluardo degli Ungari, e Francia aizzavalo perchè puntasse coi garretti tesi. Cesare teneva volti gli occhi e gli sforzi a quelle parti; ma perchè sapeva che la pace giurata da Francesco, tuttochè sigillata col matrimonio di quel Re con Eleonora sorella di lui, non era stata giurata col cuore, manteneva tuttavia in Italia le soldatesche in piè di guerra, con che finiva

1531

1531 di rovinare le rendite del principato già a misere condizioni ridotte. Non l'ignoravano i Ministri del Re di Francia i quali gli andavano perciò susurrando, non pretermettesse l'opportunità di riaprirsi una porta all'Italia. Di quelle soldatesche corrotte e malcontente, dicevangli, non paventasse: ferisse al Duca di Savoja nella Savoja non guarentita nei trattati dove non si parlava che di Stati italiani: Savoja non essere Stato italiano ma francese: potere ripigliarselo senza ledere ai giuramenti. Ferisse, proseguivano, a Genova, suddita ribelle a Francia, non compresa nei capitoli, anzi virtualmente dai capitoli esclusa. I quali suggerimenti incontravano favore nell' animo del Re: solo cercava egli, non un qualche pretesto che colorir potesse una rottura; apertamente diceva, essere stato jugulato a Madrid come a Cambrai: cercava bensì un appoggio su cui far fondamento. Di vero, niun fondamento dovevano far su lui gli antichi suoi alleati ch' egli aveva, nell' antecedente trattato così vilmente abbandonati: nondimeno, perchè al mondo non fu mai penuria di discordie, facilmente trovava chi aveva l'animo parato a favorir novelle turbazioni. Francesco muovea parola delle intenzioni ad Enrico VIII, Re d'Inghilterra; concordava anzi con lui, gl' Inglesi farebbero una diversione nelle Fiandre, intanto ch' egli proromperebbe in Italia: ma le inaspettate felicità dell' armi cesaree in Ungheria, erano per allora un impedimento all' esecuzione di questi disegni. Solimano, così confortato da Francia, dicevasi legittimo erede di tutto l'occidente, nella

sua qualità di possessore dell' imperio di Costantinopoli: s' era per questo spinto con un esercito di cencinquantamila combattenti sin sotto Vienna, saccheggiando e devastando Ungheria, Austria, Carinzia e Stiria; minacciando d'invadere poi l' Italia e farsi strada sino a Roma. Ma le giudiziose mosse di Carlo V lo frenavano dinanzi Vienna, e un potente diversivo che faceangli l' armi del Doria lo costringeva a levarsi da campo, disperato d' un' impresa incominciata con alacrità somma e con non poche speranze di felice successo proseguita. 1531

Il diversivo del Doria era questo. In eseguimento degli ordini di Cesare avevano i Vicerè di Napoli, di Sicilia e di Sardegna messe insieme le loro navi, e fatta accolta di buone soldatesche che mandavano in Messina, luogo appuntato per ridotto di tutte. Là, all' aprirsi della stagion novella andava il Doria colle sue galee, volendo l' Imperatore ch' egli assumesse il supremo comando. Sommavano i legni di trentacinque navi onerarie, e di quarantotto galee sulle quali imbarcavasi e veleggiava verso levante in traccia d'una flotta turchesca, che Solimano aveva mandato fuori da' suoi porti sotto gli ordini dell' Himeral suo bassà ed ammiraglio: ma perchè l' Himeral ne schivava l' incontro, il Doria rasentava la Morea, e facevasi sotto a Corone. Comandava le infanterie italiane Gerolamo Tuttavilla Conte di Sarno: comandava le spagnuole Don Gerolamo Mendoza. Comuni erano i pericoli dei tre capitani, comune la gloria: Corone si arrendeva loro: di là, lasciatovi 1532

1532. presidio, corsero ad assaltar Patrasso, e l'ebbero: poi, trapassando nel golfo di Lepanto, insidiarono ai Dardanelli, una delle due fortezze prendevano a forza e spianavano, l'altra ottenevano per dedizione. Compiute le quali pruove che non poco contribuirono a scemar l'ardimento di Solimano, tornava la flotta in Sicilia, donde il Doria riconduceva in Genova le trionfanti sue galee.

Toltosi dinanzi quel nojoso e pericoloso impedimento, Cesare precipitava la sua venuta in Italia. Stavangli a cuore soprattutto quelle controversie di religione che Francesco non cessava di fomentare: avrebbe voluto, se fosse stato possibile, finirle con un Concilio, al quale consentivano alcuni Cardinali, perchè di vero il partito della Riforma facevasi sempre più forte, principalmente dacchè l'ottavo Arrigo aveva scosso il giogo di Roma, e s'era dichiarato Capo della Chiesa Anglicana. Per questo effetto richiedeva il Pontefice d'un abboccamento, e stabilivano d'incontrarsi in Bologna dov' erano chiamati gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia, essendo mente di Carlo proporvi altresì una novella lega che i disegni di Francia interrompesse.

Al Concilio ripugnava Clemente: ripugnava anche alla lega; ma perchè chiedendola, Cesare protestava voler licenziare l'esercito che rovinando l'erario a lui era cagione di gelosìa a tutti, finalmente acconsentiva, e acconsentendo aveva la mente a ciò che il Re di Francia, a malgrado di quella lega, avrebbe potuto far buon frutto del licenziamento delle truppe impe-

riali. Consentivano col Papa i Genovesi, i Fiorentini, quei di Siena, di Lucca, e i Duchi di Milano, di Savoja e di Ferrara. Solo Venezia se ne schermiva, parendole pericoloso entrare in novelle obbligazioni oltre a quelle che già, per trattato concluso con Cesare nel 1529, astrigevanla alle difese di Napoli e dello Stato di Milano. La lega doveva durar sei mesi; statuiva reciproca assistenza contro chiunque tentasse sturbar la pace dell' Italia, e determinava le somme colle quali ciascuno Stato avrebbe soccorso del proprio ai pericoli di tutti. A Genova toccava la tassa di soli seimila ducati al mese, e ciò perchè le tribolazioni incessanti che davale la Francia, particolarmente sul mare, la obbligavano a costosi armamenti.

1532

Moleste difatti riescivano a Genova quelle tribolazioni, imperciocchè gli armatori francesi, e per ordine espresso che ne avevano dal Re, e per permissione o connivenza dei ministri di lui, le navi dei Liguri e le robe loro nella Provenza e nel Delfinato ingordamente tiranneggiavano. Chiusi eranle altresì i porti di Francia, del che pruovava non poca noja: la Repubblica aveva provveduto come meglio, proteggendo colle sue galee alle insidie, e riclami a riclami mandando all' Imperatore; ma quei riclami perdevansi tra le cure di maggior importanza che angustiavano Carlo: oltracciò, provvedervi efficacemente non poteva, e Francesco incalzava, perchè avrebbe voluto o ricondursi Genova in soggezione, o almeno gastigarla coi cannoni. Questi sono i destini dei piccoli!

1533-1535 Frattanto l'Imperatore, aggiustate in Bologna le sue faccende, sebbene i provvedimenti nol tenessero tranquillo, divisava far ritorno in Ispagna che al par dell'Italia minacciavagli sventure. Veniva per questo fine a Genova nel marzo. Era Doge Battista Lomellino uomo abile a reggere il timone dello Stato in ogni più difficile occorrenza. Andavano ad incontrarlo ai confini quattro Ambasciatori della Repubblica: sedici altri lo aspettavano a mezza via, il Doge e i Senatori lo ricevevano in Polcevera. Andrea Doria lo accoglieva ospite nella sua villa di Fasciolo, e vi sfoggiava un lusso degno d'un tanto principe. Dimorava in Genova dodici giorni, e compartite assai grazie a varii nobili cittadini, servito con trentasei galee del Doria, partiva per alla volta delle Spagne. Il ligure Ammiraglio, ritornato da quel viaggio, perchè aveva avviso che una numerosa flotta turchesca stringeva di duro assedio Corone, volgeva a quella piazza spedite le prore, l'armata nemica fugava, e il paese assicurava, lasciandovi buoni approvvigionamenti d'uomini e di fòdero.

Liberato della presenza di Carlo, il Papa pensava a liberarsi delle paure, non potendogli piacere che quel Principe avesse il supremo dominio d'Italia: voleva ad ogni costo trovargli un freno, e Francia sola era valevole a porglielo in bocca. Proseguiva dunque le pratiche segrete con Francesco, e fermava con lui un matrimonio tra Caterina Medici sua nipote e Enrico d'Orléans secondogenito di Francia, colle quali nozze davano colore ad un appuntamento

in Marsiglia. Per questo il Duca d'Albania veniva 1533-1535
con una squadra di galee francesi a porto Pisano, e v'imbarcava la sposa: poi tornava colle galee stesse, e il Pontefice insieme a molti Cardinali accoglieva, sciogliendo il dì quattro d'ottobre con prospero vento le vele, e toccando alla Spezia dove la Repubblica mandava a complire per quattro Ambasciatori: il viaggio dappoi sollecitamente proseguendo, Clemente arrivava a Marsiglia, e v'era raggiunto dal Re di Francia. Segreti ed intimi furono i ragionamenti dei due principi: concordavano per ricondurre i Francesi in Italia e scemarvi la potenza pericolosa dell'Imperatore. Indi a un mese, il Pontefice tornava colle galee francesi a Savona dove le licenziava per valersi di quelle della Repubblica e di alcune d'Andrea Doria, colle quali navigava felicemente a Civitavecchia, e di là a Roma, lieto d'aver congiunto la propria famiglia in parentado colle due più splendide case d'Europa, e ravvolgendo in mente più vaste ambizioni. Ma la morte lo arrivava in queste delizie; e la notte stessa, i Cardinali raccolti in concistoro, davangli per successore Alessandro Farnese che il nome assumeva di Paolo III.

Ma per quella partita non mutava il Re Francesco i divisamenti. Già gli aveva coloriti con segreti negoziati; la Repubblica di Venezia confederata al suo rivale aveva tentato affinchè almeno se ne rimanesse neutrale; ma perchè il Senato avevagli risposto colle ambigue parole, s'era indirizzato a Solimano per conseguire col mezzo di lui quello

1533-1535 che apertamente eragli stato ricusato. Invitavalo a ferire nel regno di Napoli, intanto ch' egli ferirebbe nel Milanese: sperava con ciò tener in freno Venezia troppo paurosa del Sultano, e far che l' Austriaco precipitasse alla difesa di Napoli il miglior nerbo delle genti che avevano in custodia la Lombardia, donde sarebbe venuta a lui gran facilità di percuotere in quelle provincie. Nel tempo stesso congregava sui confini della Savoja un potente esercito, alla cui condotta preponeva Filippo Chabot; e alla Mirandola, terra da lui tenuta in sequestro per certe dissensioni tra i suoi conti, adunava tacitamente assai gente sì di piede che di cavallo, le quali più tardi obbedivano al Conte Guido Rangoni, a Chiappino Gonzaga, ed a Cesare Fregoso: intendeva con esse o assaltar alle spalle il Milanese, o insidiar a Firenze, o correre su Genova, stimando il nome del Fregoso valevole tuttora a rivoltar lo Stato colla sola presenza di chi lo portava.

Prima però che questi formidabili elementi di perturbazione venissero a conflitto, rumoreggiavano l' armi maomettane sull' arcipelago, e riempivano di spavento l' Italia. Ariadeno Barbarossa minacciava le coste della Sicilia con settanta galee. Intanto che i principi atterriti guardavano dove andasse a scaricarsi quel nembo, il Greco rinegato volgeva d' improvviso le prore a Tunisi donde cacciava un Muleasse, tiranno che quel regno aveva usurpato a' suoi fratelli. Vedeva Cesare le intenzioni; che di Tunisi cioè, voleva l' Ottomano far un ricetto per aver

adito e comodità d'invadere la Sicilia e Napoli, 1533-1535 non appena il Re di Francia si trovasse apparecchiato a dar nelle trombe dalla parte della Savoja. Le insidie divenivano anche più pericolose per ciò che i Turchi, non cessando di travagliar Corone, avevano costretto gli Spagnuoli a far giornata, e gli avevano rimandati laceri e sanguinosi, togliendo loro quell'importante porta per recar la guerra nel cuore d'un paese infesto. Il perchè Cesare, non volendo che sì gran somma di cose gli venisse conglobata sulle spalle, ordinava in tutti i porti d'Italia e di Spagna sollecito armamento di galee. Secondavano Cesare di buona voglia i principi Cristiani, e il Pontefice in particolare, perchè quell'armi turchesche incutevano in tutti un indicibile terrore; epperò, nel giro di pochi mesi, un'armata di novanta galee, trentasei delle quali appartenevano alla Repubblica o di cittadini Genovesi, dugento legni onerarii, tra i quali trentasette armati in Genova, con quarantamila soldati da sbarco, si trovò in pronto a salpare da Napoli per portar sui lidi africani la distruzione e gli eccidii. Andrea Doria, nominato Capitano generale di quello sforzo, recavasi colla nave ammiraglia a Barcellona dove prendeva a bordo l'Imperatore entrato nel nobile desiderio d'indirizzare in persona l'arrischiata impresa.

Una tale risoluzione rideva a Francesco il quale sperava che la fortuna colpirebbe d'un qualche sinistro l'odiato suo emulo in quella lontana spedizione. Ma la fortuna imbarcavasi con Carlo, che navigava per la Sardegna, di là alle spiaggie del-

1533-1535 l' antica Cartagine; il porto d' Utica afferrava, poi il capo di Cartagine girava presso la torre dell' acqua morta, e sbarcava felicemente fanti, cavalli e artiglierie, a veduta della Goletta, poderosa Rocca a cavaliere del canale che difilato mette a Tunisi: per alcuni giorni la bersagliava dalla terra e dal mare con indicibile rovina, e costringeva il presidio a convenire dopo d' averla valorosamente difesa. Impadronivasi Carlo del porto e di cinquanta legni tra galeotte e fuste che vi si rizzavan dentro, la qual percossa suggeriva ad Ariadeno di ritirarsi prima a Bona, poi in Algeri, e di là a Solimano che Bassà del mare lo costituiva. In tal modo, e con incredibile prosperità e prontezza l' Imperatore poneva a termine quella gloriosa impresa, che i superbi divisamenti del Sultano frenava; ma non frenava Francesco risoluto a interrogar nuovamente la sorte dell' armi.

In questo, se alle ambizioni forestiere fossero venuto meno i fomenti e gli appicchi, la rea sorte d' Italia dava loro possente stimolo con un novello accidente. Mancava dopo lunga malattia e senza figliuoli Francesco Sforza, ultimo Duca di Milano. Sorgevano assai ragioni a quel grasso paese: Cesare si prevaleva dei dritti imperiali: diceva, la linea maschile dei Visconti investita dall' Imperator Vincislao estinta: estinta quella degli Sforza da lui medesimo investita: diceva altre cose estranee al nostro proposito: il fatto era che voleva il Ducato. I Veneziani avrebbero desiderato vedervi un

principe italiano, forse il Duca d' Urbino, e ognuno 1533-1535 intende perchè: Paolo l' eredità sforzesca ambiva per uno de' suoi nipoti: Francesco più di tutti altamente favellava siccome quegli che poteva buone ragioni convalidar con buoni cannoni. Discendeva egli da Valentina, figliuola di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, e sposata al Duca d' Orléans; la quale aveva avuto in dote la contea d'Asti con patto che anche il Ducato di Milano fosse in lei investito, o ne' suoi eredi maschili discendenti dal medesimo Galeazzo Maria. Queste pretensioni abbiamo già altrove minutamente narrate, ma giova brevemente rammentarle perchè non dimentichino gl' Italiani la natura degli argomenti mandati innanzi dagli stranieri per conculcare il loro paese. Francia pretendeva ereditar popoli, dice il Botta, per non so quale diritto ereditario di femmine; Austria governargli e succiargli, per non so quale appicco di romano impero!

Checchè valessero i diritti, fatto è che Francesco più non poneva tempo in mezzo; e poichè trovavasi negli apparecchii fornito, dava il primo squillo di tromba alle falde dell' Alpi. Con subito impeto invadeva la Savoja dove allora regnava il Duca Carlo III cui la facilità della natura acquistava il nome di buono; bel nome, ma vorrebbe andar congiunto colla forza, perchè della bontà altrui facilmente il mondo inclina ad abusare. Coglievanlo sprovveduto i Francesi, cosa sì veramente maravigliosa, perciocchè il riposarsi in desidia non era usanza della Casa di Savoja che dell' armi faceva piuttosto

1533-1535 le delizie. Camminarono i Francesi con tanta celerità che Susa e Torino occuparono di primo lancio, poi Chivasso, e posavansi a campo a Cigliano dove l' Imperatore trattenevagli coi negoziati, intanto che il suo Capitano supremo Antonio De Leyva entrato a buon conto nello Stato di Milano, veniva con quanta gente aveva potuto raggranellare ad accamparsi presso Vercelli per pruovar la forza se i negoziati fossero andati a vuoto come andavano.

Non dormiva la Repubblica di Genova al rumore di quell' armi: sapeva che se fossero state felici importavanle servitù. Le novelle istituzioni non avevano ancora posto salde radici: oltracciò, avevano nemici i popolari perchè, come abbiamo scritto, il cambiamento gli aveva notevolmente pregiudicati: v' era altresì chi più apertamente dissentendo mostrava colle parole e coi fatti inclinar all' antica forma di governo. Il Re di Francia che, abbiam detto, faceva fondamento su Cesare Fregoso s' era anche altresì procurato intelligenze nella città: un Agostino Granara ed un Corsanico, ambedue di gran seguito nella plebe, avevangli promesso di sollevare in favore di lui la moltitudine, quand' egli una qualche squadra di vascelli avesse mandato con buona gente di sbarco a far dimostrazioni opportune in un luogo delle riviere. Anche un Tommaso Sauli cittadino dell' ordine dei nobili, o sedotto dalle lusinghe di Francia, o mal soddisfatto dei magistrati e delle cose adoperavasi per levar faville favorevoli al Re: ma queste pratiche non maturavano frutti: imperciocchè, traditi da

coloro che volevano trarre al loro partito paga- 1533-1535 vano il fio dell'empio pensiero, ossia del mal successo. Il Granara e il Sauli lasciavano il capo sul palco; il Corsanico cui veniva fatto fuggire fu dal Doria raggiunto in mare, e mandato a fondo colle cannonate. Questo facevano i fautori del novello ordinamento politico per ispaventare. Per provvedimenti difensivi ordinavano fossero i presidii della città accresciuti, si addoppiasse lo zelo delle milizie urbane alle quali preponevano più grati e ben affetti Capitani: la città di Savona si vedesse con due scelte compagnie rafforzata; si chiamassero di Corsica alcuni sussidii, che s'imbarcavano ma non giungevano, perchè incontravansi in via in alcune fuste assai ben armate di corsari turchi, le quali, dopo un lungo menar di mani s'impadronivano di loro ch'erano al numero di dugentocinquanta uomini e traevangli schiavi. Nel tempo stesso si assegnavano diecimila scudi per disporre alloggiamenti pubblici, e ciò perchè non germogliassero nei cittadini i mali umori che l'obbligo di ricoverar nelle case le soldatesche suole ingenerare. Questi i primi provvedimenti della Repubblica all'annunzio che l'armi francesi erano discese a minacciar l'Italia: facevansi Doge un Cristoforo Rosso, uomo di molta solerzia, ed anche di nome presso i letterati di quella età, l'età dell'oro dei letterati.

1536 Intanto Cesare era tornato d'Africa in Italia, e aveva invernato a Napoli dove, fra i trionfi e le pompe, udiva della invasione del Re di Francia.

1536 Abbandonate subitamente le delizie di Partenope, recavasi a Roma perchè, in sospetto del Papa, voleva astringerlo ad un' aperta dichiarazione. Quivi, tuttochè usasse assai di quelle arti di che era maestro, e in pubblico concistoro con virulenta concione i torti e le ambiziose mire del suo rivale numerasse, e guerra acerba gli minacciasse, pure non otteneva da Paolo meglio che parole di doppia interpretazione, perchè Paolo avvisava sagacemente che due potenze tra di loro in cozzo sarebbero state per lui meno formidabili di una sola che con tutti gli spiriti lo puntasse. Da Roma, l'Imperatore trapassava a Firenze dove la Repubblica di Genova mandavagli i soliti complimenti e le proteste d'uso con onorevole ambasceria.

Le arti spagnuole avevano intanto prevalso all'impeto francese. Quel minaccioso torrente, che superate in un subito le Alpi aveva allagato il Piemonte s'era arrestato per non so qual consiglio di Francesco, il quale, come se per la prima volta avesse avuto a trattare coll' astuto suo emulo, si lasciava svolgere da certe proposte di nozze, e da proteste d'essere alieno dal ritenersi il Milanese ch' ei voleva restituirgli se vi aveva sopra buone ragioni. Tra le proposte e le proteste aveva però considerabilmente ingrossate le sue armi in Piemonte, in guisa che il De Leyva si vedeva abile a percuotere e respingere, non che a stare sui riguardi. Allora l'Imperatore entrava in una risoluzione molto strana ma da assai tempo maturata. Voleva cioè

impadronirsi della Provenza per congiungere li suoi stati d'Italia e quei di Spagna. A questo effetto, ributtato con furia l'Ammiraglio Chabot, serrava di stretto assedio Torino, il val di Susa sino a Bussolino recavasi in podestà; poi, lasciato un sufficiente nerbo a tener quel freno, volgevasi con tutto il pondo più grave delle forze verso le falde degli Apennini e dell'Alpi marittime, non dubitando di rovesciar ogni ostacolo e di condursi assai presto non che nel cuore della Francia, alla stessa regal Parigi: tanto la conquista di Tunisi gli aveva sollevati gli spiriti.

1536

Aveva Carlo spartito in tre parti l'esercito destinato a quella importante fazione. Una mandava da Fossano dov'era stata fatta la grossa accolta delle genti dirittamente a Nizza: l'altra per Cuneo, ai luoghi di San Lorenzo e di Villanova alla stessa meta: la terza per la riviera di Genova, e questa era spalleggiata dalle navi del Doria che portavano le artiglierie, il bagaglio, e le grosse munizioni della guerra.

Per le insolenti minaccie e l'improvvisa inondazione non s'era perduto d'animo il Re Francesco: non potendo in quei subiti insulti far argine colla forza, aveva ordinato alle poche soldatesche mandate alla volta della Provenza di lacerar tutto il paese alla campagna per affamar il nemico: ai paesani che metteva in armi, di rompere le strade, di bezzicar sui fianchi e ritirarsi, di combattere alla spicciolata schifando sempre le battaglie giuste, finchè

1536 la fortuna gli desse tanto buono in mano da far giornata sicura. Di questo disegno che riesciva al dì là d'ogni aspettativa aveva l'onore il Montmorency, dappoi contestabile, e supremo regolatore della guerra. Intanto Francesco chiamavasi intorno Francesi e Svizzeri, i quali accorsi colla solita prontezza formarono di breve tale assembramento di gente, che la via di Parigi non doveva parer più all'Imperatore così piana e fiorita. Ad una volta, perchè non potesse andare senza guardarsi indietro, faceva che le genti levate alla Mirandola dal Rangoni, dal Gonzaga e dal Fregoso, ingrossate in quel mezzo tempo da alcune squadre di Bernabò Visconti e di Pietro Strozzi, in tutto meglio che diecimila uomini tra cavalli e fanti, si muovessero rasentando la riva sinistra del Pò; poi, per la via di Piacenza e di Tortona si buttassero sul cammino di Serravalle, apertamente accennando alla capitale della Liguria; ardimentoso e ben colorito disegno, tale che importava la rovina intera dell' esercito imperiale se fortuna lo avesse proporzionatamente favorito. Rotte le communicazioni coll' Italia, in paese infesto, compresso dalle spalle e combattuto di fronte, Carlo sarebbesi trovato in condizioni molto strette: ad ogni modo, era quello un utile diversivo che vogliamo un pò diffusamente narrare perchè ci tocca.

La mutazione succeduta in Genova nel 1528 coceva, ognuno facilmente l'immagina, particolarmente agli Adorni e ai Fregosi caduti per essa d'ogni speranza di supremità per tanti anni o goduta o

contrastata, Cesare Fregoso che nelle guerre antecedenti s' era acquistato fama di buon Capitano, fidando ancora nell' antico prestigio del nome, aveva persuaso altrui, e più che ad altrui a se stesso, bastare ch' egli si mostrasse nelle circostanze perchè tutta la Liguria nonchè Genova si levasse a rumore. Certo è che per la freschezza delle inclinazioni, molti umori bollivano ancora desiderosi delle antiche cose; ma Cesare non poteva, avvegnadiochè camminasse con molta diligenza, tanta usarne da giungere non aspettato. Già fin da quando s' era sparsa la voce di quella testa d' uomini che si raccoglieva alla Mirandola, era il Senato entrato in qualche sospetto; senza dire che i tempi correvano per se stessi sospettosissimi: fin d' allora aveva dato le provvidenze che abbiamo narrate: di più, avveniva che un soldato lucchese fuggitosi dalle bande del Conte Rangoni era penetrato in Genova, e di quel che probabilmente sarebbe succeduto avvertiva. Ciò aveva fatto che si scrivessero soldati tanto in città quanto fuori; ma soprattutto che si mandasse al Doria sollecito avviso così dei sospetti come dei timori: con questo di più che l' idea del sovrastante pericolo non riesciva tanto spaventosa, quantunque una gran confusione sorgesse al primo annunzio che quell' esercito da Serravalle con presti passi superava i gioghi. Erano gli ultimi giorni dell' agosto quando calatosi nella Polcevera si attendava nella pianura di San Francesco della Chiappetta, e levava intorno il grido di *libertà e Fregosi*, al quale rispondevano assai

1536

1536 Polceveraschi e Bisagnini mossi o dall' odio alla dominazione spagnuola e nobile, o dall' amore di Francia, o da quello di novità e di preda. Di quivi, riposatisi alcune ore, si accostavano al ponte di Cornigliano dove spartivansi in due parti, per dar sospetto ad una volta dal Bisagno e dalla Polcevera: poi, perchè nessuno esciva ad incontrargli, si avvicinavano maggiormente alla città occupando il punto che Granarolo era chiamato, dove fermavansi ad aspettar i movimenti promessi da quei di dentro, o sperati dai Capi di quei che dentro avrebbero voluto essere.

Calmate le prime confusioni, s' era frattanto nella minacciata città provveduto alle difese con ordinamenti altrettanto savii che vigorosi. La maggior parte pensavano che Francia tornasse coll' antica soggezione, colle proscrizioni, gli esigli ed i supplizii. Ciò faceva nascere un incredibile ardore di difendere la patria e la libertà di recente acquistata. Le cure si distribuivano in quattro Capitani: Andrea Doria, in conseguenza di quel preventivo avviso di che dicemmo, aveva sollecitamente imbarcati sovra otto galee sette od ottocento fanti a guida di Agostino Spinola, che favorito dai venti sbarcavagli in buon punto, cioè il dì prima dell' arrivo dell' esercito nemico. A lui dunque ed a questi suoi soldati ai quali si aggiungeva il presidio delle vecchie milizie, fu commessa la parte di Fasciolo donde, quattordici anni addietro s' erano aperto l' adito le turbe ladre del Marchese di Pescara: a Gomezio Suarez Ambasciatore di Cesare con alcune compagnie di Tedeschi che sommavano

a mille, recentemente chiamate da Alessandria, si fidavano le mura dalla parte del Bisagno; ad Antonio Doria con duemila *Scelti* come denominavangli, si commetteva lo spazio che corre tra questi due posti; ed a Melchiorre Doria la sovrintendenza delle galee e del porto.

1536

Così ordinati alle difese, vedevano all' alba del dì ventinove d' agosto il nemico ordinato alle offese; cioè, Bernabò Visconti e Cesare Fregoso con due squadre volanti dalla porta del Bisagno; il Conte Guido Rangoni colla battaglia da quella di Fasciolo. Un Araldo veniva nella città a nome del Rangoni, richiedendola pel Re di Francia; gli si mandava risolutamente rispondendo: se la prendesse pure se poteva, perchè di voglia non l'avrebbe. Allora davasi nelle trombe: le bande del Rangoni rimaste sul Granarolo, precipitavansi le prime, e alla torre dello Sperone posta sovra la porta di Fasciolo risolutamente avvisavano. Le scale che con seco avevano drizzavano alle mura, sforzandosi di salire, intanto che un Battista Corso Capitano che vi stava a guardia, sforzavasi di ributtarnegli: e tanto pingevano gli assalitori che già per uno dei loro alfieri, piantavano l'insegna di Francia sul parapetto: ma perchè non tutte le scale avevano la necessaria lunghezza, non potevano accorrere così presto in numero sufficiente a far gruppo intorno al vittorioso vessillo. Le grida che a quella vista alzavano le schiere del Rangoni, chiamavano colà lo Spinola il quale, seguìto da una mano de' suoi, abbatteva l' insegna,

1536 l'alfiere precipitava nella fossa, le scale rovesciava, e poneva fine ad una fazione che di poco falliva se Genova non dava in mano a quei che tanto avidamente l'agognavano.

Fierò altresì era l'assalto dalla parte del Bisagno dove il Visconti e il Fregoso con furiosa batteria s'ingegnavano per far breccia: ma di quivi pure gagliardamente sosteneva quell'impeto il Suarez coi Tedeschi i quali poco poi, in buon punto ajutati da Melchiorre Doria che colle sue galee si avanzava sino alla foce del Bisagno, e coi più grossi cannoni tirando a mira ferma, obbligavagli a ritirarsi. Più sbattuti che laceri, pigliavano allora i vicini colli verso Montobio, dove raggiunti da quei ch'erano stati respinti dalla porta Fasciolana, fermavansi, ponderando i Capitani su quel che tornasse meglio operare: decidevano, perchè difettavano di artiglierie, e perchè niun movimento s'era a loro favore manifestato, abbandonar il disegno e congiungersi all'esercito amico che con varia fortuna intratteneva la guerra in Piemonte.

Questo era il fine felice della improvvisa aggressione, fine dovuto in parte alla vigilanza dei magistrati, in parte alla sollecitudine del Doria che con quegli ottocento fanti era stato, per consentimento di tutti, la salute vera della città. Rendevansi pubbliche grazie al Dio degli eserciti della conservata independenza; poi si cercava di coloro che col Fregoso avevano tenuto pratiche, e con lui s'erano al campo francese mescolati. Alcuni pagarono col capo; però non più di tre di bassa condizione: altri

mandati a confino, e questi, principalmente Polceveraschi, convinti di aver fabbricate le scale, sebbene protestassero che a ciò erano stati costretti, e delle innocenti intenzioni giurassero, provando che quelle scale aveano tenute più curte dell'uopo, come molte erano di vero. Anche alcuni di Chiavari, imputati o di corrispondenza, o d'aver somministrato vettovaglie ai nemici, furono alla stessa pena dannati. Questa vittoria era intanto cagione più stabile crescesse la fiducia nel novello ordine di cose: mostrava aver quell'ordine già notevolmente sprofondate le barbe, ed essere per divenir tale che niuna potenza di nemici esterni gli avesse a nuocere, perchè quando concorrono volenterosi ed unanimi i cittadini cogli averi e col petto, non è forza di nemico che prevalga. Molti però, nell'atto che del passato pericolo si allegravano, accennavano le mura che la città circuivano, in assai luoghi basse, in assai altri sottili, in alcuni sgretolate e consunte: pensavano, essere cosa del tutto indegna che una città tanto nobile non fosse da regolari e robusti bastioni accerchiata, difetto ch' era appunto cagione delle spesse volontà di assalirla: instavano perchè si rimediasse a quel male, e v'inclinavano i più; ma perchè si prevedeva opera molto lunga, e di larghissima spesa, dubbiavano se convenisse, nelle strettezze presentanee della Repubblica entrare in così grave impegno. Il pensiero della maggior sicurezza che da ciò sarebbe tornato alla città, e gli animi dei cittadini che mostravansi volenterosi di sopperire con doni

1536

1536 volontarii alle spese, facevano che la cosa si fermasse nel Consiglio con deliberazione del quattordici settembre. Concedevasi al Senato la facoltà di trovar il denaro che, per un conto alquanto erroneo, fu stimato dover ascendere alla somma di soli settantamila scudi d'oro, sebbene si riconoscesse in progresso che cinquecentomila appena se bastavano. Cominciossi per levarne dall' erario di S. Giorgio, con consentimento dei partecipi, diciasettemila e cinquecento. Con belle largizioni contribuirono assai privati cittadini; contribuirono varie confraternite che dal nome di Case, Casaccie chiamansi ancora oggidì, con molti luoghi di S. Giorgio. Apparivano gli animi veramente accesi al ben fare: la carità per la patria non era un vano nome; e fra i molti esempii che a conferma potrebbonsi addurre, basterà trascegliere quello d' un Ansaldo Grimaldi il quale istituiva in S. Giorgio un fondo di quattromila luoghi, con questa condizione che fossero ogni anno moltiplicati insieme coi frutti, finchè giungessero al numero di sessantaquattromila: che poi quei frutti si spendessero, parte a beneficio del pubblico, parte in mantenere maestri di umane lettere e di studi legali, e parte in doti od in altre sovvenzioni a particolari forniti di buon volere e poveri di pecunia. Per decreto del Consiglio, la Repubblica riconoscente ordinava s' innalzasse all' Ansaldi marmorea statua che nella grand' aula del Senato facesse perpetua testimonianza della gratitudine della patria.

1537 Frattanto la guerra traeva a perdizione i popoli

per quelle sfrenate ambizioni di Francia e di Germania. L'Imperatore, preso d'impeto primo Antibo, Grasse, Fréjus e San Massimino, e ributtati molto aspramente i regii sotto Tolone dove il Doria afferrava e sbarcava armi, armati e vettovaglie, voltavasi ad Aix: là si fermava aspettando che tutte le sue schiere si raccogliessero, e che le intelligenze di Marsiglia dessero le facilità che avevano promesse. Ma perchè le trame erano scoperte, e i loro autori mandati alle forche, Carlo andava a campeggiar la città, tentavala colla forza, e se ne ritraeva smagliato e in mal arnese senz'aver fatto frutto. Intanto il Montmorency s'era posato a Castiglione tra la Duranza e il Rodano, ed ivi si attestava tanto risolutamente e poderosamente, che l'indicibile perseveranza dei Tedeschi non valse a farlo sloggiare. Questi i primi incagli alla fortuna di Carlo: agl'incagli tennero dietro quasi subito i rovesci: per quelle provvidenze distruttive di Francesco di cui abbiamo detto, difettavano le vettovaglie; la qual mancanza, congiunta ai calori molto eccessivi ed insoliti ai soldati di Germania, empieva l'esercito di mali semi che in morbo pestilenziale degeneravano. Ne moriva il de Leyva, confortator principale di quella guerra: ne consumava il fior dell'esercito; per la qual cosa, la certezza di vincere presto cambiavasi in disperazione. L'Imperatore, fatta ad Aix la rassegna delle sue genti, e assicuratosi che di cinquantamila che erano quando partiva da Nizza, appena se gliene rimaneva la metà abile all'armi,

1537

1537 s' instradava per la via stessa per cui era venuto, e le reliquie dell' esercito riconduceva ad accrescere le tribolazioni d' Italia già di tanto tribolata.

Precipitosa e del pari funesta era stata quella ritirata o fuga ch' io mi dica, perchè i paesani della Provenza davano alla coda e nei fianchi, con incredibile ferocia, ai fuggenti, e gli assottigliavano. L' Imperatore, giunto a Fréjus voleva imbarcarsi sulle navi del Doria co' suoi Spagnuoli; ma perchè i Tedeschi strepitavano, risolveva di accompagnargli sino a Savona donde, per la valle d' Albenga, rimandavagli in Piemonte. La Repubblica facevalo complimentar a Ventimiglia da quattro Ambasciatori, a Savona da otto: complimentare di che, io nol so; forse voleva condolersi: so che con questi Ambasciatori partiva il sedici d' ottobre l' Imperatore per alla volta di Genova. Non si fermava in quella capitale oltre a tre giorni, passati i quali prendeva imbarco per la Spagna, sconfortato d' un fine tanto più umiliante quanto più grande era stata la giattanza che il buon successo dell' impresa aveva poco innanzi preconizzato.

Più varia era stata la fortuna dell' armi cesaree in Piemonte, e a noi non tocca descriverla; ma varia e non decisiva: non pertanto, anche colà, prevaleva all' intutto la virtù di Francia, sì che, intromettendosi il Pontefice, cominciaronsi a introdur pratiche di pace. A queste voci, il Senato mandava a Cesare Ambasciatore straordinario quell' Ansaldo Grimaldi di cui abbiam fatto nelle antecedenti pagine così onorevole menzione, perchè lo supplicasse

che, concludendo accordi con Francia, non si sdimenticasse, siccome erasi nell' antecedente trattato sdimenticato, della fedele sua confederata la Repubblica; la qual cosa era stata cagione a lei di lunghi e dolorosi travagli, e di perdite ancor più dolorose. Ma perchè quelle voci risolvevansi per allora in vano fumo, e perchè anzi il Re Francesco sollecitava i provvedimenti come se alla novella stagione intendesse tornar con più vigore sulla guerra, il Senato, stando in sospetto di qualche non preveduto attacco, faceva dal canto suo nuove provvisioni per la difesa. Ordinava le leve di alcune compagnie; due mila soldati tedeschi assoldava in Milano, ed allogavagli in Gavi; diciasette Capitani eleggeva per disciplinare le milizie cittadine; e le fortificazioni dello Sperone, e quelle che guardavano a Fasciolo con molta premura conduceva a compimento. Intanto, anche l' Imperatore assai milizie raccoglieva in Ispagna, e colle navi del Doria le traghettava in Genova donde sfilavano in Piemonte a ristorarvi la guerra. A novelli e più aspri accidenti preparavasi il travagliato Piemonte, sede e teatro di quei crudi conflitti tra due rivali, uno dei quali lo devastava in sembianza d' amico e di protettore, l' altro in sembianza di chi amico e protettore voleva essere; senonchè, volgendo al suo termine l' anno 1537, conchiudevasi tra Francia e l' imperio una tregua per l' armi che combattevano in Picardia; tregua che accordavasi anche per quelle del Piemonte, con che serbasse ognuno ciò che possedeva: doveva durar due mesi; e in quel mezzo

1537

1537 tempo, promettevano Carlo e Francesco di addivenire tra loro ad un abboccamento pel quale, accordate le antiche differenze, si stabilisse finalmente una durevole concordia.

Non era di queste pacifiche inclinazioni cagione nè stanchezza, nè desiderio di pace, nè pietà per la misera Italia. Procedeva da più lontane sorgenti ed erano queste. Solimano, uno dei triumviri che governavano l'Europa, non aveva dismesso il pensiero di porre il piede nel regno di Napoli da lui appetito con sì sfrenate voglie che gli pareva d'essere un miserabile se non l'otteneva. A questo effetto raccoglieva tutta la massa della sua potenza sì di terra che di mare alla Vallona, tenendo però le mire quanto più poteva segrete affinchè i principi cristiani incerti del luogo in cui era per iscaricarsi la tempesta, non provvedessero d'opportuna difesa quello da lui destinato a sua preda. Ma Carlo, da quel principe accorto e svegliato che era, non stavasi a guardare ozioso; e intanto che dava solleciti provvedimenti perchè la Sicilia e Napoli non fossero colte all'improvvista, voltava l'animo a scemar di colore quel disegno ch'egli sapeva metà turchesco e metà francese. Faceva dunque che le lusinghevoli parole suonassero all'orecchio di Francesco; parlava cioè di cedere al secondogenito di lui il ducato di Milano, sebbene di vero, nonchè cedergli qualche cosa avrebbe voluto spogliarlo di tutto. Il Papa che, oltre le paure dell'armi musulmane, aveva le private sue viste, offeriva la propria mediazione ai due Monarchi, e

otteneva, converrebbero in Nizza, città che posta ai confini della Repubblica genovese, era già stata sotto la giurisdizione di lei, poi sotto quella di Francia, e per ultimo era venuta ai Duchi di Savoja impegnata per certe somme. A quella volta dunque, perchè così voleva il cerimoniale, avviavasi primo il Pontefice; sbarcava a Sarzana dove si vedeva ricevuto da due Procuratori dell' Uffizio di San Giorgio, e da quattro Ambasciatori della Repubblica che lo spesavano coi denari della Camera. Di Sarzana andava a Piacenza, e quivi parimenti lo inchinavano gli Ambasciatori genovesi; da Piacenza in Alessandria, e poi a Savona, sempre con nuovi inchini e complimenti: a Savona anzi onoravanlo, dicono gli Annalisti, con quantità di confetti; dolce onoranza: poi colle galee della Repubblica e colle pontificie che da Sarzana s' erano in quel porto recate, scioglieva le vele per a Nizza dove usava ogn' arte acciocchè le mani dei due principi rivali si congiungessero; ma nonchè congiungersi, ricusavano essi perfino di vedersi, imperciocchè Francesco non voleva udir parola di concordia se non otteneva lo Stato di Milano, e Carlo da quello Stato non voleva a nessun patto uscire. Fermavano però una tregua di dieci anni, all' udir della quale la Repubblica mandava sollecita a Cesare due Ambasciatori per sapere delle condizioni, e conoscere se finalmente poteva essa pure all' ombra di quella riposar tranquilla: ma in questo mentre il congresso si scioglieva senza che gli odii antichi avessero meglio di una dilazione. Francesco n' andava

1537

1537 a Marsiglia; il Papa e l'Imperatore colle navi pontificie e del Doria volgevano per a Genova, dove il Senato gli riceveva in forma corrispondente alla grandezza d' entrambi. Alloggiava il Papa in Violato, nel palazzo di Sinibaldo Fieschi; l' Imperatore in Fasciolo da Andrea Doria, entrambi serviti e trattati con magnificenze piuttosto principesche che di sudditi cittadini. Di poi a pochi dì partivano, il Pontefice alla volta di Roma colle sue galee, l' Imperatore per a Barcellona su quelle del Doria: ma sbattuto dai venti contrarii, ed invitatone dal Re Francesco, dava fondo ad Acquamorta sulla riviera di Provenza, con una fiducia veramente cavalleresca, la quale sommamente piaceva al Re per cui le cavalleresche azioni erano piuttosto una passione che un affetto. Francesco, affine di non parer da meno, andava solo sopra la galea dell' Imperatore dove lo inchinavano i Capitani di Cesare, intantochè Andrea Doria, siccome quegli che presumeva la sua presenza non dover essere a quel principe gradita, erasi ritirato a prora. Un ordine dell' Imperatore chiamavalo a far riverenza all' ospite augusto: « Doria, gli disse il Monarca francese, a intercessione del fratel mio l' Imperatore, volentieri io vi rimetto nella mia grazia. » La Maestà Vostra, rispose con nobile franchezza l' Ammiraglio, ben ha ragione di far questo, perchè, mentre l' ho servita, non ho mai mancato nè di rispetto nè di fede. » Vuolsi che in segreti colloquii, i due principi riuniti dalle tempeste, scambiassero tra loro più amorevoli parole; cioè,

che Carlo desse al rivale migliori speranze pel negozio del Milanese: certo è che quelle speranze dovevano rimanere speranze; e che se Francesco era di buona fede chè forse era, non così si poteva dir di Carlo, astuto e finto più di quello che a Principe esser convenga.

1537

Mentre questi accordi fermavansi in un angolo remoto della Provenza, Solimano dalla Vallona spingeva sulla costa d' Italia quel Barbarossa che l' Imperator Carlo aveva cacciato da Tunisi, con dugentocinquanta vele le quali portavano meglio di dodicimila fanti da sbarco e millecinquecento cavalli: ordinavagli, facesse porto dove più trovasse facilità, vi ponesse un piè fermo, e vi tenesse al venir suo, che sarebbe stato assai presto, spalancata una porta. Barbarossa, fatta una qualche dimostrazione sovr' Otranto e Brindisi, andava d' improvviso a ferir su Castro, l' otteneva senza contrasti, e vi si affortificava: di quivi imprendeva a scorrere tutto il paese alla Turca, cioè preceduto e seguitato dagli incendii e le distruzioni.

L' Imperatore aveva ordinato al Doria, non appena l' ebbe scortato a Barcellona, di dar addietro, voltandosi verso Sicilia colle sue galee agli ajuti del Vicerè Toledo. Doria s' era rafforzato in Genova di cinque galee novellamente fatte allestire da Giannettino suo nipote, colle quali prese l' abbrivo per Messina dove il Papa lo accresceva con cinque altre delle sue. L' impeto del Barbarossa aveva di già trovato un freno nel Vicerè accorso a Taranto con

1537 un grosso corpo che stanziava in Melfi: l'arrivo del Doria faceva più duro quel freno, anzi stornava affatto il nembo dai lidi salentini; ma per vergogna del nome cristiano, mandavalo di proposito pensato, a scaricarsi su quei di Venezia.

Già per alcuni piccoli e non prevedibili accidenti di mare, erano nati dubbii in Solimano che Venezia segretamente inclinasse a vietargli il conquisto della Sicilia: una nave oneraria turca la quale portava viveri alla Vallona, era stata sommersa da una galea veneziana perchè aveva ricusato salutarla: quattro triremi capitanate da un Gianusbejo, per lo stesso motivo, erano state volte in fuga: poco poi, Pesaro, Capitano generale delle armate veneziane, veleggiando da Corfù per l'Adriatico, era stato spinto dai venti verso l'Italia, e quivi, per mezzo ad oscura notte, uno de' suoi legni s'era impadronito d'altra nave turca credendola piratica, e ne aveva ucciso il Capitano. Le quali cose tutte, facevano che Solimano levasse la voce contro il Senato di Venezia, chiamandolo perfido, violatore della pace, e coi nemici di lui collegato per vietargli la desiderata conquista.

Il Senato che veramente era di buona fede, e che ad ogni costo voleva schifar la guerra con un nemico che di molto lo superava, protestava della propria innocenza e offeriva le soddisfazioni; ma mentre il Sultano metà convinto e metà in sospetto fluttuava sul partito da prendere, capitava il Doria che d'ogni dubbiezza lo scioglieva.

Era Andrea, perchè Genovese, nemico nato di Venezia; era di più dedito interamente all'Imperatore: stornar dagli Stati del suo Signore quella fiera tempesta e rovesciarla sul capo de' suoi emuli, parevagli un tiro maestro. Partito colle sue venticinque galee da Messina, s'era, girato il Capo di Spartivento, buttato nelle acque del Zante e di Cefalonia coll' intendimento d' intraprendere le navi turche che recassero soccorsi alla Vallona o sulle rive di Napoli. Sperava che ogni ostile sua fazione in quei mari, operata sotto gli occhi stessi di Venezia, avrebbe dato maggior fondamento ai sospetti di Solimano: applicava perciò l' animo a farne presto e di qualche strepito: dava difatti in quindici schierazzi carichi di vettovaglie e di ricche mercanzie; due ne mandava a fondo, nove insieme alla Capitana recavasi in podestà, e lasciava che le altre andassero colla mala nuova al loro destino: poco poi impadronivasi eziandio delle triremi di Gianusbejò volte in fuga pel negozio del saluto dalle navi veneziane, e scorrend' oltre il promontorio di Cassiope alle Merlere, isolette presso Corfù, appiattavasi in luogo assai comodo donde eragli facoltà di correre su certe galee turche ch' egli sapeva avviate alla Vallona, e per provvigioni arrestatesi nel golfo di Larta. Era il dì ventesimosecondo di luglio quando comparvero al numero di dodici. Andrea Doria le investe ferocemente, e ferocemente vien ricevuto: s' ingaggia terribile la mischia il cui esito pende lung' ora trà i due: pur finalmente pre-

1537

1537 vale la virtù del ligure Ammiraglio: di tremila che erano i nemici, fa seicento prigioni, gli altri o miete col ferro o sprofonda nel mare: delle galee, parte prende, parte incendia o affonda: vittoria che non fu senza lagrime neppur pel Doria che dugento perdeva per morte, e intorno a mille vedeva malconci. Il Barbarossa, del disastro presso il Sultano incolpava le spie dei Veneziani; e Doria, perchè sempre più crescessero le diffidenze, scrivendo certe lettere al Capitano Veneto colle quali ragguagliavalo delle mosse dei Turchi, faceva che cadessero nelle mani del nemico. Io non so se queste astuzie sieno dai Genovesi considerate come bellici accorgimenti: certo essi non sono accorgimenti di cristiano e nè anche d'onest' uomo: senonchè troveranno la solita giustificazione.

Per tutte queste cose, alteravasi sì fattamente l'animo del Sultano, che lasciato subitamente il pensiero del conquisto di Napoli, voltavasi con tutti gli spiriti in Grecia ai possedimenti dei Veneziani. Vero è che della mutata deliberazione erano, oltre gl'insulti ch'abbiamo detto, altre men frivole cagioni. L'impresa d'Italia, pel contrasto che gli aveva fatto il Vicerè Toledo, e per le tribolazioni recategli dal Doria, non gli appariva più così facile: oltracciò, eragli in quel tempo pervenuta la novella della tregua di dieci anni fermata in Nizza tra l'Imperatore e il Re di Francia; novella che lo aveva poco men che sbalordito, imperciocchè sperava, anzi tenea per fermo, che Francesco avrebbe

urtato risolutamente nel Milanese, mentre egli puntava nel Napoletano. Maledicendo all' incostanza e alla niuna fede dei principi cristiani, Solimano voleva sfogarsi su qualcheduno: e Venezia sembravagli vittima ad una volta pingue, e facile ad essere sagrificata.

1537

Ma non appena il Senato si accorse che più non eragli possibile evitar la guerra, messa dall' un dei lati l' antica renitenza per la quale aveva ricusate le alleanze ai danni di Solimano, introduceva sollecite pratiche col Re di Francia, coll' Imperatore e col Pontefice, affinchè l' armi cristiane finalmente si congiungessero, e tutte, e di comune accordo si voltassero a frenar quel pericoloso nemico. Mandava perciò gli Ambasciatori, esponendo la necessità d' un' alleanza sincera: vi annuiva Cesare, vi annuiva il Papa: non il Re di Francia. Stabilivasi a Roma, ma meglio in massima che in risoluzione, perchè di niuna determinata condizione nè di soldati, nè d' armi, nè di denaro, nè di navi si conveniva. Se Venezia era di buona fede, non l' era Cesare, non l' era il Doria nei quali, cupi pensamenti ravvolgevansi, che piuttosto alla rovina dell' emula Repubblica guardavano, che a quella del formidabile Sultano. Nè tardavano i fatti a disvelare le infide inclinazioni: posava allora il Doria colla flotta nelle acque di Messina: Pesaro e Viturio che le faccende marittime dell' Adriatico governavano, mandavangli pregando trapassasse a Brindisi dove lo aspettavano colle venete galee: ma il Doria rifiutavasi, ora allegando non

1537 so quale flotta del Re di Francia in procinto di escir da Marsiglia, ora la necessità di ristorar le sue galee: poi, metteva fuori certi lamenti contro Pesaro che poco prima, cioè, quando non era ancora rotta la guerra tra Venezia e il Sultano, aveva ricusato secondarlo a' danni di Barbarossa presso Durazzo, e non so quali altre querele che se apparivano di mal augurio per Venezia, erano altresì poco onorifiche per la fede giurata dall' imperatore a Roma. Il Papa faceva pure le istanze premurose perchè recedesse da queste renitenze: Doria rispondeva ne scriverebbe in Ispagna a Cesare; e intanto, radendo le coste napoletane e romane, tornava colle sue galee alla diletta Genova.

1538 In questo il feroce Ariadeno Barbarossa infuriava contro Corfù, ma vi falliva perchè il presidio gli opponeva durissima resistenza: l' abbandonava per correre imperversando nell' Egeo, intanto che Cassano bassà, percuoteva nella Morea Napoli di Romanìa, e Napoli di Malvasìa, ultimi possedimenti della Repubblica in quella penisola. Minacciava anche di ferir Candia, d' allagare il Friuli, e dal Friuli precipitar in Italia; per le quali considerazioni, riscaldavansi le pratiche tra Cesare, Venezia e il Pontefice, per un' alleanza che non fosse di sole parole, e giuravasi con solenne rito a Roma, ch' era il febbrajo. I principali accordi portavano; si amministrasse la guerra con dugento galee, e cento altre navi di varia sorte con cinquantamila fanti e quattromila cinquecento cavalli; sì quelle che questi spartiti in pro-

porzione fra i tre principi contraenti. Ferdinando Re dei Romani, fratello a Cesare, assalisse dall' Ungheria; le controversie che fossero per insorgere, definisse il Papa: dell' armata marittima confederata, avesse supremo comando Andrea Doria; e se si dovessero compiere fazioni di terra, le governasse Francesco Maria d' Urbino. 1538

Quella clausola del supremo comando confidato al Doria, non piaceva a Venezia; ma siccome era dei tre contraenti la più bisognosa di soccorsi, così vi si accomodava, confidando, il Doria non tradirebbe per animosità private gl' interessi di tutti e la propria gloria. Anzi, perchè s' impegnasse a quell' impresa con animo veramente deliberato, richiamava onoratamente il Pesaro al quale Andrea serbava ruggine, e il vessillo imperatorio per le sue navi dava a Vincenzo Capello, ingiungendogli di accordarsi col Capitano supremo, e ove nascessero difficoltà, di uniformarsi al parere dei più. Marco Grimani, patriarca dell' Aquileja, veniva preposto dal Papa, al governo delle galee pontificie.

Ora noi proseguiremo più rapidamente, ed anche a malincuore in queste narrative, perchè i fatti del Doria al servizio di Spagna non sono veramente storia di Genova, e perchè il ligure Ammiraglio, alla generosa fidanza della veneta Repubblica degnamente non rispondeva. Gli storici genovesi danno ai venti la colpa dei brutti fatti; noi gli accenneremo seguitando nella narrativa il Botta che le vergogne ovunque le incontra colpisce, nè guarda se

1538 le ricopra regio manto o sajo plebeo: lo seguiteremo nei fatti generali ricapitolandolo, e usando le stesse sue parole in ciò che più particolarmente al Doria si riferisce.

Era il settembre: alloggiavano i Veneti a Corfù dove gli raggiungeva Doria partito da Messina, conducendo seco meglio di cinquanta galee imperiali: la flotta così congiunta, sommava di centotrenta galee, due galeazze, e qualch' altra nave armata: quella del Papa aveva appuntamento colà, e n' erano in aspettazione, quando invece, per alcune navi sottili mandate a speculare, ricevevano l' avviso che le galee pontificie erano incautamente entrate nel golfo dell' Arta, e che Ariadeno Barbarossa colà prestamente condotti, occupava la bocca assai stretta del golfo, col pensiero d' impadronirsene. Vennero tra loro a consulta i Capitani sui modi di soccorrere le navi amiche, e risolvevano uscir da Corfù con tutta l' armata invitando così l' Ammiraglio Ottomano a giudicata battaglia; e ove la ricusasse e si mantenesse in quel suo trinceamento, s' entrasse nel golfo di Lepanto; Lepanto si espugnasse, e si mandasse a ferro e a fuoco tutta la spiaggia che corre da quella città sino all' istmo di Corinto: speravano con ciò far che il Barbarossa, per la necessità delle difese, lasciasse libero ai Pontificii il passo dell' Arta.

Il Barbarossa, avvertito dalle sue navi leggiere dell' uscita del nemico, tuttochè gli obbedissero cencinquanta legni di triremi abbondanti, e fosse per

ciò superiore ai Cristiani, avrebbe nondimeno schifata volentieri la necessità del cimento; e considerando la fortezza del sito in cui era, avrebbe anteposto rimanersi, e lasciar che le fortune di mare, solite a imperversar in quella stagione, combattessero per lui: vuolsi però che di viltà lo rampognasse un eunuco datogli per compegno da Solimano stesso; per cui il Barbarossa si accostava alla bocca del golfo, e in alto mare inoltrava: « ma quivi, combattuto « aspramente dal Capello che in questo momento « guidava l'antiguardo, s'affrettava, non senza con- « fusione e terrore, a riguadagnar il sicuro nido « dal quale testè si era discostato. S'ingegnava il « Veneziano di tagliargli la ritirata, ed intanto « mandava pregando il Doria, che spingesse avanti « alla certa vittoria il grosso delle navi, mentre « il nemico era tutto ingarbugliato nel dar indietro. « Ma l'Ammiraglio, qual fosse la cagione che il « muovesse, discrepando dalla volontà del Capitano « di Venezia, dava il segno della raccolta e tiravasi « indietro al promontorio di Leucade o di Santa « Maura.

1538

« Gravissimo sdegno sorse fra gli amatori della « gloria cristiana, massime fra i Veneziani che ci « mettevano maggiore posta degli altri, contro la « risoluzione del Doria, e con acerbe querele il « nome suo laceravano. Per purgarsi delle accusa- « zioni che gli si davano, e ben certo essendo, « che qualunque volta volesse esimersi dal venirne « agli estremi col nemico, nè l'occasione nè il con-

1538 « siglio gli mancherebbero; levava le ancore dal
« promontorio, e di nuovo a piene vele all' Arta
« s' incamminava.

« Dal canto suo Barbarossa, rimessosi prestamente
« dal disordine, se n' era uscito una seconda volta
« dal golfo, e con grande ardimento e prestezza contro
« i Cristiani si muoveva. Teneva egli il mezzo, ed
« aveva sul corno destro Tebazzo, sul sinistro galee.

« I confederati avendo in prospetto il nemico che
« ordinato a loro si avvicinava, si preparavano alla
« battaglia. Stava il Doria sull' estremo corno destro
« verso l' alto mare, il Capello sul mezzo, il Grimani
« sulla sinistra verso terra. Era l' intenzione dei
« Turchi, rasentando il lido, di riuscire oltre l' ar-
« mata dei Cristiani, e ciò fatto, di avventarsi con
« vento prospero contro di loro. Della qual cosa
« accortosi il Doria, comandava che i suoi vieppiù
« si accostassero alla spiaggia per serrare quel
« passo, ed interrompere il disegno al nemico. Ma
« tanto fu l' impeto delle navi Turche, essendosi
« il vento abbonacciato, che conseguirono il fine
« che si erano proposto.

« Con tale maestrevole mossa gli Ottomani ave-
« vano a se medesimi acquistato facoltà di ferire alle
« spalle i Cristiani, di schivare, conducendosi al
« largo, l' impeto delle navi loro più grosse che
« occupavano il luogo accosto al lido, e finalmente
« di fare smontar a terra, bisognando, i giannizzeri,
« e di quivi difender l' armata vuota in caso di qualche
« sinistro. Stava ognuno in aspettazione di ciò che

« il Doria a fare si risolvesse. Desideravano che 1538
« usando l' occasione di combattere in battaglia il
« nemico, con tutta la forza sua l' investisse. Aspet-
« tavano perciò bramosamente il segno di muoversi
« e di venirne alle mani. Ma egli volteggiandosi al
« largo, se n' andava perdendo il tempo, e colle
« artiglierie tirando contro il Barbarossa, faceva una
« battaglia lontana senza mai voler venire alle strette,
« il qual modo di combattere non poteva mai de-
« finir cosa che importante fosse.

« In questo fatale punto il Capello, dolente che
« una così propizia occasione di far frutto per la
« Repubblica Cristiana, e singolarmente per Venezia
« si perdesse, fattosi portare sur un palischermo alla
« Capitana del Doria, tutto infiammato e risplendente
« in volto per la speranza della vittoria, con tai
« parole al generalissimo della lega favellava. « Che
« stai indugiando o Signore? Perchè i nemici tre-
« pidanti non assagli? Non vedi l' ardore, non odi le
« voci dei soldati chiedenti battaglia? La vittoria
« nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi
« pericoli io chieggo: dà, prego, il segno della pu-
« gna. » A questo passo, battendo sul lucido usbergo
« di cui era vestito, soggiunse: « O quivi, io, non
« punto degenero dal valore antico, e come a Capi-
« tano della veneziana Repubblica conviensi, glo-
« riosamente vincerò, o per la patria e la religione
« combattendo, non senza vendetta morrò. » Al
« tempo stesso, da tutte le navi cristiane sorgeva
« il grido: Battaglia! Vittoria!

1538 « Mosso da tali e tante esortazioni, s' accostava
« il Doria al nemico, che colle poppe volte a terra
« e le prore al mare, se ne stava aspettando l' urto
« e la tempesta dei confederati. Ma non per questo,
« venne il generalissimo a vicina battaglia; anda-
« vasi anzi sempre volteggiando al largo. Solo al-
« cune navi più grosse dei Veneziani si erano at-
« taccate colle musulmane con grave danno delle
« une e delle altre. Finalmente, senz' aver dato
« assalto d' importanza, il Doria, come fu notte,
« si ritirò verso Santa Maura ed a Comunizia; poscia
« entrava colle navi disordinate e quasi in sembianza
« di vinto, nel porto di Corfù. »

E questo era il fine di quella fazione che condotta colla sollecitudine e la franchezza di cui il Doria era più che capace, avrebbe importato la rovina dell' armata turca, e il trionfo dei principi cristiani. Che il ligure Ammiraglio trovasse o nell' odio antico contro Venezia, o negli ordini segreti del principe cui obbediva una scusa a quelle subdole mosse, io non so: so che si disse, piacere all' Imperatore che toccasse Venezia una qualche grave percossa perchè più facilmente gli venisse in potestà: ma come il Doria sagrificasse così vilmente a mire infami il proprio onore, la gloria degli antichi fatti e l' utilità della Lega, questo nè so, nè vorrei sapere.

Ariadeno, insuperbito di quella ritirata come se fosse frutto dell' alto suo valore, perseguitato alla coda il nemico, corse a sfidarlo a Paxò; e quivi

ancora i Veneziani chiedevano con alte grida d'indignazione la pugna, ma perseverava Doria nella sua risoluzione: tanto poteva, o Italia, nei più forti tuoi figli un meschino odio municipale! 1538

Una segreta vergogna doveva pungere quell'animo nato a cose veramente gloriose: per levarsi in qualche modo quella macchia dal viso, buttavasi Doria con tutta l'armata nelle bocche di Cattaro per espugnar Castelnuovo sostenuto dai Turchi. Quando voleva fermamente, voleva efficacemente: di breve Castelnuovo gli cesse; ma quivi ancora dimostrò le male inclinazioni per Venezia: dava quel forte sito in guardia a quattromila veterani Spagnuoli, piuttosto diavoli che uomini, avanzi tutti di capestro o di remo, nè ciò senza gravi lamenti e rappresentazioni dei Capitani di Venezia i quali richiedevanlo per se a tenore di un patto che l'acquistato concedesse alla Repubblica: ma Doria voleva liberarsi di quella profligatissima gente, e ad una volta tener bassa la fortuna di Venezia. L'anno successivo poi il Barbarossa faceva ragione ai pensieri del ligure Ammiraglio: Castelnuovo cioè si riprendeva, e tutti di quell'indemoniato presidio miseramente scannava, quantunque Andrea gli avesse poco prima, col mezzo di suo nipote Giannettino, di viveri e di munizioni da guerra abbondantemente riforniti.

Un reo flagello che dava origine ad una bella istituzione, perchè i buoni figli hanno non di rado pessimi padri, affliggeva in quel mentre l'Italia e 1539-1540

1539-1540 particolarmente Genova dove un Andrea Giustiniano, uomo per assai bontà comendato, teneva il seggio ducale: dico una fiera carestia la quale, tanto crebbe e divenne molesta che sollecitava dal Senato un decreto tirannico, dall' imperio della necessità soltanto in qualche modo escusato: il decreto era che si armassero due navi, e in guida d' un Capitano Martino Botto si mandassero correndo il mare per trattenere e condur di forza in Genova quanti navigli carichi di grano incontrasse, fossero d' amica o di nemica nazione. Giunti nel porto, tassavansi quei grani a prezzo discreto ma non di carestia, e se ne rimborsava i padroni. Nei casi estremi, anche le violenze acquistano un carattere legittimo, non c' è che dire: ma la prepotenza è sempre prepotenza, nè si faranno mai voti abbastanza caldi perchè il cielo tenga lontani i tempi e le occasioni che le rendono meritevoli di scusa. Di Sicilia si cavò quel pò di grano che le strettezze proprie dell' isola, d' ordinario fertilissima, concedevano: il Senato ne ordinava con lodevole parsimonia la vendita alle famiglie più indigenti, per un prezzo minore di quello che avea costato: ciò era bene; ma quello che siamo per dire era meglio. Premevano la povertà e il disagio, particolarmente la plebe dei piccoli paesi montuosi, sterili per natura, allora sterilissimi per ira della provvidenza: concorrevano a stormi alla capitale quasi a granajo; squallidi, cadenti, recando i miseri figliuoletti o sulle spalle già dall' inopia smagriti, o traendogli aggrappati alle ginocchia: nè

i soccorsi venivano loro dai ricchi rifiutati, perchè 1539-1540 la carità pei miseri è virtù ingenita nel cuore dei Genovesi. Ma quei soccorsi non erano, nè potevano essere pari alla necessità: ciò era cagione che alcuni Senatori cominciavano a ragionar tra loro di queste urgenze; poi, instando principalmente un Leonardo Cattaneo, facevano che con pubblico Consiglio si creasse un Magistrato di otto cittadini che il nome assumesse di officio dei poveri, e l'onorevolissimo incarico avesse di provvedere gli alimenti a chi non poteva provvedersegli da se. I nomi degli otto che primi ottennero questa bella pruova della confidenza del Senato meritano d'essere conservati nelle storie: furono: Leonardo Cattaneo, Benedetto Centurione, Francesco Pinello Adorno, Martino Giustiniano Mongiardino, Giambattista Grimaldi, Giacomo Doria Invrea, Filippo di Negro, e Andrea Pallavicini Scaglia. Si posero all' opera pietosa con assai cuore: quattromila persone ebbero in quell' anno mercè le loro cure, quotidiano sostentamento: fondarono dappoi e regolarono con mirabile ordine l'Albergo così detto dei poveri, il quale per lascite particolari e per propria industria fu molto presto in grado di mantenere tremila indigenti somministrando loro, piuttosto a titolo di compenso che onora, che a quello di carità che umilia, il vitto, le vestimenta, e l'asilo.

Intanto, perchè braccia già invilite dall' inedia non s'invilissero nell' ozio, il Senato ordinava pubblici lavori: le mura di verso la porta dell' Arco

1539-1540 conduceva a compimento: il porto espurgava: poi, a provvedimenti più efficaci per l'avvenire pensava: stabiliva, si aprissero granai pubblici che la Repubblica riempirebbe ogn' anno di grani col proprio denaro, e venderebbe a prezzo discreto; ordinamenti che di vero, come riflette il Bonfadio, non meritano per avventura tanta lode se sono eseguiti, quanto biasimo essendo intralasciati, perchè è uffizio particolare di coloro ai quali è commesso il governo della Repubblica di provvedere alla salute dei cittadini. Quindi affinchè più sicure fossero alla città i mantenimenti, e lo straniero non si arricchisse dei loro bisogni, cercavano campi da coltivare, e facevano leggi per l' incuoramento delle coltivazioni. Campi fertili e obbedienti avevano nella vicina Corsica: s' intesero coi Governatori ai quali era l' isola soggetta, e vi mandarono due cittadini in quelle materie avveduti, un Francesco Grimaldi Bracello, ed un Troilo Negrone, perchè studiassero diligentemente la natura dei luoghi, quelli trascegliessero che loro sembrassero più accomodati all' uopo. Poi, le ricerche eseguite, e i luoghi trascelti, il Banco di San Giorgio, col consentimento dei partecipi, stabiliva, s' impiegherebbero nel dissodamento sino a quarantamila scudi d' oro. L' anno seguente, per dar effetto alle determinazioni, mandavano assai gente a Portovecchio acciochè vi fabbricassero una città di coloni a' quali affidavano con molte facilitazioni, i campi da dissodare. Ma, o fosse stata la scelta dei terreni poco felice, o s' opponesse

la malvagità del clima, fatto è che non si raccoglievano da questi provvedimenti i buoni frutti che se ne speravano. Erano in queste aspettative talmente cresciute le strettezze della città, e così a fondo s'era ogni provvisione disseccata che l'estremo eccidio parea sovrastare tanto ai ricchi, quanto alla più misera classe. Mangiata la Lombardia da affamate turbe straniere, mangiata la Sicilia anch'essa da straniere affamatissime turbe, e chiusi i porti di Provenza e di Francia, infestati i mari da nugoli di corsari dei quali or ora diremo, era la condizione della nostra Repubblica veramente dolorosa. Venivale salvezza donde meno l'aspettava: le sue angustie movevano a pietà i generosi suoi nemici. Quel Cesare Fregoso che percosso di bando viveva presso il Re di Francia, si rammentava della patria quando la patria più non si rammentava di lui che per chiarirlo ribelle: supplicava il Re perchè, dismesse le ire antiche, sovvenisse all' afflitta Repubblica. Francesco era in ciò d'animo veramente regio, vuò dire magnanimo: per decreto pubblico apriva i suoi porti alle navi liguri, e permetteva alle proprie di commerciar nei porti genovesi: i mercanti provenzali, partiti a stormi dai vicini scali, ebbero assai presto ricondotta la letizia e l'abbondanza dove poco prima era la desolazione e la fame. La Repubblica riconoscente, mandava Ambasciatori a quel principe a ringraziarlo del gran beneficio.

1539-1540

Ad atterrir le menti già atterrite per la carestia, erano anche venuti fieri scotimenti di terra, come

1539-1540 se il cielo avesse voluto sobissar l' Italia con tutti li suoi più tremendi flagelli, le guerre, la peste, la fame ed i tremuoti. E come se tutte queste cose fossero poche, sciami di barbareschi corsari infestavano il mediterraneo e intraprendevano il commercio; e le ciurme dei bastimenti liguri e imperiali dannavano al remo e alle battiture. Gli comandava e dirigeva un Turco, di nome Dragutte, fiero quanto mai sia stato Turco e corsaro: costui spargeva per tutto lo spavento e la desolazione, e tanto era cresciuto in nome di feroce, che Dragutte e diavolo parcano aver lo stesso significato. Andrea Doria era colle sue navi in Sicilia quando gli venne vento che la grossa squadra di questo Dragutte volteggiava nell' acque di Corsica dove faceva d' ogni erba fascio. Incontanente ordinava al nipote Giannettino di salpare con ventuna galee, e di mettere il morso a quello sfrenato se gli riusciva d' incontrarlo. Andava Giannettino, nè la fortuna tradiva il proponimento: raggiungevalo senz' essere precorso da avvisi nel seno di Giralatte dove s' era fermato, gli correva addosso, nove vascelli, tra i quali due galee, gli prendeva, duemila schiavi Cristiani racciumati principalmente alla Capraja ed a Pino in Corsica liberava, e lui stesso, Dragutte, traeva incatenato in Genova. Ma un basso interesse macchiava poco poi questa bella vittoria. Andrea Doria, forse perchè i tempi comportavano siffatti mercimonii, vendeva Dragutte a' suoi barbari: una famiglia genovese ne anticipava il riscatto prendendo in pegno l' isola di Tabarca; e in

tal modo quel ladro, meritevolissimo del laccio, tor- 1539-1540
nava ad appestar i mari e a tormentar Cristiani.

Frattanto, Carlo e Francesco discordi in tutto, in ciò, solo concordavano, in procurare cioè la rovina di Venezia per mani del Turco: il primo davale spinta nel precipizio colle lusinghiere parole, dopo avergliela data in mare cogl' iniqui procedimenti; e questo perchè disperata gli si buttasse nelle braccia: l' altro le carpiva i segreti dello Stato e ne faceva dono al Sultano; e questo perchè quel barbaro non venisse meno nella guerra all' abborrito suo rivale. Venezia da siffatte inique arti ravvolta, comprava da Solimano una pace vergognosa, perchè dal pondo di tutte l' armi turchesche non poteva altrimenti liberarsi.

1541

In virtù di quella tregua di dieci anni conclusa, come a suo tempo narrammo, a Nizza, parea che l' Italia dovesse, almeno per quello spazio di tempo quietare: ma siccome le intenzioni non erano sincere, così la mal sicura pace prorompeva poco poi in acerbissima guerra. Carlo colle solite promesse di cedere a Francesco il Milanese, ne aveva per assai tempo assopite le bellicose inclinazioni: ma le promesse non susseguite da nessun effetto irritano ancor più degli aperti rifiuti. Francesco tornava all' antico suo naturale alleato, dico a Solimano, e gli mandava Ambasciatori perchè lo persuadessero a novelle perturbazioni. Erano questi un Antonio Rincone, Spagnuolo ribelle, e Cesare Fregoso, entrambi in molta sua grazia. Ora, avveniva che questi due, troppo fidando

1541 nella tregua, perchè al Rincone assai corpulento e da alcune infermità impedito rincresceva il cammino di Svizzera, discesi i monti sopra Ticino, s'imbarcavano sul Pò per riescire a Venezia. Il Marchese Del Vasto ch'era a Milano, informato del disegno, e supponendo che tutta la guerra meditata da Francesco e il Soldano ai danni dell'Imperatore, stesse in corpo a quei due, facevagli da alcune sue barche intraprendere, e condottigli nel castello di Milano, sottoponevagli a crudelissimi strazii perchè svelassero i segreti della missione: fra gli strazii morivano entrambi.

Levava altissime le querele all'empio fatto il Re di Francia, e rotta la tregua per perfidia di Cesare protestava: novello ambasciatore, un Polino, uomo assai destro, e per vie più sicure mandava a Solimano pungendolo perchè spingesse le sue navi, condotte dal terribile Barbarossa ad insidiare le marine del regno di Napoli e della Toscana: promettevagli i porti di Provenza e le armate di Francia per soccorsi; insinuavagli altresì tentasse Venezia perchè le sue armi alle loro congiungesse in confederazione. Dapprima resisteva il Sultano, tuttavia in sospetto del Re di Francia il quale non aveva fatto in Piemonte e in Lombardia quella grossa guerra che doveva quando le armi turchesche già rumoreggiavano nel regno di Napoli; ma prevaleva poi l'antica ambizione. Solimano giurava manderebbe un'altra volta Barbarossa a insidiar le coste del mediterraneo, e a mortal guerra Cesare

sfiderebbe. Fallivangli però i tentativi di condur Venezia a secondar queste mire: Venezia aveva già pagato uno scotto assai rovinoso: rispondeva: corresse all'armi chi di ferite era desideroso: ella voler rimanersene a curar quelle che tuttora grondavano. 1541

Un altro stimolo movea alla guerra il bellicoso Soldano: moriva Gioanni Re d'Ungheria, e lasciava un suo figliuolo pupillo che raccomandava insieme colla moglie alla generosità di Solimano. Ferdinando Re dei Romani pretendeva a quell'eredità per diritti che a noi non tocca discutere, ed apprestavasi a sostenergli colla forza: anzi, Alba Reale, Visgrado, Pest ed altre terre occupava di prima presa; del che il Sultano, parendogli che con quell'assalire gli Stati d'un Re pupillo alla sua autorità raccomandato, Ferdinando avesse recato grave ingiuria alla grandezza di lui, o piuttosto, parendogli questo un bell'appicco per farsi strada all'Austria e al rimanente dell'Alemagna, entrava dentro al contestato regno; e Buda, e Valponio, e Soclos, e Strigonia, e Alba Reale, o per la forza o per i patti otteneva, intanto che l'armata del Barbarossa, forte di centoventi triremi e di quaranta biremi preparavasi a mandar sossopra tutte le coste del Mediterraneo italiano.

Ma prima che un sì vasto incendio si allumasse ai danni dei principi cristiani, Carlo V faceva in Africa trista sperienza che non a caso l'ingegnosa mitologia dei Greci bendava alla fortuna gli occhi. Escivano continuamente da Algeri insolentissimi cor-

1541 sari, e le coste di Spagna con sì tracotante perseveranza insidiavano, che nessuna navigazione più era sicura, nessun lido più quieto. Carlo vincitor di Tunisi, voleva dirsi vincitor d'Algeri: pensava arrivar d'improvviso quei molesti ladroni, e distruggergli nel proprio nido. Barbarossa ch' era allora nei mari di Grecia non pareva dover giungere ai soccorsi abbastanza in tempo. Dissuadevalo con molte instanze Doria che ben conosceva la grandezza e la temerità dell' impresa: ma Carlo sapeva di Spagnuolo e di Tedesco; aveva cioè nell' impasto del presuntuoso e dell' ostinato: persisteva. Doria riuniva l'armata nel golfo della Spezia dove da Lucca andava ad imbarcarsi l'Imperatore: consistevano le sue forze in quel porto in trentacinque galee, la maggior parte genovesi, assai vascelli grossi, e un maggior numero di legni minori sui quali imbarcava seimila fanti tedeschi, qualche reggimento vecchio spagnuolo, e qualch' altro d'Italiani levati: ma dovevano raggiungerlo in Corsica le squadre di Spagna e di Sicilia, in tutto poco meno di quattrocento vele, se fama non ingrandisce quello sforzo: toccava, non senza sinistri presagi i lidi desiderati; ma come se il cielo avesse aspettato l'arrivo di lui per aprire le sue caterrate, e il mare per diferrare i suoi venti, non appena fu a veduta d'Algeri che gli elementi cominciavano tra loro una pertinacissima guerra. Sbarcò nondimeno, non prima d'aver perduto quattordici galee, e di queste undici della squadra del Doria, e assai altri legni minori intorno a cento. Ma continuando le per-

1541

verse pioggie, non potè sul fatto intraprendere fazione d'importanza; e intanto i Turchi, desolato tutto il paese all'intorno, incuorati dal fanatismo che persuadeva loro combattere il cielo e Maometto ai danni dei Cristiani, e in effetto sussidiati da un morbo pestilenziale che d'improvviso svoltosi pel mal aere nelle squadre di Cesare ne faceva subita strage, assai presto operarono che Algeri fosse la vendetta di Tunisi. Doria che prima aveva sconsigliata quella spedizione, consigliava una pronta ritirata: e Cesare non più Spagnuolo nè Tedesco, inclinava questa volta l'orecchio ai suggerimenti dell'Ammiraglio ligure: ordinava che le sue infanterie marciassero al Capo di Metifus, luogo propizio all'imbarco, ed ivi, mercè un ponte di tavole che l'industria dei marinari genovesi, e per parere di Giannettino Doria fabbricava, metteva la gente sopra le navi, che sferrava immantinenti, e conducevasi a Majorca, poi a Cartagena, e non in sembianza di trionfatore. Andrea Doria veniva dalla munificenza imperiale risarcito della perdita delle sue undici galee col protonotariato del regno di Napoli, una rendita di tremila scudi sul fisco di quel regno, e la città di Tursi nella provincia di Basilicata con titolo di Marchesato: tornava poi a Genova col rimanente delle galee.

Non rimaneva Cesare in Ispagna oltre al tempo necessario per riordinarvi più ampii provvedimenti di guerra: chiamavanlo in Italia e in Germania le vittorie di Solimano nell'Ungheria, e Barbarossa che

1541 uscito dai porti Ottomani con grande apparato di navi, correva a secondar le ambizioni del suo Signore e gli sdegni di Francesco. La guerra accendeva allora da più parti l' Europa: i Francesi invadevano ad una volta le Fiandre, tentavano l' Ardesia, insidiavano le frontiere di Spagna, e sostenevano l' impeto d' Arrigo d' Inghilterra che s' era congiunto a Cesare: rinfocolavano in Piemonte le ire poco prima sopite; suonavan l' armi in tutto il littorale d' Italia; brevemente, la metà d' Europa precipitavasi a trucidare l' altra metà! L' armata turchesca governata da Barbarossa, e portando il Polino Ambasciatore del Re di Francia, formidabile per centoventi triremi e quaranta biremi, rasentava la Puglia, poi indirizzavasi al faro di Messina, prendeva Reggio, e non è da dire quello che vi facesse. Il ferro, il fuoco e le rapine lo precedevano o lo seguivano. Minacciava quindi le coste di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo ma senza toccarle, avvicinavasi ai lidi dello Stato ecclesiastico e dava fondo in Ostia per necessità d' acqua. Roma, alla rea novella empivasi di spavento. Da Ostia, correva accennando le maremme di Siena, poi buttavasi sull' Elba dove minacciava una gran rovina per certo fanciullo Ebreo di rara avvenenza ch' era in potere dell' Appiano Signor di Piombino; indi si voltava alla Corsica, e quivi, perchè il Re di Francia cercava addimesticarsi con Genova, Polino tratteneva la mano del Barbarossa desiderosissimo di arraffare. Presentavanlo i Genovesi d' alcuni reficiamenti, sfor-

zandosi di tener lontano dalle loro coste quel nembo spaventoso. Da Corsica, il Turco volgeva le vele verso Marsiglia: respirò Italia, però non tanto che non vivesse in grandissimo sospetto. 1541

Ma le apparenti sommessioni non erano le sole difese della Repubblica di Genova. Sapeva quel che volesse dire starsi inerme e star armato: anzi tutto, perchè conosceva le inclinazioni di Francia e quelle dei Savonesi pensava a fortificar Savona d'una gagliarda fortezza. Poi il castello di Portofino, e le mura di Portovenere assai danneggiate dal tempo ristorava, e ogni luogo di buoni presidii muniva. Teneva anche d'occhio le volontà di certi che piuttosto di non veder cambiamenti gli avrebbero ricevuti anche per mano di Turchi. Già aveva dato al carnefice un Valerio Zuccarello Sacerdote, convinto o sospetto di voler tradire: castigava poi serie turbolenze di quei di Chiavari, nel cui seno pareva si fossero rifuggite le fazioni bandite dalla capitale: insomma, se dalla rabbia forestiera si premuniva col tener pronti i cannoni, faceva opera che l'ordine stabilito per le mutazioni del 1528 non soffrisse alterazione, e da ogni insidia si sottraesse.

1542 Ma nonpertanto quel Barbarossa si sarebbe astenuto da qualche graffiatura se veramente il Re di Francia non fosse stato propenso a ricuperar Genova piuttosto colle piacevolezze che colla forza. Difatti, certi corsari piccoli che avevano seguito quel corsaro grande a Marsiglia s'erano buttati, così per fuggir l'ozio, sovra San Remo, sperando

1542 sperando impadronirsene con una battaglia di mano: ma difendevalo virilmente Luca Spinola e gli costringeva a specular altrove. Il Polino però, di commissione del suo Re, scriveva al Senato, vivesse senza sospetto, perchè il signor suo, nonchè aver l'animo alle offese, voleva anzi fosse il territorio della Repubblica illeso, e i proprii porti aperti sempre al commercio dei Liguri vascelli: a conferma delle pacifiche volontà, rimandava libere le prede d'uomini che quei corsari avevano fatte nella riviera. Ad un tempo, o per assaggiar gli animi, o perchè la Repubblica si compromettesse con Cesare, pregava: volesse ricevere nella città un suo Ambasciatore perpetuo; concedesse alle sue armate, e a quelle de' suoi alleati la sicurezza nei porti di lei: e per ultimo gli somministrasse certa quantità di denari in presto. Con ciò, diceva, la Repubblica verrebbe a conservarsi in perfetta neutralità. Che neutralità sarebbe stata quella, ognun sel vede: il Senato rispondeva: essere la Repubblica gratissima alle amichevoli inclinazioni del Re cui professavasi già di molto obbligata pei soccorsi di grano generosamente concessi nelle strettezze degli anni addietro: volentieri riceverebbe l'Ambasciatore; esserle anzi la proposta onorevole; ma temere non avesse a partorir qualche sconcerto coi Ministri di Cesare al quale era tenuta d'ogni rispetto: alle armate di Sua Maestà aprirebbe di buon grado i porti, ma non venissero accompagnate di Turchi: quanto al denaro, darebbelo se ne avesse: ma essere

l' erario pubblico veramente esausto: a Cesare averne 1542
imprestato, non la Repubblica, ma i privati cittadini; non poter il Senato nè vietar loro quel traffico se ne avevano utile, nè costringergli a farlo anche con altri se non v' inclinavano. Così rispondeva; e perchè le ripulse fossero da più ampie ragioni colorite, commetteva ad un Benedetto Centurione di recarsi Ambasciatore al Re, e di esporle alla sua presenza colle dilucidazioni più opportune a mostrarle valevoli. Ma Francesco ne levava le querele, e d' ingratitudine tacciava i Genovesi.

Intanto s' erano maturati i disegni che Barbarossa 1543
e Polino dovevano eseguire. Nizza governata in nome del Duca di Savoja da Andrea di Monforte, era il segno del furore dei Gallo-Turchi. Vi si posero intorno nei primi dì d' agosto, e la chiamavano a dedizione mandandovi dentro un Benedetto Grimaldi Genovese, ai servigi di Francia: i Nizzardi lo ricevevano colle schioppettate e lo ammazzavano: fulminavano allora gli assedianti la coraggiosa città la quale, tuttochè gagliardamente rispondesse loro, pur finalmente cedeva, ritraendosi il presidio nella Rocca che per esser posta in sito fortissimo e ben provveduta, ad ogni loro sforzo resisteva. Il mal successo ingenerava dissapori tra il Turco ed il Francese: il primo rimproverava all' altro mancamenti di provvigioni; anzi, la cosa andò tant' oltre che per poco il Barbarossa non buttava in mare il Polino.

Il Duca di Savoja che dimorava a Vercelli, udita

1543 l' insidia ed il pericolo del Monforte, mandava al Marchese Del Vasto ch' era a Milano, pregandolo soccorresse efficacemente ad un luogo, barriera ad una volta alle ambizioni di Francia, e opportunità di ferirla quandunque tentar si volesse. Il Del Vasto metteva gente insieme in Alessandria, e correva ai sussidii: ad un tempo, Andrea Doria che tornando di Spagna aveva con se condotto millecinquecento Spagnuoli, mandavagli colle galee, in guardia del nipote Giannettino, a secondar il Marchese e il Duca di Savoja che con lui s' era mosso. Barbarossa e Polino, levavansi allora dal campo, e dipartendosi, se ne andavano a porre, primieramente ad Antibo, poi di nuovo a Marsiglia, intanto che il Duca e il Del Vasto rifornivano la piazza ed i fuggiaschi cittadini richiamavano. Doria però pagava le spese della vittoria; perchè una crudel fortuna di mare levatasi d' improvviso, mandavagli quattro galee contro gli scogli dove rompevano con perdita di quasi tutta la gente che le montavano.

Il Barbarossa doveva piuttosto spaventare coll' immenso apparato, che nuocere efficacemente al nemico di Francia. Difatti, dopo quelle minaccie e quei tentativi che accennammo, più e più crescendo in lui pel mal esito il mal animo, trapassava ad atti ostili contro le galee stesse dell' alleato, e levava poi l' ancore per tornarsene a Costantinopoli. Navigando la riviera di Genova, pervenne a Vado, dove fermatosi per provvedersi d' acqua, mandava dicendo al Senato, aver avuto raccomandazione dal Re di

Francia di non nuocere alla Repubblica: passerebbe, se così le piacesse, senza farle danni. Il Senato capiva quel che significassero quelle poche parole: rispondeva assicurandolo gli piaceva moltissimo; e l' assicurazione accompagnava di scelte vettovaglie e di ricchi presenti di sete e di velluti: anche il Doria usava con lui da compito cavaliere, e nel modo stesso gli tributava ossequio. Ma questa non era nè debolezza nè viltà: era uno slontanare con piccoli sagrifizii i flagelli d' un barbaro che gli avrebbe rovesciati sul capo degl' innocenti abitanti delle costiere. Pure i presenti non facevano che il Barbarossa, incontratosi in alto in una ricca nave savonese, si astenesse dal predarla: era un dono del cielo.

1543

Tornato a Portoferrajo, Ariadeno ridomandò il fanciullo Ebreo battezzato di cui dissi più addietro, e l' ottenne; rasentò poscia un' altra volta le marine di Siena, prese Telamone e Portercole dove commetteva crudeltà da Barbarossa, sorgeva poi sovr' Orbitello, ma n' era respinto: depredava per ultimo l' isola del Giglio e s' accostava ai porti della Chiesa senza offendergli. Veleggiò quindi per le coste di Napoli; e Procida ed Ischia mandava a sacco: accennava dappoi a Pozzuolo, poi a Salerno, poi a Policastro, e poi a Lipari: varia fortuna lo accompagnava; quinci era respinto e quinci respingeva: all' intutto, traeva in questa correria meglio di dodicimila persone schiave, la maggior parte delle quali morivano. Delle ruberie, degli stupri, degl' incendii non dico:

1543 ed era un principe cristiano che chiamava su popoli cristiani una calamità sì tremenda!

Ardeva intanto ferocissima la guerra in Piemonte, e dopo un lungo percuotere e ripercuotere, vi sinistravano le cose dei Francesi in modo che parevano dovervi rovinare: ma poco poi, per la virtù del Duca d'Enghien, risorgevano a Ceresole per la famosa battaglia che porta il nome di quel paese e che combattevasi il dì quattordicesimo d'aprile. La fortuna però non era seguitata dai Francesi colla solita prontezza: tornavano gl'imperiali a cimentarsi presso Serravalle di Scrivia, e davanvi una fiera sbattuta particolarmente a Pietro Strozzi il quale, passato in Italia con molti amici del nome francese, raggranellate assai milizie italiane, accennava ferir nel Milanese dal lato della Lombardia: ma condotto da Cesare Da Napoli, e da Ridolfo Baglione coi Cosimeschi e gl'imperiali che loro obbedivano presso Serravalle, era mandato in piena rotta, sebbene poco stante, siccome quegli ch'era d'animo indomito, racimasse alla Mirandola ottomila fanti e dugento cavalli coi quali buttavasi nelle asprissime montagne del Genovesato, per raggiungere il Piemonte. I Genovesi, nonchè vietargli il passo, gli facevan comodo di vettovaglie, per mostrarsi riconoscenti al Re che gli aveva liberati dal Barbarossa, del che gl'imperiali levarono gravissime querimonie.

1544 In questo l'Imperatore ed il Re d'Inghilterra facevano disegno di conquistar tutto il reame di

Francia, e spartirselo. L'uno con cinquantamila combattenti penetrava dal Lucemburgo; l'altro con quarantamila sbarcava presso Bologna. Il Re di Francia vedevasi sull'orlo del precipizio: lo schivava mercè la stupenda sua previdenza, e la più stupenda energìa della nazione. Carlo che già quasi aveva la mano su Parigi, si vide ad un tratto difettar di viveri: gli sovrastavano i fati di Provenza: calava agli accordi: il dì diciotto di settembre concludevasi a Crespy, tra i due formidabili rivali, la pace di cui questi erano i principali fondamenti. Si restituisse da ambe le parti quanto era stato da loro occupato dopo la tregua di Nizza: si restituisse al Duca di Savoja ciò che gli era stato tolto così in Piemonte come in Savoja: desse il Re certo numero di fanti e di cavalli per far guerra al Turco: desse l'Imperatore per moglie a Carlo Duca d'Orléans secondogenito del Re, o una sua figliuola insieme colla Fiandra e i Paesi Bassi in dote a certe condizioni, oppure una nipote figliuola del Re dei Romani col Ducato di Milano in dote, ritenendo Cesare le fortezze di Milano stessa e di Cremona finchè nascessero figliuoli: a ciò si risolvesse dentro quattro mesi. Venivano in questa pace compresi quasi tutti i principi d'Italia, e singolarmente la Repubblica di Genova, la quale, udite le pratiche di concordia, mandava all'Imperatore un suo Ambasciatore, Vincenzo De Fornari, supplicandolo si rammentasse, cedendo il Ducato di Milano, di non pregiudicare alla sua fida alleata. Così respirava final-

1544

1544 mente l'Italia, e respirava anche Genova, quando d'improvviso nasceva un accidente gravissimo che la riacquistata libertà della Repubblica poneva in forse, e di poco falliva che tutto non mandasse sossopra lo Stato.

Fine del libro decimottavo.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO.

Un novello elemento di divisione s'introduce tra i nobili, perchè i vecchi vogliono essere dappiù dei nuovi, e questi loro eguali in tutto. Un Doge dei nuovi fa che si manifestino molte inclinazioni popolari frenate però da Andrea Doria. Ma il Papa e il Re di Francia avversi a Doria, avversi a Cesare che impera in Genova nella persona del Doria, fomentano quelle inclinazioni le quali si accendono principalmente contro Giannettino nipote e luogotenente d'Andrea. Gianluigi Fieschi, Capo della potente famiglia di quel nome, giovine d'altissimi spiriti, sembra loro stromento adattissimo alle vendette, e ad uno sconvolgimento: lo tentano, ed egli si lascia adescare: va a Roma dove il Ministro di Francia lo rinfocola a rivoltar Genova: poi va a Piacenza dal Duca Pierluigi Farnese, e con lui concerta l'impresa. Torna al suo castello di Montobbio e vi fa segreti preparativi d'armi e di fautori; poi viene in Genova dove, ajutato singolarmente da un Verrina, ma più di tutto da una maravigliosa simulazione, entra in grazia alla plebe, ai nobili d'entrambi i partiti, e addormenta la vigilanza dei Doria. Giunto il dì delle novelle sorti di Genova, si leva la maschera dal viso, e rizza la fatale insegna: delle porte, della Darsena, delle galee doriesche s'impadronisce: l'antica Repubblica è spenta: lo sfallir d'un'asse fa ch'essa risorga, per punire severamente i ribelli, e ridurre il reggimento interno a forme più stringate di prima.

LIBRO DECIMONONO.

La legge del ventotto aveva spartita l' autorità tra i nobili e i popolari in apparenza; in sostanza l' aveva spartita tra nobili e nobili, imperciocchè le famiglie popolari che si annoveravano tra le statuali, tra quelle cioè che dovevano godere della sovranità erano, come altrove fu scritto, in numero tanto scarso, che l' assoluta prevalenza nei Consigli rimaneva sempre alle prime. La quale sproporzione era stata cagione che la mescolanza non riescisse perfetta; posciachè i più forti guardavano ai più deboli con disprezzo, e quasi quasi ricusavano di tenergli per eguali. L' elemento di divisione acquistò assai presto maggior vigore da un nome, perchè i nomi sono gran parte delle fazioni. I nobili vecchi chiamaronsi del Portico vecchio o di San Luca; i

1545

1545 nuovi, del Portico nuovo o di San Pietro, entrambi dal luogo in cui avevano preso a radunarsi per le loro deliberazioni.

Ora avvenne che nei primi dì del 1545, dovendosi nominare il Doge perchè Andrea Pietrasanta costituito a questa carica aveva compiuto il suo biennio d'ufficio, i nobili del Portico di San Pietro o nuovo, mal soddisfatti che le elezioni cadessero sempre in quei del Portico rivale, si posero del tutto al fermo di volere che questa volta cadesse in uno di loro fazione; e tanto fecero, e tanto dissero, e tanto intrigarono, che dei ventotto, dal cui seno si doveva trarre il Doge, ventisette fossero del loro colore. Sorpresi alla inaspettata novità, e discoperte le pratiche, i vecchi ne levarono un grande scalpore; del che burlandosi gli avversarii, motteggiavangli dicendo loro « pazientassero, perchè di quella farina e non d' altra, s' aveva in quella mattina a far pane. » Facevasi difatti: sortiva eletto Giambattista De Fornari, quegli stesso che aveva così caldamente orato per la distruzione di Savona, uomo di gravità, d' ingegno e di molto maneggio, ma inviso ai nobili vecchi perchè inclinato a favor della plebe in modo da dar più caldo fomento che non avrebbero voluto alle antiche reminiscenze. Il regno di lui non riesciva veramente molto quieto, quantunque non si vedesse turbato da movimenti ben distinti: trascurando le sollecitazioni che gli erano fatte, non poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove: con ciò le speranze della plebe acquistavano

ogni dì più di consistenza; e quando i fatti che siam per narrare furono cagione che i nobili riducessero il governo in maggiore strettezza, Giambattista De Fornari ch' era passato alla carica di Procuratore perpetuo conforme l' ordinamento della legge, accusato d' intelligenza col Re di Francia, andava prima carcerato e dappoi bandito, come a suo luogo vedremo. 1545

Queste inclinazioni del popolo e di quei che le favorivano, avevano nonpertanto in Andrea Doria un freno il quale toglieva loro di precipitare in aperte risoluzioni. Regolatore degli affari più importanti di Carlo V in Italia, moderatore supremo di tutte le forze marittime di lui le gelosie d' una grande autorità attutava con una continenza d' animo degna di uno Stato Repubblicano: non è che in sostanza non dominasse; ma sapeva nascondere molto bene la mano che reggeva le briglie. Da una parte era sempre sulla linea colla legge, sì che aveva piuttosto sembianza d' esserne rigido osservatore che despotico trasgressore: ma dall' altra, tanto non poteva occultare alla nazione il dominio di Spagna, che quà e là non ne trapelassero le superbie. Ciò insospettiva; non veramente a cagione di lui perchè era assai vecchio: toccava quasi gli ottant' anni: l' età guarantiva per l' ambizione. Oltre di che, essendo manifesto che la sua gloria consisteva tutta nel mantenere l' ordine di cose mercè sua stabilito, deviando da quel sentiero, giocava i frutti d' ottant' anni di modestia e secoli di riputazione: ma insospettiva per l' avvenire.

1545 Perdonavano i Genovesi al Doria d'essere un gran cittadino, e d'aver reso alla patria eminenti servigi; in ciò più generosi degli Ateniesi che i gran cittadini e gli eminenti servigi ricompensavano coll' ostracismo. Ma non glielo perdonavano il Re di Francia e il Pontefice: al primo la diserzione di lui da' suoi servigi era stata cagione della perdita di Napoli, forse del Milanese, forse di tutta Italia, nonchè di Genova. La pace recentemente conclusa col suo rivale non aveva smorzate le antiche voglie: sospettava che l'Imperatore fosse in cerca di pretesti per non adempierne le condizioni; ed egli, quando per tutto si facevano le feste per la concordia di Crespy, seriamente pensava ad insorgere di nuovo. Ma perchè insorgere con tutto il pondo dell' armi non era per allora nè sicuro nè onorevole, faceva avviso di dar fomento alla sua parte in Genova, sempre molto viva, per far pruova anche una volta di ricuperar colle insidie quello Stato tanto importante, e riaprirsi così una porta per ferir di fianco al Milanese, eterno pomo di discordia: sperava avviluppar nella rovina di Genova anche il Doria. All' altro, cioè al Pontefice, quella gloria e quello stato riposato del ligure Ammiraglio era pure una spina penosa. La fortuna di Cesare rendevagli avverse le condizioni politiche così d'Italia come di Germania. La guerra fatta ai Luterani aveva sortito buoni effetti in quanto che l'Imperatore aveva poco men che prostrati i renitenti: ma la Santa Sede non otteneva per questo tutti quei frutti che credeva

doverlene tornare. Cesare pe' suoi fini, nè castigava i ribelli, nè forzavagli ad umiliarsi a Roma; e i prelati spagnuoli si dimostravano sempre ardentissimi in esigere dal Concilio che le prerogative della Corte di Roma avessero un freno. Oltracciò il Pontefice nudriva anche male soddisfazioni private verso il Doria stesso, per le seguenti ragioni. 1545

Era morto Imperiale Doria, Vescovo di Sagona in Corsica e Abate di S. Fruttuoso, lasciando nel regno di Napoli una pingue sostanza della quale chiamava erede Andrea che gli era parente. I Ministri pontifici posero la mano su quelle sostanze pretendendo che le facoltà di un figlio della Chiesa fossero devolute alla Chiesa. Doria dapprima mandava rispettose querele al Pontefice: dolevasi del fisco; le proprie ragioni a quell' eredità esponeva, e chiedeva risolutamente giustizia. Ma quelle ragioni non venivano dai Ministri Camerali giudicate valevoli: per cui Andrea, seguendo in ciò piuttosto l'indole di un soldato impetuoso che i consigli della prudenza, ordinava a Giannettino suo nipote che le galee del Papa pigliasse e a Genova le conducesse. Giannettino obbediva: grande commozione destavasi negli animi di tutti. Concorrevano molti alle case di Andrea chiedendogli come e perchè ciò si vedesse: Doria rispondeva, ciò vedersi non per altro se non perchè le galee del Doria erano state più forti e più numerose delle galee del Papa.

Comprovato in tal guisa al Pontefice che prepotenze poteva e sapeva usare, interpostisi alcuni gravi 1546

1546 personaggi, quelle prede rilasciava, e le pratiche per la sua eredità più alacremente seguitava. Il Papa la causa rimandava da Roma al foro ecclesiastico di Napoli che decideva in favor d' Andrea: l' esito finale di questa controversia, ottenuto in parte per via di violenze da un uomo nato e cresciuto in condizione di privato, doveva naturalmente lasciarsi dietro mali semi: e quantunque il Papa non cercasse apertamente le occasioni di nuocere al Doria, cercandole avidamente il Re di Francia, ed altri, le congiunture e le opportunità non si facevano lungamente aspettare.

Quel Giannettino Doria di cui più volte dicemmo nel corso di queste storie, era figliuolo di Tommaso Doria, cugino ad Andrea. Privo di prole, Andrea si era affezionato a questo giovine come a figlio; anzi come figlio lo aveva adottato, le proprie ricchezze destinandogli, e la successione delle grandezze e delle cariche. Già col consenso di Cesare lo aveva nominato luogotenente delle galee: nè Giannettino appariva indegno dei favori o minore delle speranze. In più incontri, e lo vedemmo, aveva fatto pruova di singolar perizia nelle cose di mare, e s' era acquistato fama di valoroso. Ma aveva piuttosto superbi che temperati i costumi, magnifiche le inclinazioni, più di principe che di cittadino. Amava lo sfarzo: per le strade compariva cinto sempre d' una turba di servidori e di clienti che sulla sorgente prosperità di lui facevano gran fondamento. Ciò singolarmente contrastava colla modestia d'Andrea, il quale,

uscendo in pubblico, non traeva seco più d'un domestico, le vesti piuttosto dimesse che pompose portava, e negli atti affabile e piacevole anzichè altero e sprezzante si dimostrava. 1546

L'uomo naturalmente abborre da chi lo supera o per favori di fortuna, o per ispiriti genorosi, o per ingegno, o per fama. Presso l'ammirazione cresce sempre l'invidia, rea compagna d'un sentimento che ha origine onesta. Cominciossi a vociferare: tanto fasto, tanta superbia disvelare inclinazioni piuttosto spagnuole che genovesi, piuttosto aristocratiche che repubblicane. Perchè mai in una patria libera, dove tanti erano che vantavano natali, valore, ricchezze, costui solo se ne vivesse ad uso di principe, e arrogantemente agli altri come a' suoi servidori guardasse? Che cosa significare, chiedevano, quell'andarne seguìto da gran codazzo di adulatori, di cortigiani, di officiali di galee? Bene scorgersi a qual fine avvisasse: facile il prevedere quali tempi invocasse per dar esecuzione agli immani concepimenti: la morte d'Andrea paleserebbe le segrete mire. Intanto, snervar la plebe incorandola ai traffichi perchè cessasse dalla guerra: farsi forte con gran numero di navi tutte armate e da un solo suo cenno dependenti: entrare e mantenersi con ogni più vile sommessione nelle grazie dell' Imperatore: brevemente, camminare al principato per la via più dritta, anzi per più vie e tutte dritte. Queste cose dicevano quei della parte popolare, o perchè veramente vivessero in sospetto d'una più dura tirannide,

1546 o perchè sospirassero i tempi andati: dicevanle altresì assai nobili, i quali non erano come Giannettino all' apice dello Stato e avrebbero voluto novità per migliorar condizione: dicevanle, ripetevanle, commentavanle, e trovavano favore nella parte di Francia, come fomento in quella del Papa, entrambe assai vive.

Tra i molti a cui le prosperità e le ambizioni di Giannettino cocevano, era il giovine Conte Gianluigi Fieschi. Discendente d' una famiglia potente per attenenze, per nozze con Sovrani, per gran numero d' uomini segnalati in guerra ed in pace; potente per feudi, per privilegi, pel lustro che su di lei riverberavano quattrocento mitrati, molti cardinali, due Papi e un Re di Sicilia; e oltracciò d'animo altero e di voglie smisurate, gran ventura sarebbe stata se a quello splendore Gianluigi avesse accomodato gli occhi. Vuolsi che fin dalla prima giovinezza andasse egli farneticando del modo di rianimare la fortuna abbujata della stella dei Fieschi; e che si fosse, non ancora compiuti i sedici anni, accordato con Cesare Fregoso e con Chiappino Gonzaga per spalleggiarne i tentativi di rivoltar lo Stato; che più tardi avesse anche mantenuto vive intelligenze con Piero Strozzi per una subita aggressione di Genova, quando quel Capitano attraversava le montagne del Genovesato per dar la mano ai Francesi in Piemonte, siccome nei libri antecedenti è stato raccontato. I quali accordi e le quali pratiche, dicesi venissero all' orecchio del Marchese Del Vasto

che da Milano ne aveva fatto consapevole Andrea Doria; e si soggiunge che Andrea, sia che quelle gli paressero fervori inconsiderati di età giovanile, sia che non ottenessero presso lui molto credito, nonchè punirle, consigliasse all' Imperatore di guadagnar con liberalità ed onori l' ardente capo di nna famiglia tanto potente; e che Cesare per questo gli stanziasse duemila scudi d' oro. Ma la cosa appare molto dubbia, e per la giovinissima età del Fieschi, e perchè di vero niuna pruova delle narrate trame leggiamo fuorchè l' asserzione dei Ministri imperiali che ne favellarono dopo la morte del Conte. Lo stesso Doria s' ingegnava di affezionarselo colle carezze alle quali Gianluigi, dapprincipio, e fin che i pensamenti suoi non ebbero stabile mira, mostravasi piuttosto schifo che inclinato.

1546

Alle punture naturali dell' orgoglio che continuamente portava con seco, altre se ne aggiungevano le quali, perchè partivano da persone ch' egli aveva sempre ne' fianchi, divenivano efficacissime. La madre sua nudriva pensieri, la cui vastità io non so chi potesse mai misurare. L' orgogliosa matrona non dava mai tregua all' animo già molto travagliato del figliuolo, e di continuo con sarcasmi lo pungeva, quasi ch' egli, degenere da' suoi maggiori, si facesse servo ai Doria; a quei Doria, dicevagli, i quali ai tempi andati, o servivano ai Fieschi, o dai Fieschi erano nelle loro opere di tirannide gastigati. Servo ai Doria, servi agli Spagnuoli, servo di servi, oh, sclamava fremendo, perchè doveva io essere madre

1546 di figli che sanno di chiamarsi Fieschi, e acconsentono di vivere secondi, terzi, ultimi, in una patria dove i loro padri non furono mai secondi a nessuno!

Oltre a questi fomenti, altri ne mandava la fortuna a riscaldar l'ardente giovine. Era in Genova Guglielmo Du Belay, Ministro del Re, il quale molto diligentemente cercava stromenti valevoli a perturbar le cose della Repubblica. Avuto fumo delle inclinazioni del Fieschi, il faceva segretamente tentare per un parente di lui, Pierluca dell'istesso cognome; e trovatolo più arrendevole delle speranze, gli profferiva tutto sè stesso, ed anche i soccorsi del suo Principe, se avesse voluto dar la mano ad un grande rivolgimento. Ma perchè la cosa era di sua natura tanto tenera e dilicata ch'ogni più minuta cautela doveva essere stimata piuttosto necessità che prudenza, consigliavalo di condursi a Roma sotto qualche apparente e plausibile pretesto. Là, diceva, avrebbero potuto radunar tanta materia da incendere qualunque macchina senza ingenerar sospetto di sorta o correre un'oncia di pericolo.

Pieno degli spiriti che abbiamo detto, Gianluigi non s'indugiava. Andava a Roma e primieramente si presentava al Papa il quale, memore d'essere stato ricevuto da Sinibaldo padre di lui con molti atti di onoranza e splendidamente trattato in Violato, gli faceva amorevolissime le accoglienze. Poi visitava il Cardinale Agostino Trivulzio protettore aperto di Francia, e già reso dal Du Belay avvertito d'ogni

cosa. Quel porporato cominciò dal dimostrarsi molto bene consapevole di tutto ciò che toccava alle vicende della casa Fieschi; e fattagli una viva dipintura della grandezza dell' avolo e del padre, trapassò a dire come dopo la morte di loro fossero scemate in Genova la riputazione ed il credito di quella illustre famiglia solita ad occupare tra le nobilissime il primo posto. Soggiunse, la casa Doria averne usurpata la supremità, e crescere nella proporzione stessa con cui l' altra declinava: esserne cagione principale Andrea che la privata sua potenza rendeva formidabile in patria, con quel cauto suo procedere che non dava luogo al sospetto del principato. Ma, assicurava, la simulazione essere prossima ad aver termine, imperciocchè oramai più non aveva di che paventare; e Giannettino per costume e per natura orgoglioso, stanco di quelle apparenze di modestia, essere per palesare assai presto le principesche inclinazioni, e imporre ai cittadini il giogo preparato dal zio con esquisite cure. 1546

Queste parole pungevano il Fieschi nella parte più sensitiva dell' anima, nè sen celava tanto che l' altro facilmente non argomentasse ch' ogni più arrischiata impresa non sarebbe stata da lui rifiutata purchè lo conducesse all' avvilimento della famiglia rivale. Perlaqualcosa incalzava dicendo: a render vani gli ambiziosi pensamenti di Giannettino esser pure una via, degna di un animo veramente generoso, ed era: farsi di Giannettino più ambizioso e grande. Per giungere ad ogni più nobil meta, nulla fallire

1546 a un Fieschi se la volontà non gli falliva: le assistenze più gli abbonderebbero che non gli difettassero: tenesse per certo che le amorevolezze usategli dal Pontefice significavano meglio che le apparenze: avrebbe soccorsi da lui, gli avrebbe dal Re di Francia, dal Duca di Parma e Piacenza suo confinante. Ogni cosa arridere: in Genova, soggiungeva, la moltitudine esasperata e nemica dei nobili, vi sarà spada e scudo: i vostri sudditi, quei del Farnese anelano di secondarvi. Giannettino addormentato dalla propria fortuna cadrà prima di sospettare che si trami a rovina della sua ambizione.

Queste o consimili cose diceva il Trivulzio a Gianluigi Fieschi per infiammarlo a sovvertir dalle fondamenta la Repubblica e ricondurla sotto l'immediata dominazione di Francia: gli proponeva poi certe condizioni le quali non molto dopo venivano ratificate d'ordine del Re da un Don Gioanni Caracciolo principe di Melfi e fuoruscito di Napoli: cioè: che non appena egli si dichiarasse al servigio di Francia, riceverebbe le provvigioni per mantener sei galee: gli si assicurerebbero gli stipendii per dugent'uomini da mandarsi in presidio nella Rocca di Montobio, e sarebbe dichiarato Capitano di cavalli coll'annuo assegnamento di dodicimila scudi.

Furono le consulte coll'ardente prelato dibattute e ripigliate per molti giorni: convenivano finalmente nella massima fondamentale, cioè di far mutazione in Genova: quanto ai modi, riconoscevano essere necessario appuntarli col Duca Pierluigi il quale,

per la vicinanza degli Stati, avrebbe potuto efficacemente soccorrere, e senza che nessuno ne prendesse sospetto. Stabilivano dunque: andrebbe il Fieschi a Piacenza dove allora quel principe viveva, sotto colore di visitarlo, e riconoscerlo signore di certi luoghi, dei quali il Duca era divenuto feudatario: e così faceva senza soprastamento alcuno. Pierluigi, perchè spasimava più che non desiderasse levarsi dalla soggezione imperiale, e confidava trovar nei sovvertimenti d'Italia un qualche ingrandimento al suo piccolo Stato, offeriva duemila armati: manderebbegli diceva, in Polcevera, non appena udrebbe dal Fieschi un grido di libertà: ma siccome, avvertiva, non potersi l'impresa condurre a fine senza i soccorsi delle galee pontificie, e perchè non voleva che il tentativo si operasse sotto le insegne o gli auspicii del Papa, proponeva: il Fieschi, quattro di quelle galee, le quali sorgevano per conto di lui, il Duca, nel porto di Civitavecchia comprerebbe, o piuttosto, manderebbe voce intorno d'averle compe-rate, a patto di mantenerle ai servigi del Pontefice: con ciò gli verrebbe facoltà di condurle a Genova, armarvele, e tenersele pronte ad ogn'uopo. La cosa avrebbe tanto maggior aspetto di verità in quanto che, prima che questi trattati andassero attorno, già si erano aperti negoziati tra Pierluigi ed i Sauli, nobile famiglia genovese del partito popolano, che volevano far acquisto di quelle galee per valersene nelle loro bisogne marinaresche.

1546

Così concertate le cose, Gianluigi sen tornava al

1546 suo castello di Montobio ch' erano i primi giorni del giugno, e quivi riducevasi a serii parlamenti con alcuni de' suoi più intimi familiari per venirne ad una stabile risoluzione, e dar forma ad una materia cotanto ardua e pericolosa. I principali di questi Consiglieri erano tre, e giova dargli a conoscere.

Vincenzo Calcagno da Varese, viveva ai fianchi di Gianluigi fin dai più teneri anni di lui. Aveva servito al padre Sinibaldo in qualità di paggio; ora serviva al figlio in quella di cameriere confidentissimo. V' è chi lo dice d' ingegno conforme e di costumi al suo padrone; e chi assicura fosse uomo di giudizio maturo, piuttosto timido che audace, e delle delizie e degli agi d' una casa opulenta abbastanza apprezzatore, da abborrire per se fin dal pensiero di precipitar il signor suo nei pericoli d' una congiura: con ciò più ancora alla persona del Conte che alla fortuna di lui affezionato; e pronto, una volta fermata la determinazione, a correre qualunque evento o prospero od avverso, come fosse per sovrastare. L' altro era un Raffaele Sacco, giureconsulto savonese, Auditore e Giudice negli Stati del Conte, tutto dedito alla parte francese, il quale lo aveva accompagnato a Roma ed a Piacenza, ed era al fatto d' ogni più segreta sua pratica, come d' ogni speranza. A costui piacevano le ambizioni del Fieschi perchè aveva ferma fiducia che, favorito dal Pontefice e dal Re, le avrebbe indubitatamente condotte a buon fine. L' ultimo dei tre, e dico l' ultimo benchè fosse di tutti il più feroce e pericoloso,

era un Giambattista Verrina, cittadino genovese, uomo o demonio che dir si debba, il quale, e per abitargli vicino in Carignano lo frequentava, e per essere di facile entratura gli si era talmente fitto nell' animo che piuttosto che Consigliero prediletto se ne poteva dire assoluto signore. Nemico implacabile della nobiltà, così per ragion di fazione come per ingiurie personali, di vasti pensamenti, di torbide mire, d'incredibile audacia, costui non poteva viver pago d'una forma di reggimento che gli ufficii, gli onori, i lucri concedendo esclusivamente ai nobili, lui lasciava senza veruna speranza di quelle cose che pure sfrenatamente appettiva. Arrogi che aveva sceme le fortune, anzi consumate dai debiti, sebbene fosse sempre vissuto tra i comodi e le ricchezze; e alle fortune consumate, nè voleva nè poteva piegar l'animo superbo: il mondo, diceva egli, è di chi se lo piglia: anelava quindi ad una grande perturbazione, ad uno sconvolgimento fondamentale ch' ogni cosa mandando sossopra, facesse facoltà ai più ardimentosi di por le mani su quel mondo e appropriarsene la miglior porzione. Ma egli sentiva che per se stesso non poteva: fermava i pensieri sul giovine Conte Gianluigi; e l'animo di lui già di tanto riscaldato, infiammava; le cupidità, le insolenze di Giannettino Doria ad ogni ora rammentando, e le future ambizioni. I nomi di patria, di libertà, d'independenza faceva suonare; poi, stranamente li deturpava confondendoli coi nomi di servitù, di dominazione. L'incauto giovine talvolta allettava col

1546

1546 titolo di liberatore della patria, bella face che non di rado alluma incendii vastissimi sotto pretesto di rischiarare: allora nominava Bruto: talvolta lusingavalo con quello di principe e di signore, e allora parlava di Cesare. Soffiava dalle stesse gote il caldo e il gelo: quel Verrina era per un Fieschi il gran uomo pericoloso.

La fortuna che non è mai nè compiutamente propizia, nè compiutamente avversa, aveva però collocato nella casa del Conte, anzi ai fianchi stessi di lui due altre persone che avrebbero potuto opporsi ai perversi consigli di quel triumvirato, e principalmente del Verrina. Una era Paolo Pansa, precettore ai figliuoli di Sinibaldo, uomo per dottrina e per lettere pulitissimo, e per costumi ed inclinazioni rettissimo e venerando: l'altra era la moglie del medesimo Gianluigi, Eleonora Cibo dei Marchesi di Massa, avvenente e virtuosa donna la quale, quantunque entrata nella casa Fieschi con dissentimento della madre del marito, nondimeno vi appariva modello d'ogni più cara virtù. Ma i cuori corrotti non confidano vogliosamente cogl'incontaminati. Gianluigi dalla sposa si nascondeva; e nascondevasi dal Pansa, non veramente perchè diffidasse di lui, ma perchè sapeva quanto camminasse volentieri pei sentieri diritti. Assicurasi anzi che non appena eragli venuto a notizia la compra delle galee significatagli da Piacenza, scrivesse subito al Sacco, ammonendolo d'intraveder pur troppo e molto bene ciò che sotto quella scorza si celava: voler dare il parer suo quan-

tunque non ricercato, fosse poi per tornar grato o dispiacevole. Quella compra non essere per fruttare al Conte niente di buono; nè vedersi, se pure non si vedesse malamente, perchè la facesse: non aver denaro in cassa per pagarla; nè egli voler navigare; nè i fratelli di lui a quell' esercizio inclinare; nè persuadersi che le galee alla fede altrui commettere volesse. Finiva pregando, o dal contratto recedesse, o prima ne interpellasse Andrea, senza il cui consenso, Gianluigi che di tanto gli era obbligato, non doveva in materia di quella natura impegnarsi. Dei quali buoni consigli, il Conte non faceva nessun caso.

1546

Ora dunque, egli è con costoro, dico con Verrina, Calcagno e Sacco, che di ritorno da Piacenza, Gianluigi Fieschi apriva l' animo non ancora del tutto risoluto all' impresa. V' è chi afferma che in sulle prime il Calcagno cercasse dissuadernelo; o almeno le difficoltà del successo con libertà familiare gli dimostrasse. « O disegnava, diceva, servirsi degli ajuti stranieri, o dei cittadini. Se degli stranieri, non parergli possibile invocargli, e invocati trovargli pronti all' uopo, senza che Cesare, Doria, la città non ne avessero vento. Tale essere la condizione dell' Italia e dei tempi, che nessun occhio dormiva; che a tutte le porte gelosamente si guardava, a quella di Genova in particolare gelosissimamente. Cesare tenerla come antemurale della sua potenza in Italia; e il Doria, devotissimo a Cesare, vegliarla con venti galee, e più cogli affetti dei cittadini. La città

1546 non inclinare al giogo dei Francesi, i quali stavano oltracciò così vacillanti in Piemonte, da non pensare a somministrare ajuti ad altrui, posciachè d'ajuti erano essi medesimi in estremo bisogno. Che se confidava nei cittadini, pregava gli si dicesse in qual ordine di cittadini confidasse. Nei nobili? No: questi, obbligati a Cesare e a Doria da cui riconoscevano lo stato della presente grandezza. Nel popolo? Il popolo veramente abborrire i nobili; abborrirgli con tutta l'anima: ma per ciò appunto, quanto più gli odia, tanto meno gli parrà dover aspettar salute da chi è principalissimo nell'ordine detestato. Considerando poi più in là, quali sarebbero i pensieri che all'impresa fossero per dar fondamento? Per chi conquistar l'imperio? Per se? Follia il credere che il popolo s'armi, combatta, vinca, per cader all'ultimo in dominazione dei Fieschi. Per restituir forse quell'imperio all'antica forma? Questo per certo incontrerebbe maggior favore: dato avviamento alla cosa, concorreranno volentieri a favorirla; ma ad essi rimarrà l'utile, se felice; a chi l'avrà promossa l'infamia, se infelice. Sorgeranno Adorni e Fregosi i quali, quando sia il tempo, entreranno nel premio delle fatiche altrui, e faranno rivivere le solite pretensioni, gli antichi diritti, cui niuno sarà che valga a contrastare, posciachè intendevano ridonare al popolo la preponderanza di cui aveva goduto. In quali termini si troverà allora il Fieschi, primo promotore dell'impresa, chi lo sa lo dica. E questo era pure il fine più prospero del

tentativo: che se poi fallisse, quale trionfo pei Doria che già guardano torvi ai Fieschi, e guatano l'opportunità di sagrificargli alla loro gelosia! I nomi di nemici della pace, di tiranni della libertà pubblica, di traditori della patria, di ribelli, di Catilina di Genova e cent'altre consimili abbominazioni esser pronte, nè sarà chi possa o voglia ad esse contraddire. Inutile per ultimo rammentare le conseguenze naturali del fallimento: le confische, i bandi, le lapidi d'infamia, le forche da una banda: dall'altra le iscrizioni, le riconoscenze, le statue, le ovazioni. » 1546

Questi erano i primi pareri del Calcagno; nè gli udiva senza un qualche commovimento Gianluigi, siccome quegli che conosceva l'affetto tenerissimo del Consigliero: ma il Verrina entrava a confutarlo coi seguenti argomenti. « Prender le mosse per rispondere, diceva, da una gran verità dal Calcagno stesso riconosciuta: dall'odio cioè e dalla gelosia di Giannettino: argomentasse come costui si sentisse dentro dell'animo dall'ira palesata all'udire delle galee comperate dal Papa. Ambir solo l'impero del mare; con nessuno acconsentirne la spartizione. Essere dunque necessità o cedere, o risvegliare spiriti sufficienti a domar quella superbia. Cedere, importava le galee rimandare, chiudersi nelle castella, vivervi la vita del feudatario campagnuolo. Se a ciò potesse risolversi, niuno sarebbe che si movesse per trattenerlo. Giannettino stesso gli farebbe i ponti d'oro; imperciocchè, stato più miserabile non sa-

1546 prebbe augurar ad un Fieschi l'odio d'un Doria. Ma sì infame condiscendenza non capire in animo d'uomo, nonchè in quello d'un Fieschi. L'imperio della Liguria pendere tra i due: la vittoria inclinar per quello che primo colla celerità assicuri la propria salute, e la rovina dell' altro. In una parola, forz' era o assalire od essere assalito; insidiare, o cader nelle insidie; uccidere o morire. Quanto alle difficoltà dell' impresa, non negare ch'erano molte; ma molti e assai più essere i modi per superarle. Calcagno aver magnificate quelle, questi dissimulati: volersi e quelle e questi nel vero loro aspetto considerare. E per cominciar dall' imperatore, ognuno sapere quanti rispetti lui trattenessero in Germania; quanti lo frenassero in Piemonte dove, checchè se ne dicesse, i Francesi erano grossi, e tanti da prorompere molto presto nel Milanese sempre promesso al loro Re, e sempre invano. Per ciò che ragguardava le galee del Doria, erano venti di numero, sì, ma tutte disarmate, tutte senza presidio, facil preda di chiunque osasse porvi su le mani: più di quelle venti, valere una che con dugento uomini pronti a qualunque rischio si presentasse. Quanto alle inclinazioni dei cittadini, osasse tentarle: vedrebbe l'ardore: vedrebbelo in assai dell' ordine dei nobili, in assai più dei popolari, in tutta la plebe. Le paure degli Adorni e dei Fregosi, piuttosto chimere e spauracchi che oggetti da intrattenervisi su un solo momento: niuno più ricordarsi di loro: passeggierebbero le vie della città colle

bandiere spiegate, che dieci voci non gli saluterebbero. Quei nomacci di traditori, di ribelli, di Catilina, darsi ai perdenti: altri nomi riserbarsi ai vincitori: era un ribelle Cesare, aveva nemici nobili e plebe quando passava il Rubicone: non appena nei campi di Farsaglia ebbe prostrato Pompeo, nobili e popolari gli s'incurvarono riverenti; divenne l'idolo di tutti, fu salutato liberator della patria, eroe degno degli altari. Osasse: il Rubicone come Cesare passasse: come lui andrebbe al trono. Francia prometteva, Roma favoriva, Piacenza armava, Genova inclinava: o quello era il tempo d'insorgere, o il tempo più non veniva. » 1546

Queste parole davano l'ultima spinta alle risoluzioni del Conte il quale, una volta persuaso della necessità dell'impresa, vi si dedicava con un ardore incredibile. Sotto pretesto di non si poter fidare del suo vicino il Duca di Piacenza, conosciuto per uomo desideroso di accrescere il suo piccolo dominio, armava ed esercitava nel maneggio dell'armi i suoi vassalli, ogni cura impiegando per cattivarsene l'affetto: poi, avanzatosi l'autunno, tornava in Genova dove davasi a colorire il disegno con un'arte tanto diabolica ch'io non so come un giovine il quale toccava appena il quinto lustro dell'età sua, così maestrevolmente vi versasse. La natura veramente lo aveva trattato da fanciullo prediletto, e perciò viziato: sortiva coi natali illustri, avvenenti sembianze, armonia di forme, scioltezza di piglio, cortesi maniere, perspicace la mente; e benchè avesse

1546 superbe le inclinazioni, era di costume facile e maravigliosamente arrendevole. Sapeva a suo talento ogni più malvagio affetto sotto la scorza di buono celare; l' indole altera colle apparenze d' indole mansueta nascondere; essere ad una volta adulatore e sprezzatore, avido e magnifico, molle e tenace: brevemente, sapeva comparir quale lo volevano le congiunture. Ella è questa sua portentosa arrendevolezza, son questi contrarii freni della propria natura ch' ei chiamò soccorritori principali delle ambizioni, accomodandosi ad un genere di seduzione molto arduo e penoso, massimamente per un animo inquieto e risoluto com' era il suo. Mostravasi inclinato a tutt' altro fuorchè a turbar la quiete della patria. I cocchi, i cavalli, le conversazioni, le danze parevano le sole occupazioni di cui continuamente fosse in pensiero. Costumava, è vero, più particolarmente colla gioventù del portico di San Pietro o dei novelli nobili; ma la cosa pareva naturale, sì perchè la sua famiglia, quantunque antica, era sempre stata più Guelfa che Ghibellina, e sì perchè aveva tra quelle maggior numero di parentele e di amicizie. La verità era che, nemici alla fazione dei Doria, confidava avrebbero favoriti i suoi divisamenti non appena il tempo gli avesse maturati. S' insinuò dunque con essi assai dimesticamente: i ridotti, le festive adunanze con loro frequentava, sempre gentile, sempre amorevole: questo ajutava di consiglio, a quello soccorreva nelle giovanili urgenze col denaro; e, o consigliasse o soccorresse, ogni

suo atto spirava la cortesia, la piacevolezza, l'animo veramente volenteroso e schietto. Incredibili erano i progressi che con quest'arti andava facendo nel loro cuore; tanto è vero che la bontà, finanche l'apparenza della bontà è il potentissimo dei vischii: la virtù, la bellezza lo sono meno perchè destano sempre una qualche invidia.

1546

Come si vide abbastanza addentro nella loro affezione, incominciò a scherzare sulla libertà che la riforma del 1528 aveva procurato al popolo, e sulla prevalenza che i nobili del portico di San Luca avevano ottenuto su quei del portico di San Pietro: fra gli scherzi lasciava correre qualche sferzata di amarissima ironìa, arma terribile, la più terribile di tutte se maneggiata da un ingegno pronto ed arguto. All'arroganza accennava più che alla tirannìa degli emuli, perchè l'arroganza, principalmente degli eguali, è men comportabile della tirannìa; poi ridendo esortava alla tolleranza, e talvolta sospirando dal profondo del cuore, lasciava intravedere con una breve sentenza, che all'insolenza pur sarebbe un freno se da loro non mancasse. Coglieva soprattutto l'opportunità degli accidenti spiacevoli che non di rado occorrevano ai popolari per le soverchierie dei nobili; e fremendo di generoso sdegno, ripeteva, « ecco le libertà d'una Repubblica liberalissima! » E tornava ai motteggi, alle derisioni; e quando non feriva molto innanzi, graffiava, ma lasciava sempre una qualche puntura tormentosa, e accendeva un qualche stimolo di avversione o di sdegno.

1546 Nè a cattivarsi i nobili poneva soltanto l' ingegno; che parimente era studioso di procacciarsi l' aura della gente volgare, e l' amicizia della moltitudine; nel che facilmente riesciva, siccome quello che i costumi aveva sempre avuto popolari; e le cortesi maniere, e le affabili parole aveva sempre usate con ogni qualunque di più infima plebe. Sapeva poi, essere la liberalità un laccio che agevolmente annoda; per ciò dimostravasi pronto a prestar favore ed ajuto ai bisognosi, ma di soffitto; intanto che accorreva alla scoperta alle necessità delle arti. Dicesi s' incontrasse un giorno col Console dei tessitori in seta, e piacevolmente lo interrogasse del come vivessero quegli artigiani dei quali era allora numerosissima la squadra in Genova. Udita la decadenza dell' industria, e la miseria di molti, pregavalo ricordarsi conservare i Fieschi tuttavia le antiche inclinazioni: essere li suoi granai aperti sempre alle occorrenze dei bisognosi, e massimamente degl' industriosi artigiani. Mandasse pure a lui, ma segretamente e non a molti, quelli la cui necessità era più manifesta. La dimane vennero alla sfilata: colmò loro di grano le sacca: il dono accompagnò colle amorevoli parole che ai doni centuplicano il valore. Si rammentassero, diceva loro, la casa Fieschi degli anni andati: egli, avvegnachè notevolmente scemato di fortune per la malvagità dei tempi, non essere scemato d' animo: tornassero a lui nelle più pressanti urgenze, però in segreto: piacergli soccorrere, ma non andar volentieri per

le bocche. Non è da dire con qual animo si partissero costoro, e quali inclinazioni così cara modestia ingenerasse.

1546

I nobili nuovi, i popolari, la plebe insidiava in siffatta guisa il Fieschi, ma le insidie non stavan lì: insidiava ai nobili vecchii, ai Doria stessi con una dissimulazione ancora più maravigliosa. Le loro case, le loro conversazioni praticava: mostravasi particolarmente amorevolissimo per Andrea: usava con lui in tali termini di rispetto e d'ossequio, mostravasi così preso dalle sue gesta, tanto avidamente lo ascoltava nei familiari discorsi, che l'animo di quel vecchio, sebbene accorto, si addormentava; e di tutto avrebbe sospettato fuorchè di Gianluigi. Anche Giannettino ne andava preso: il Conte, come accennammo, era stato per qualche tempo con lui più sullo sdegnoso che sull'amorevole: ma fermato il truculento disegno, aveva con immensa cura, la immensa rabbia nel più intimo del cuore compressa, e seco usate le seduzioni con tale un accorgimento, tale una finezza e un'arte che Giannettino, nonchè dubitar di lui, nessun altro aveva che più amasse e di cui più si confidasse.

In questo, il Cardinal Trivulzio che aveva pel primo levato l'animo di Gianluigi a quei pensieri, sapendo molto bene che la natura dei giovani per esser facile e cangiante abbisogna di continui stimoli, mandavagli segretamente in Genova un Cavalier Fodrato, Savonese, ed anche parente ai Fieschi, perchè riscaldando le pratiche, e rinfocolando

1546 le ire, ottenesse da lui una espressa dichiarazione di ricondur Genova sotto la dominazione di Francia; a questo fine, tornava ad assicurarlo del favore senza limite del Re; e le condizioni già consentite in Roma, riconfermava. Il Conte rinnovava di buon grado quelle promesse; anzi già erano le lettere scritte, e al Fodrato consegnate perchè recassele al Du Belay, quando sovraggiungeva il Verrina cui, piuttosto i partiti estremi e violenti che i mezzani e i temperati piacevano. « A qual fine, chiedeva, si dovevano chiamare i Francesi a parte di una gloria e dei profitti che il Conte poteva goder solo? Scemati di credito per aver perdute le proprie conquiste al di quà dei monti, scemati d' animo dopo la prigionia del Re Francesco, appena se valevano ad opporsi a Cesare che gli pressurava dalla Germania. Oltracciò, troppo essere recente la memoria degl' insulti fatti a Genova: troppo invidiosi e di dubbia fede i Ministri. Non vedere perchè s' avesse il Conte a divenir ligio di cotal sorta di ambiziosi ed avari: quale ricompensa potevan mai dargli alle fatiche ed ai pericoli? Lasciarlo al governo di Genova per espilarla in pro di Francia? Ma questo sì ch' ei sarebbe un farsi traditore della patria. Sentisse più altamente di sè, confortava: ponesse sul proprio capo una corona di cui era per ogni riguardo meritevole. Si facesse in tal guisa custode della porta marittima d' Italia: allora sì che la famiglia dei Fieschi andrebbe a quell' altezza cui nessun' altra di Genova era andata: allora sì che i suoi nemici gli cadrebbero supplichevoli

al piede: allora sì che la mutazione sarebbe stabile 1546
e gloriosa, perchè la sua amicizia verrebbe richiesta da quanti erano principi in Europa. Stessero nel loro reame i Francesi, e di quivi udissero il suono di una vittoria cui volevano invano partecipare. »

La proposta ardimentosa scuoteva fin l'ultima fibra dell'ambizioso giovine. Contento di frenar l'insolenza de'nemici, di abbattere l'eccessiva potenza dei Doria, e di fabbricare sulla loro rovina la propria fortuna, egli non aveva mai sollevato lo sguardo sino al termine a cui lo spingeva l'audacia incredibile del Verrina: nondimeno, siccome quegli ch'era ad una volta cupidissimo d'onori e di potere, e inclinato ad ogni vastità di partito fosse pure da gravissimi rischii circondato, sorrise all'idea di seder tra i potentati. Ben insisteva il Calcagno, e soprattutto il Sacco, il quale per ragion della patria, (Savona, come fu scritto) era parzialissimo di Francia. Rappresentava moltiplicarsi così le difficoltà di un'impresa già per sè difficilissima: sdegnerebbesi il Re in nome di cui s'erano mosse le prime pedine di quella fazione; quindi, non un nemico formidabile, ma due concitarebbonsi ai danni di Genova. Consigliava: s'accettassero per allora le proposizioni del Trivulzio: si aprisse per esse la via a cose maggiori. Ma insorgeva più inspirato e feroce il Verrina abborrente d'ogni temperamento, e smanioso d'un padrone veramente padrone, cioè, libero di dare ricchezze e magistrati alle proprie creature: e non d'un signore lontano e dipendente da ministri avidi e sos-

1546 pettosi. Replicò dunque con molta veemenza: « maravigliarsi di consigli così timidi, indegni d' animo nobile e generoso. Fieschi voler far libera e grande la patria, non levarla da un giogo per sottometterla ad un altro; queste essere le ambizioni dei Doria. Un Fieschi guardare a più bella meta. L' impresa, insisteva, più facile se il nome di Francia e di Re straniero non veniva a contaminarla. Non essere in Genova più di dugent' uomini di presidio: le galee del Doria tutte disarmate; Andrea e Giannettino lontani d' ogni sospetto, viversi abbandonati senza guardia così pubblica come privata. Potere il Conte chiamare da' suoi Castelli, e introdurre nella città quanta gente volesse; i Doria cogliere alla sprovveduta e opprimere prima che s' accorgessero di novità: impadronirsi delle navi, voltarle ai danni dei nemici, fulminar coi cannoni, atterrir coi supplizii chiunque s' attentasse resistere. Gli avvenimenti aversi a succedere colla prontezza della folgore non appena si rizzerebbe la prima insegna; tanto era l' odio che il popolo nudriva per la nobiltà. Egli offerirsi pronto a sollevar la moltitudine, e giurare per essa. »

Queste e consimili cose diceva il Verrina; e il volto, e gli atti, e la voce, e il piglio della persona erano d' uomo che la persuasione ha sulle labbra perchè l' ha nel cuore. Così lo scopo a cui avvisava fosse stato nobile e santo, com' io direi volentieri che il Verrina aveva animo e cuore degni d' un fine migliore. Certo è ch' era grandezza in quei pareri:

e poichè consigliava di voltar Genova, piacemi più intendesse a voltarla per sè che per lo straniero. 1546

A quei detti risolvevasi del tutto l'animo dapprima vacillante del Conte: le lettere già rimesse al Fodrato richiamava: non più di Francia voleva udire: Genova sarebbe di Fieschi, o di nessuno. Caldo in questa determinazione, consultava senz' altra dilazione del modo più acconcio per mandarla ad effetto. Convennero primieramente della necessità di levar di mezzo Andrea e Giannettino Doria, Adamo Centurione, ed altri nobili a quelli congiunti per sangue, per attenenze, od amicizie: convennero parimenti si manderebbe al Duca di Piacenza di tener in tutto punto duemila uomini sugli ultimi confini del suo ducato, perchè, all'uopo, corressero a congiungersi con altri duemila ch'egli, Fieschi, sceglierebbe nel proprio Stato e dei quali si confidava. Chiamerebbesi da Civitavecchia una delle quattro galee sotto colore di mandarla corseggiando nelle marine barbaresche: e infrattanto il Verrina, attenderebbe a far seguaci; il Conte persevererebbe ad addormentar colle carezze i Doria, a sedur i nobili colle moine, le arti colle liberalità e le melliflue parole.

Tutto andava a seconda: il Farnese prometteva, la galea salpava da Civitavecchia, il Verrina segretissimamente e felicemente si tirava in fede più centinaja di popolari, per una sua bisogna, come egli diceva, che doveva tornare in prò di tutti, ma più particolarmente della plebe. Nelle simulazioni già fatto maestro, Gianluigi frequentava con assi-

1546 duità maggiore del consueto la casa d'Andrea: con Giannettino benevolissimo e confidente si dimostrava, di consigli per migliorare le proprie cose lo richiedeva; de' suoi disegni di mandar in corso nell' Egèo e nell' Ionio le galee acquistate dal Papa, poichè il Papa gli ritardava le provvisioni, lungamente lo intratteneva, cancellando di siffatta guisa nell' animo di lui i sospetti che quella compra aveva ingenerati: e intanto regolava caccie, cavalcava briosi destrieri, proponeva divertimenti, ordinava festini, con un volto, un cuore, una grazia che il soprannome gli acquistavano d'Alcibiade: Alcibiade veramente in tutto, fuorchè nel fine che s'aveva proposto.

Questo al di fuori: al di dentro si apparecchiava all' empia tragedia con ogni maniera d'incentivi. Leggeva di continuo la vita di Nerone, la congiura di Catilina, il Principe di Niccolò Macchiavelli, quasi che, dice il Botta, col Verrina al fianco avesse bisogno di Nerone, di Catilina e di Macchiavelli. Spesso per tener deste l'ire, e il corpo alla fortezza assuefare, esercitavasi all' armi coi proprii fratelli, le punte dei pugnali tentava; e spesso ancora per infiammar gli spiriti, ad altre seduzioni ricorreva. Sorgeva maestosa e superba l'antica residenza di sua famiglia sul colle di Carignano, nel luogo appunto che tuttora dicesi di Violato: di quinci gli si affacciava il mare, di quinci Albaro seminato di deliziosissime ville: a destra, tutta l'amenissima valle del Bisagno: di fronte e sottoposta, Genova, la

bella e magnifica Genova, ricca d'ogni genere di cupidigie, sede di forte e valorosa gente. La vagheggiava coll'occhio: gli avidi sguardi fermava con indicibile compiacenza sui più maestosi edifizii: fermavagli sul porto dove i vessilli di tutte le nazioni facevano ombra ad una selva d'antenne: fermavagli sull'arsenale e ve gl'internava, quasi per numerarvi i fasci d'arme, i cannoni, i mortai, freno alle ambizioni straniere, stimolo alle ambizioni cittadine. Sorridevagli l'idea di diventar padrone regolatore di quel bel dominio: gli si gonfiava per la gran gioja il cuore; e nonchè una congiura, dieci ne avrebbe tramate; e nonchè una vita ai Doria, dieci ne avrebbe loro insidiate: tanto lo accecava un mal Nume.

1546

Erano i disegni maturi: restava a concertar del modo per mandargli più felicemente ad esecuzione. Tornavano a convenire in segreti colloquii, il Conte, i suoi fratelli, Sacco, Calcagno e Verrina: concordavano di dar principio con una tragedia; trucidando cioè i Doria. Proponevano primieramente d'intimare una messa nuova nella Chiesa di Sant'Andrea, e quivi, come i Pazzi a Firenze, l'Olgiato e compagni a Milano, levar i sacrileghi pugnali sul petto delle vittime a' piedi degli altari. Ma, non tanto che rifuggissero dal sacrilegio, pensavano: forse Andrea, colla scusa dell'età, della stagione e delle gotte, non andrebbe: manderebbe Filippino od altro suo congiunto colla solita limosina; ed allora, perchè il rifiuto poteva essere improvviso, e sapersi quando già tutto fosse disposto per la esecuzione, gran pe-

1546 ricolo sovrastava al segreto. Verrina si offeriva d'andarne a scannare Andrea nelle proprie stanze, sotto finta di visitarlo come soleva: terribil uomo era quel Verrina! Ma il partito veniva dagli altri stimato di troppa incertezza. Altri ne ventilavano: tutti ricusavano fuorchè quest' uno. Celebravansi sponsali tra una sorella di Giannettino e Giulio Cibo, Marchese di Massa, cognato a Gianluigi: fermavano: Gianluigi inviterebbe ad una cena in Carignano la sposa, il cognato, Andrea, Giannettino, Centurione ed altri ancora, tutta quella mano di nobili destinata a servir d'olocausto: inviterebbe assai belle donne, perchè con esse concorressero volentieri quei giovani sui quali faceva fondamento d'ajuto. Tra le geniali tazze suonerebbe il grido di morte: precipiterebbonsi sui disegnati, violata la ragion dell' ospizio, uomini o belve che fossero nascosti all' uopo. Trucidati, uscirebbe il Conte, precorso e seguìto da' suoi satelliti, traendo per le vie di Genova, il popolo a libertà chiamando: assalirebbe il Palazzo intanto che i suoi fratelli occuperebbero le porte e la darsena: ivi il Verrina, con accomodate parole, persuaderebbe della necessità di riformare il governo contaminato dai nobili: poi, della necessità d'investire il Conte del supremo potere, fors' anco di coronarlo se assai voci assentissero; l'intenzione del principato o velando, o svelando secondo che s'incontrasse favore o disfavore nella plebe. Il disfavore però, incontanente si punisse, mandando a morte chi colle parole o coi fatti negasse il giuramento di fedeltà e la sommessione.

Ogni cosa arrideva: i Doria accettavano pel dì quattro gennajo, scelto a bello studio, perchè in quel giorno appunto dovevasi raccogliere a Palazzo il fiore della nobiltà al numero di quattrocento per la elezione del novello Doge, il De Fornari avendo terminato il suo biennio d'uffizio. Spiccavansi perciò gli ordini affinchè dalle castella del Fieschi, scendesse alla ricisa la più fiorita sua gente, e entrasse in Genova, pronta ad agglomerarsi ad un segnale. Ad una volta, sollecitavano il Duca di avviare il promesso soccorso, il quale per poco non mandava sossopra l'impresa, che doveva andar sossopra per un'altra via. Quell'accolta d'uomini in sì piccolo Stato siccom'era quello di Piacenza, non si poteva fare con tanto di segretezza che non ne avesse fumo Don Ferrante Gonzaga entrato nel governo del Milanese per Cesare, in luogo del Marchese Del Vasto. Don Ferrante, sviscerato un pò meglio il sospetto, veniva anche in chiaro che quella levata di soldati si faceva per servire occulti disegni d'un Fieschi; e ne dava sollecito avviso per lettere a Doria, e a Don Gomezio Suarez Ambasciatore cesareo in Genova. « Badassero molto bene, avvertiva, perchè questo Fieschi pensava a qualche gran cosa, o a' danni particolari dei nobili, o ai danni della Repubblica. » Ma Andrea sorrideva: asseriva, niun Fieschi aver mente e cuore per sì vasta ambizione fuorchè Gianluigi; e di Gianluigi far sigurtà come di se stesso. Vuolsi perfino che quelle lettere leggessero Andrea e il Gomezio, o consultassero tra

1546

1546 loro se fosse da credere a quelle disseminazioni, quando il Fieschi sopravveniva. Aveva il giovine tanta giovialità nell' aspetto, tanta innocenza negli occhi, tanta soavità nelle maniere, che il vecchio principe innamorato, additandolo con compiacenza all' Ambasciatore, dicevagli: « ora vedete se il tradimento può mai ravvolgersi in siffatta nobiltà di sembiante angelico, ed in una mente tanto composta! » Dio toglieva al Doria la solita penetrazione: faceva che ottant' anni d' esperienza andassero perduti; ma Dio aveva gl' inscrutabili suoi fini.

Tutto era in pronto, volgevano gli ultimi giorni dell' anno 1546. I congiurati aspettavano con impazienza il dì prefisso, quando un novello incidente sorgeva ad affrettar la catastrofe. Andrea sovraggiunto da assai dolori di chiragra accompagnata da febbre, non poteva più recarsi al luogo del sacrifizio: Giannettino, per non so quali sue premurose bisogne, doveva in quel dì medesimo del quattro allontanarsi da Genova. Ciò faceva che Fieschi ed i suoi consiglieri, accortamente riflettendo che le congiure non hanno peggior nemico del procrastinare, pensassero a precipitar gl' indugi e ad eseguire colla forza aperta quello che coll' ingannevole convito non avevano potuto effettuare. Adunque non più il quattro, ma il due del vicino gennajo stabilivano pel giorno della rovina di Genova. Già arrivavano le genti mandate dalle castella dei Fieschi e da Piacenza: altri nascostamente s' intromettevano nella città, altri apertamente, con quella voce di armar la galea per mandarla

in corso: Gianluigi diceva voler trascegliere i migliori. E perchè quel numero non paresse eccedente, molti faceva entrare legati quasi fossero condannati al remo, e molti traeva travestiti, e da diverse parti. Dell' apparente disegno già aveva reso consapevole Giannettino: lo aveva anzi già tempo pregato di farsi mediatore con Andrea, acciocchè non gli vietasse uscire in corso contro i Turchi, benchè fosse tregua tra Cesare e Solimano: e Giannettino, benignamente lo aveva assicurato. Tanta era dissimulazione e perfidia da una parte; tanta lealtà e confidenza dall' altra! 1546

Sorse il primo di gennajo: lo annunziavano i festivi tocchi delle campane, lo annunziava il concorrere a folla dei cittadini nelle Chiese, lo incontrarsi, e il salutarsi con più piacevole viso nelle strade. Dappertutto era pace, serenità, contentezza: le cure, le ansietà, i sospetti, il tradimento eransi rinchiusi nel cuore di pochi; ma proprio nella piega più profonda, imperciocchè Gianluigi non apparve mai a' suoi amici, ed a quegli stessi che la dimane dovevano cader vittime della immane sua ambizione, nè più ridente, nè più facile, nè più grazioso. Già aveva raccolto nel suo palazzo di Violato un trecento de' più ardimentosi di quei racimolati: v' aveva anche introdotta una mano dei soldati del palazzo o nati suoi vassalli, o sedotti: a tutti aveva distribuite le armi, a tutti raccomandata la cieca sommessione e la ferocia: gl' inanimava Verrina. Calcagno vigilava alle porte perchè a nes- 1547

1547 suno fosse fatta facoltà di uscire. Il Conte allora, montato un brioso ginnetto, scendeva dal suo palazzo in Carignano, e verso Faziolo, per le vie che rasentavano le porte di S. Tommaso ingombre di gente, superbamente caracollando, si avviava. Lo rimiravano con compiacenza le donne: le madri alle figlie lo additavano sorridendo, o le figlie alle madri: i giovani lo guardavano con invidia. Bellezza di forme, perspicacia d'ingegno, nobiltà di natali, ricchezze di stato, pareva, già lo abbiam detto, che la natura si fosse compiaciuta di versar su quel suo favorito, tutti i doni più preziosi: ma fra tanti favori, dismenticava la moderazione. Salì il palazzo del principe Doria: Andrea che giaceva a letto visitò colla solita amorevolezza: gli si aggirò lung'ora intorno con ogni maniera di tenerezza: agli astanti piacevolissimo apparve: trastullossi fin anche coi due figliuoletti di Giannettino, Gianandrea e Pagano, che per le stanze dell'avolo s'intrattenevano: se li recò in braccio, li baciò e ribaciò amorosamente. Sciagurato, che poteva premer di baci le labbra dei figli, quando dopo brev'ora disegnava appuntare il pugnale sul petto del genitore! Congedossi sul far della notte, e nel congedarsi traeva Giannettino amichevolmente per mano nel vano di una finestra, e quivi sotto voce partecipavagli che quella sua galea armata come sapeva, avrebbe fatto vela nella notte: pregavalo perciò a dar gli ordini affinchè le fosse aperto il porto; e soggiungeva confidenzialmente discorrendo, che ne sperava bene, perchè l'aveva

piena di risolutissima gente: un pò feroce e turbolente, ma fedele. Di ciò specialmente lo ragguagliava pel caso in cui gli avvenisse di udire un qualche rumore di bombarda o d' altro: quelle sue ciurme non erano ancora ben avvezze alla disciplina. Così diceva Gianluigi; e sorridendo Giannettino rispondeva, non ne avrebbe turbati i sonni: mostravasi poi più desideroso che disposto a compiacerlo. Separavansi con una stretta di mano. 1547

Brev' ora trascorreva appena che un incidente dimostrava quanto fosse stata accorta la precauzione del Fieschi. Un Gigante Corso, capitano delle guardie corse del Palazzo, nel deporre le sentinelle, s' avvide che mancavano alcuni soldati: visitati gli alloggiamenti, s' avvide che ne mancavano ben più: prese lingua, e scoperse ch' erano andati in Carignano dal Fieschi, e ch' ivi, oltre ad essi, stavano come in posta assai altri armati. Si affrettò a farne avvertito Giannettino: Giannettino ringraziò la sollecitudine di Gigante, e rispose: sapere di quell' adunata e conoscerne il fine: dormisse quieto.

Volgeva al termine la fatal tragedia: le tenebre erano scese, e colle tenebre le insidie, la rovina, gli assassinii, i parricidii. Gianluigi all' uscir dalla casa del principe, andò difilato al suo palazzo di Violato donde, trattenutosi alcun poco per dar d' occhio agli apprestamenti, si calò un' altra volta a visitar le veglie, o familiari radunanze alle quali suole nell' invernale stagione convenire la gioventù per passar mattana. Spiate cautamente, e colla con-

1547 sueta dissimulazione le case più cospicue, e fatto sicuro per sè, o per quei ch' erano a parte del segreto che tutto era quiete, andava alle case di Tommaso Assereto, uno dei principali congiurati, dove, per artificio del Verrina, trovava raccolti ventitre giovani nobili dell' ordine popolare. Trattenevasi con essi: disseminava a piene mani tutti i fiori d' una seducente conversazione. I prestigi d' un bel dire, le grazie della persona, i motti arguti chiamavano la gioja, la confidenza universale. Suggeriva Assereto una cena in Carignano: Fieschi applaudiva; non aveva bisogno di pregare, nondimeno pregava, ma destramente. Lodava la sera tranquilla, l' aere mite, un bel raggio di luna veramente italiana: quella esser sera di allegria e di giovanili tripudii, affermavano. All' invito corrispondevano, quali per non aver sospetti di quello che fossero per trovare in Carignano in luogo della cena, e quali perchè sospetto avevano.

D' armi e d' armati tutto fervea il palazzo Fieschi; e i Doria, e i Senatori, e i Capitani, e i Procuratori, o dormivano tranquilli, o vegliavano a lieti crocchii. Isolato era il palazzo, non tanto però che non avesse vicini ombrosi e vigili. I Sauli erano a due passi, e i Sauli tenevano sulle faccende dei Fieschi, piuttosto spalancati che aperti gli occhi: pure non si addavano di quel che era: una benda fatale, un fascino funesto, una vertigine inesplicabile facevano che niuno dicesse a se stesso o ad altrui, Fieschi pensa a qualche tremendo scotimento.

Lo spettacolo dell'armi, il confuso e represso 1547 tramestìo, quei volti insoliti e d'insolita luce dipinti, una gioja sospettosa nei fratelli del Conte; una gioja feroce nei principali congiurati, ebbero molto presto svelato a quei giovani il terribile segreto. Si chiuse Gianluigi con essi in una sala; e quivi, deposta in un subito l'usata piacevolezza, come chi dal volto si toglie una maschera, apparve negli atti, nel piglio, nel volto qual era da lungo tempo nel cuore. Stava ritto presso una tavola non imbandita di lautezze, ma tutta di pugnali e di pistole ingombra. Appoggiò sovr'essa la mano, e rivolto ai convitati che lo guardavano pieni di maraviglia e di spavento, favellò loro nella seguente guisa.

« A quale mensa io v'abbia chiamati, o giovani « valorosi, niuno è di voi che dal suo cuore nol « sappia, perchè cuori generosi sono quelli che vi « battono in petto. Si, amici: v'ho chiamati alla « liberazione della patria, empiamente conculcata « da un tiranno tanto più abbominevole e reo, quanto « che alla tirannia cammina vantando libertà. Questa « la mensa; nè a più gradita, nè a più onorata io « non poteva invitarvi. Voi avete con me le cento « volte imprecato il fasto oltraggioso di Giannettino « Doria, l'oltrecottanza dei vecchii nobili che gli « fan puntello; voi sui futuri nostri destini versato « lagrime di rabbia e di dolore. Ora i sospetti sono « certezza; prossimi i destini temuti. Giannettino « Doria, Cesare consenziente, a questa infelice città

1547 « l' imperio assoluto prepara. Re vostro, Re di « corona metà tedesca metà spagnuola, noi lo vedremo fra breve; sebbene, che dico? Nè voi « ned io lo vedremo, perchè sperderemo l' iniquo « augurio. Ho fermo comprar in questa notte la « libertà della patria : i beni, la vita vi pongo, « felice se Dio gli accetta per prezzo del gran riscatto. Osiamo, amici : non io v' invito ad impresa mal consigliata o pericolosa, sebbene tanta « sia in voi virtù e carità di cittadini che ad ogni « opera di pericolo mi seguireste. Son quì trecento « armati di ferro e d' indomito coraggio, pronti a « qualunque sbaraglio: son nella città un mille e « cinquecento artefici che in questo momento oregliano un mio segnale: è nel porto una mia « trireme piena di risoluta e valorosa gente: al « rompere dell' alba, duemila de' miei vassalli precipiteranno ai nostri soccorsi dalle mie castella : « duemila altri sventoleranno le farnesiane insegne « dall' apennino. Pochi, e a metà corrotti i soldati « del palazzo: poche, disseminate, prese dal sonno « le guardie alle porte, disarmate e oziose le galee « nella darsena : i Doria, gl' infami Doria, tra le « seriche cortine dei loro letti sognano il dominio « assoluto, l' avvilimento del popolo, il disonore « delle nostre mogli e sorelle, le proscrizioni e gli « assassinii, abbominevoli dolcezze della tirannia. « Piuttosto spettatori di gloria, che compagni « d' opra sarete. Andiamo volenterosi : capitano o « soldato, io sono quello che a voi piace : seguitemi

« se vi precorro; precorretemi ed io vi segno. In 1547
« ogni caso però, se tra voi fosse mai taluno d'animo
« così basso e contumace che alla sant' opra ri-
« cusasse la destra, quello rimiri intorno questa
« orribile scena d'armi e d'armati; rimiri il lampo
« di queste spade sulle quali sta scritto o libertà
« o morte. Si, o compagni; è forza o brandir l'armi
« per uccidere i tiranni, o quì versar un sangue
« ingratamente negato alla patria. Ma l'armi bran-
« diremo; l'armi baleneranno agli occhi dei nostri
« oppressori, fischieranno alle atterrite loro orec-
« chie, s'insinueranno in quei perfidi cuori i quali
« non anelano che al nostro sterminio, alla nostra
« depressione, alla nostra vergogna. »

Un cupo silenzio, un sommesso bisbiglio, un fremito rabbioso palesarono la varia commozione degli ascoltanti, non appena il Fieschi ebbe favellate quelle fiere parole: in questi prevaleva l'ira, in quelli la maraviglia, negli altri la paura. Se ne avvide il Conte, e mentre ai più volenterosi sorrideva, guatava sdegnoso gl' irresoluti, ma non trascorreva con essi: tornava agli assalti: i sicuri sussidii rammentava, dimostrava l'esito certo, il dimani coi colori più lieti dipingeva. Poi ricordava, niun' altra via più non aprirsi per nessuno: il gran dado esser tratto: necessità l'andar oltre, imperciocchè nè fermarsi nè dar addietro potevano. Chi gl' inspirasse le caldissime parole, non so; so che caldissime le diceva. Altri, anzi i più, giuravano seguitarlo a fortuna: alcuni si lasciavano tirare piuttosto dalla necessità che

1547 dalle voglie. Due soli, o caduti affatto d'animo, o simulando più terrore che veramente non avessero, pregavano d'esser lasciati stare. Fieschi gli faceva rinchiudere in una stanza e guardare.

Intanto, risoluto a dar l'ultimo colpo alla vacillante libertà della patria colla scure stessa della libertà, il Conte ordinava una parca cena sulla nuda mensa; e mentre gli altri si accostavano a quella mangiando così in piede, egli corse alle stanze più segrete della moglie che in quel momento, ignara in gran parte di quanto era per avvenire, ma non senza sospetti, mestamente s'intratteneva col Pansa, cercando in lui le consolazioni che non era in grado di darle. Quanto diverso apparve egli dal giovine amabile e voluttuoso che il soprannome d'Alcibiade s'aveva acquistato! Gli scintillavano gli occhi: il furore, la speranza, il timore, avevano stemprate negli sguardi di lui le loro tinte più espressive: « l'alba di dimani, disse ad Eleonora, o ti saluterà Regina di Genova, o vedova del tuo Fieschi. » Poi la gran trama con brevi e concitate parole disvelava. Gli cadeva la misera disperata ai piedi; gli si ravvolgeva supplichevole fra le ginocchia: chiedeva pietà per lui, per sè, per la patria: tutto era indarno e doveva essere. Fieschi lasciava di sè e del suo fine una trista fama: forse più trista l'avrebbe lasciata se avesse in quel momento ceduto. Non era più tempo: bisognava o venir a capo dell'impresa o morire. La moglie abbracciò, consolò con lieti presagi: al Pansa che lo ammoniva colle gravi pa-

role perchè dall' orribile pensiero si ritraesse, più risolutamente rispondeva: gli raccomandava Eleonora sua, poi correva a dar gli ultimi ordini. 1547

Era in quel mentre tornato il Verrina: tornavano con lui tutte le furie d'Averno, se già le furie non si aggiravano nel palazzo Fieschi. Annunziava: in nessuna parte della città aversi a temer d'ostacolo: tutto quel che non era per loro, in profonda quiete: la trireme presta a serrar la bocca del porto: gli artefici in trepida aspettazione del segno: i custodi nel sonno, i Doria senza sospetti: ogni cosa arridere, uomini e Dio. Stolto! Dimenticava che niun Dio arride agli empii i quali temprano catene alla patria. Quelle parole nonpertanto assicuravano i più timidi, e Fieschi le fa argomento di concitazione. Verrina in questo gli armati dai più appartati laterali del palazzo raguna: suona ciascuno nell'armi, freme sotto ai loro piedi la terra: le volte profonde cupamente rimbombano: Fieschi gli augurii accetta: ordina si spalanchino le porte: passa il Rubicone.

Questo era l'ordine delle fazioni: avesse il Verrina a condursi sulla galea, tacitamente movendola verso la darsena: là giunto, lo annunciasse con un tiro di cannone. A quel segnale, Cornelio, fratello naturale a Gianluigi, correrebbe con una squadra alla porta dell'Arco che dà in Bisagno, e la farebbe sua: precipiterebbonsi gli altri due fratelli, Gerolamo ed Ottobuono su quelle di S. Tommaso, se ne impadronirebbero di forza e vi si terrebbero come sull'ali

1547 per inondare il palazzo Doria nel vicino Faziolo. Tommaso Assereto, assalirebbe da terra le porte della darsena; e rovesciatele, farebbe impeto sulle navi, intanto che Verrina stringerebbe nel porto colla trireme. Gianluigi vi accorrerebbe con quei ch'egli riteneva seco, non appena avesse regolate le mosse di ciascuno, e l'Assereto superati quei primi ostacoli. L'impadronirsi delle galee era veramente la somma di tutta la cosa, imperciocchè, oltre all'essere per sè gran fondamento di compiuta vittoria, veniva di siffatta guisa a distruggersi nel mediterraneo la potenza marittima dell'Imperatore, e si apriva l'adito alle armate di Francia che sorgevano nei vicini porti di Provenza.

Ottenuti questi primi cardinali vantaggi che, a parere dei congiurati, dovevano conseguirsi molto facilmente e piuttosto per una battaglia di mano che per serii contrasti, voleva il Conte investire il palazzo del principe Doria per trucidarvi Andrea e Giannettino: ma una brama avara noceva alla brama di sangue. Era il palazzo Doria pieno di ricchissime suppellettili: Gianluigi o le volesse serbate per sè, o temesse che i suoi soldati non vi si deliziassero intorno tanto da trascurare più essenziali fazioni, imponeva, niuno ardisse andarvi senza espresso suo comandamento: sperava sbrigar le importanti faccende della darsena, e arrivar in tempo per isbrigar quelle dei Doria, perchè Andrea e Giannettino, l'uno pel senno e il nome, l'altro pel coraggio e l'am-

bizione, erano fuscelli che assolutamente conveniva torsi dagli occhi. 1547

Assicurato il palazzo Doria colle guardie, e trucidatevi le vittime, voleva Gianluigi por la mano sul palazzo della Signoria; locchè doveva riuscirgli tanto più agevolmente quanto che tra i soldati che lo presidiavano aveva seminato corruttela: oltracciò, già tutto il popolo, come sperava, sarebbesi levato a rumore; e la conquista del palazzo era per solito il primo pensiero del popolo non appena udiva il grido di libertà. Poco importava che la plebe vi recasse dentro il ferro e le fiamme: era anzi necessario che trascorresse, perchè le immanità del popolo chiudono le vie al pentimento, e sono come una malleveria agli effetti della naturale sua incostanza.

Era la notte alla decima sua ora. Volgeva al tramonto la luna, ma riverberava ancora la pallida sua luce sulla marina, quando le porte del palazzo Fieschi si spalancavano per rovesciar quella peste nell' assonnata Genova. Narrasi che diversi presagi infausti turbassero in quel momento l' animo inferocito del giovine Conte: dicesi, dolorosamente ululasse il fido cane antico guardiano della casa: il fuoco s' appiccasse alle fuliggini del cammino della gran sala ove poco prima stavano raccolti i congiurati; ai primi passi per scendere il colle di Carignano, Gianluigi inciampando si storcesse un piede: si soggiunge, dubbiasse un istante l' ardimentoso giovine; poi, ogni avvertimento di cielo si buttasse dietro

1547 le spalle. Terrori di donnicciuola! disse, e si avviò.

Lo precedevano cencinquanta armati scelti fra i più feroci, e rotti ad ogni militare fazione: gli seguitava il Conte col drappello dei giovani nobili che gli facevano siepe: chiudeva alle spalle il rimanente dei soldati al numero di dugento. Morte era minacciata a chiunque avesse deviato dalle file. Calarono taciti per la strada di Sant' Andrea e per lo Prione, indirizzandosi al ponte dei Cattanei. Numerati in sua mente i passi del Verrina da cui doveva partire il segno, giunto nella strada dei Lanieri, Gianluigi spiccò Cornelio con una squadra dei più forbiti verso la porta dell'Arco; spiccò Gerolamo ed Ottobuono col Calcagno e sessanta, verso quelle di San Tommaso; poi progredì Sottoriva, e quivi ansiosamente aspettava che Verrina tuonasse: ma aspettava invano per ben mezz'ora, trascorsa dall' invasato giovine imprecando e minacciando al cielo con sacrileghe parole: il ritardo non era colpa del Verrina il quale, nonchè ritardare avrebbe volentieri precipitato gl'indugi, e cogl'indugi il mondo e sè medesimo; perchè se il Conte era invasato, il Verrina aveva addosso l' inferno: la cagione era che la trireme, movendosi, aveva toccato terra: penavano quella mezz' ora per riscuoterla.

Udivasi finalmente il sospirato colpo che ricercava al Conte fin l'ima fibra del cuore: pareva gli annunciasse l' imperio: scagliavansi tutti ad una volta: Cornelio sui guardiani della porta dell' Arco

che pochi e in sicurezza giacenti, di nulla sospettavano; due o tre ne ammazzava, gli altri disarmava, la porta occupava. I fratelli Ottobuono e Gerolamo, incontravano maggiori difficoltà a quella di S. Tommaso dove il presidio, avvegnachè sorpreso, si levava in piè, e faceva onorevole resistenza. Sopravveniva anzi Sebastiano Lercaro col fratello, l' uno Capitano, Alfiere l' altro, i quali risolutamente si opposero: ma perchè molti di quel loro manipolo di guardia erano stati coi premii o le promesse dal Verrina sedotti, così l' incalzare dei congiurati prevaleva sul respingere degli oppugnatori. Non era senza sangue la vittoria dei Fliscani. Lercaro Alfiere rimaneva ucciso: Lercaro Capitano prigione. 1547

In questo l' Assereto s' era accostato alla porta della Darsena, e aveva richiesto i custodi d'essere ammesso. Dato il nome, e riconosciuto per ministro di Giannettino, gli si apriva la porticella; e già penetrava, quando, scoperta la moltitudine degli armati che lo accompagnavano, veniva gagliardamente ributtato quantunque gagliardamente propulsasse. Il quale intoppo importava la somma della vittoria, imperciocchè il Verrina, se gli fallivano i soccorsi di terra, poteva in quella pressa essere facilmente avviluppato, sebbene facesse grand' impeto, e gridasse a gola libertà. Uno Scipione Borgognino, capitano di gran cuore e suddito a Gianluigi, scendeva con alquanti soldati in liuti preventivamente per ogni occorrenza apprestati, e le vie della Darsena ai congiurati spianava dalla parte della gabella del vino. Sorpresi alle spalle, cedevano

1547 anche quivi i guardiani: le porte si spalancavano, ferocemente prorompevano Fieschi e Assereto, e sulle galee saltando, i marinari, le guardie a metà deste, a metà dormenti, o scannano o si riducono all'obbedienza, e questo a nome della libertà che recavano.

Intanto quel grido di libertà non era stato invano. Libertà anelavano, sì veramente assai di coloro che vivevano sulle galee: dico dei galeotti dannati al remo i quali volenterosi sorgevano; e libertà, libertà gridavano con una voce, o piuttosto con urli orribilmente spaventosi. E quì un subbuglio, una confusione, un leva leva che niun pennello varrebbe a dipingere: gemiti di chi muore, imprecazioni di chi percuote, strepito di catene strascinate, strepito di catene che si sferrano, e con elle un picchiar di martelli, un cozzar di scudi, un ribombar di pistole, che più facilmente si possono immaginar che descrivere. Ne andavano i clamori e le strida malaugurate sino al palazzo dei Doria: le avvertiva prima la moglie di Giannettino che dalle vicine stanze ne dava avviso al marito. Balzava tostamente da letto lo sventurato giovine; e incolpando o le non rare contese tra le ciurme, od altro accidente della gente delle galee, temendo insomma di tutto fuorchè di quello che era, rapito dal suo destino, correva preceduto da un sol paggio che con una torcia lo rischiarava, alle vicine porte di San Tommaso, con animo di levar di quinci una mano di soldati. Giunto sul ponte, i custodi chiamava: « son Doria,

gridava colla solita alterezza, son Giannetino Doria: aprite. » Alla voce ben nota ed al nome, aprivano volenterosissimi i Fliscani la porticella. Aveva Giannettino appena posto il capo dentro, che lo assaliva una tempesta di colpi d'ogni maniera, micidiali tutti: pistolettate, archibugiate, coltellate, pareva che fosse tra quei feroci una gara d'assassinio. Ad un Agostino Bigelotti da Barga, soldato delle guardie di Genova, è rimasto l'onore o l'infamia del primo colpo. 1547

Visto cadersi ai piedi in quella guisa il suo signore, volgeva il paggio correndo verso il palazzo; e alla moglie di Giannettino, già in gravissimo sospetto, e ad Andrea giacente per le gotte in letto, il tremendo caso con interrotte e mal sicure voci narrava. Un fiero scombujamento assaliva il vecchio che pur aveva veduto tante battaglie, e sfidate tante tempeste. Più fiero ancora sorgeva nell'animo dei familiari, sebbene nessuno avesse ancora cognizione sicura nè di quello che era, nè di quello che avessero a paventare. Andrea mandava intorno un Lodovico Giulia perchè distintamente investigasse e la cagione del tumulto, e le intenzioni dell'assassinio. Tornava dopo non molto il messo, e narrava: la città caduta in mano di Gianluigi Fieschi; le galee occupate dai congiurati; occupate le porte; i presidii o disarmati, o prigioni, o morti. Il popolo in armi gridar strepitosamente Fieschi e libertà: dappertutto abbominarsi il nome dei nobili, abbominarsi quello dei Doria: cupe, sanguinose minaccie, e aperte,

1547 rintronar per tutto: nulla essere speranza fuorchè in una subita fuga.

In sulle prime ricusava l'animoso vecchio: diceva: non dover sopravvivere all' esterminio della Repubblica: sagrificar di buon grado le poche ed infelici reliquie degli anni, agli estremi aneliti della patria. Ma la moglie, i familiari, la nipote e i figli di lei, facevangli risoluta violenza: portavanlo a braccia su d'una mula e lo avviavano con celerità molta a Masone, luogo degli Spinola, dalla città un quindici miglia discosto. Giunto a Sestri di ponente, udiva la conferma della morte di Giannettino; ed ivi, col cuore lacerato per la perdita del nipote e della libertà di Genova, spenti da chi egli stesso aveva coi beneficii incorato, scriveva l'atroce caso al Duca di Firenze ed a Ferrante Gonzaga in Milano, che soli in Italia parteggiavano con animo sincero la fazione imperiale.

Perchè, fatti padroni della porta di San Tommaso e morto Giannettino, non corressero all' istante i congiurati al palazzo del principe per levar egualmente di mezzo il fiero vecchio ch'era sì gran parte della Repubblica, già lo dicemmo: ora ci tocca dire perchè Gianluigi, vincitore in tutti i luoghi, padrone della città e delle galee, non precipitasse, o non mandasse ad interrompere col ferro lo scampo ad Andrea, fazione di tanta mole e prestabilita come cardine principale del successo. Già tutta Genova commossa era sorta alle grida di chi, con quell' immane attentato, le annunziava le novelle sorti. Altri alle

voci di Fieschi e libertà, rispondevano ferocemente libertà e Fieschi, correndo armati ad ingrossare le squadre ch' essi dicevano liberatrici: erano quasi tutti di plebe, o già sedotti dall' arti del Verrina, o abborrenti dai nobili, o desiderosi dell' antico governo che le magistrature e gli uffizii non dava ai privilegiati del 1528. Altri sbalorditi e in sospetto della vita e delle sostanze, avrebbero voluto ragunarsi a palazzo per mettere insieme una qualche testa, e aggomitolarvi una qualche felice resistenza: ma perchè non sapevano nè chi quel luogo tenesse, nè per chi tenesse; e perchè oltracciò erano le vie ingombre di una moltitudine pazza e furibonda che l' armi già di sangue tinte forbiva ciecamente nel petto di chi stimava nemici, non osavano uscire dalle loro case e palazzi, e facevano anzi frettolosi preparativi per asserragliarvisi. Fiero veramente era il proposito dei vincitori. Le coltella dovevano levar di terra i più ardenti proteggitori del reggimento doriesco: le mannaje e i lacci, secondar degnamente le coltella; questo per saziare le voglie del sangue, e assicurare i futuri destini di Genova: tra le mannaje, i i lacci e le coltella, dovevano le mani rapaci far altri uffizii: posarsi cioè sulle ricche suppellettili, penetrare dentro i privati forzieri; gli ori, gli argenti dei doviziosi patrizii, i monili, i vezzi delle loro mogli o figliuole cambiar padroni, ornare altri petti, altri colli; e questo per saziare le brame avare e assicurare le sorti di quei che avevano tramato

1547

1547 quel rivolgimento. Tremendo destino sovrastava a Genova, sconvolta, trepidante, oppressa: donde fosse mai per venirle o salvezza o soccorso, niuno era che il vedesse, niuno che dir lo potesse, niuno che sperarlo osasse. Venivale dal Cielo; anzi già le era venuto: Dio dimostrava com' Egli bene spesso schernisca l'astuzia e la sagacità degli artifizii mondani, e come d'un cenno confonda i consigli con ogni studio maturati, con ogni umana previdenza regolati.

Già accennammo come Gianluigi, prostrati i custodi della Darsena, avesse fatto impeto sulle navi del Doria; e come al grido di libertà, libertà rispondessero i galeotti sferrandosi. Sferratesi le mani e i piedi, delle mani e dei piedi vollero costoro far uso senza dilazione, e le cose più utili delle navi incominciarono a manomettere per trafugarle. Avvertito della cosa, Gianluigi cui premevano non i nudi fusti delle galee, ma le galee ben provvedute ed in pronto per qualunque fazione, corse, sollecito d'introdur riparo al disordine. O dalle galee conquistate n'andasse alla capitana, come alcuni vogliono; o dalla capitana ad una galea doriesca, com' altri dicono; o da terra si avventasse per salir la capitana o le doriesche, fatto è che per l'incomposto e furioso muoversi delle genti, inchinatasi alquanto la galea capitana o doriesca che fosse, il posticcio e non connesso ponte su cui Gianluigi aveva posto frettoloso il piede, scomponevasi e rovinava. Col ponte rovinava il fiero Conte e tre soldati che

lui precedavano o seguitavano. Il tumulto, l' oscurità, la pressa, erano cagione che pochi avvertissero il caso e corressero ai soccorsi: l' armi di che era gravato facevano ch' ei non valesse a soccorrersi da se: o piuttosto, era scritto che l' empio pensiero di sprofondar la patria in quella immensa voragine, dovesse avere il miserando fine che avea.

1547

Ecco dunque la salute di Genova: poc' onda e torbida seppelliva in men ch' io nol scrivo, tanti immani disegni, tante cure, tanti trepidamenti, tante ambizioni! Lo sfallir d' un' asse risparmiava fiumi di sangue, fiumi di lagrime, fiumi di delitti. Fieschi intanto chiedevano ad alta voce i vincitori compagni della scellerata impresa: Fieschi gridavano i satelliti o compri o sedotti, mentre rovinavano per le vie: Fieschi rimbombava all' orecchio dei nobili palpitanti, Fieschi a quello dei cittadini che si peritavano, e Fieschi boccheggiava gli ultimi aneliti in un umile pantano! Tommaso Assereto dubitò dei primi di quel che era: più sollecito del successo dell' impresa che della salvezza di Gianluigi, assicurate coi presidii le galee, corse a Gerolamo cui già erano arrivate confuse voci della morte del fratello. Lui Capo della fazione incorò con caldissime parole: incorò i compagni; « non si lasciassero cader d' animo, gridava: si prosseguisse un' impresa già tutta in sul vantaggio, anzi prossima al suo fine. Ne raccogliessero i frutti maturi: pensassero a quel che i nemici farebbero

1547 se un momento solo trepidassero, o s' indubbiassero. »

Gerolamo Fieschi, tuttochè e per la molta grassezza del corpo, e pei pensieri moderati non fosse anima conveniente a quella fazione, nondimeno deliberava di persistere. Mostravasi anzi maggiore della natura, non appena fu fatto certo della morte del fratello: l' eredità delle smisurate voglie di lui in un subito usurpavasi, e al principato guardava tanto più cupidamente, quanto che quella era la prima volta che osava affrontarne lo splendore. Ma una fiducia eguale non entrava in pari tempo nell' animo degli altri congiurati, i quali non sentivano dentro se stessi tanto motivo di riverenza da confidargli sì gran mole. Noceva altresì la lontananza del Verrina, prima d'ogni altro in sospetto di quello che era accaduto a Gianluigi: gli affermavano alcuni averlo veduto cadere, ma non sapevano al giusto se avesse affogato: aggiratosi lungamente indarno per ritrovarlo, si riduceva pressochè disperato sulla capitana, non senza vegliare alle galee delle quali s' era fatto padrone. Ivi, dopo aver grandemente titubato sul partito migliore, risolveva rimanere ad ogni modo al suo posto perchè, o l' impresa succedeva prosperamente conforme era stato l' incominciamento, e conservava insieme colla Darsena il nerbo migliore delle forze: o rovinava il negozio come minacciava, e teneva aperte le vie allo scampo per sè, e per quelli che altrove non avrebbero potuto cercarlo. Ma questa determinazione, avvegnachè dettata da molto sano consiglio, nondimeno

recava gran pregiudizio al successo, imperciocchè 1547 il Verrina era dopo Gianluigi, lo stromento più maraviglioso della congiura. Perchè nol vedevano, raffredavansi del primo ardore: alcuni anzi, già si guardavano intorno spiando per quale adito fosse loro data la comodità del fuggire. Tanto alla somma di simili cose importa il concetto verso il Capo.

Intanto, mentre in queste dubbiezze versavano i congiurati, superati i primi timori, alcuni nobili e senatori udivano come il palazzo della signoria non fosse stato assalito, e argomentavano da ciò ch' ogni speranza di attestarsi efficacemente non fosse ancora perduta. Era prossimo lo spuntare del dì: stimavano che insieme colle tenebre, n' andrebbe anche il coraggio di molti, e principalmente di quelli cui, o le ingannevoli parole, o la speranza di bottinare avevano invitato all' armi. La maggior parte dei cittadini, o non fidassero in Fieschi perchè dell' ordine nobile, o paventassero l' istituzione d' un reggimento tutto popolare e plebeo, non dimostravano inclinazioni: Adamo Centurione amicissimo del Doria, e assai considerato per le molte sue ricchezze, confortava, si osasse congregarsi nel palazzo dov' era un pò di forza: questo, diceva, il fondamento d' una qualche resistenza. V' andava primo un Bonifacio Lomellino, poco poi Cristofaro Pallavicino, poi Antonio Calvo, poi di mano in mano assai altri. Ordinate alcune difese pel caso di una subita aggressione, ardivano uscire: pigliavano seco Gigante Corso, e venticinque soldati: ma giunti sulla piazza del Fos-

1547 sello, una squadra di Fliscani vigorosamente gli assale, gl' incalza, e gli obbliga a rifuggirsi nella casa d' Adamo Centurione: ivi si raggruppano a Francesco Grimaldi, Domenico Doria e ad alcuni altri pochi coi quali van sulla porta di Faziolo coll' intendimento di soccorrere al palazzo del principe. Il Lomellino arditamente trapassa fra i guardiani della porta i quali gli si fanno addosso, intimandogli di arrendersi: sorpresi gli altri, e delle proprie forze, dispari all' uopo, sfiduciati, danno le volte addietro: poco poi il Lomellino poteva deludere la vigilanza dei custodi, e tornava al palazzo dove narrava quello che già fu per noi raccontato, cioè, morto Giannettino, in mano dei congiurati la darsena, le porte occupate dai Fliscani, la città dubbia e paventosa: solo d' Andrea non sapersi bene; se salvo cioè, e in fuga, o se caduto anch' egli sotto il ferro degli assassini. Già a quell' ora potevasi dire raccolto il Senato di cui, perchè lo Stato non aveva Doge, era Capo Niccolò De Franchi: erano anche convenuti al palazzo l' ambasciator cesareo e assai cittadini, risoluti di soggiacere al pericolo comune od a preservarne la patria. Mentre consideravano quanto pochi fossero i modi per resistere a quella piena, imperciocchè dei soldati che dovevano essere a guardia del luogo, era una parte concorsa al Fieschi, ecco giunger l' annunzio che i congiurati movevano ad assalire quell' ultimo asilo della maestà della Repubblica. In tal frangente, decidevano i padri, si eleggessero cinque cittadini i quali andassero al

Conte, perciocchè ancora non sapevano della morte di lui, e a nome del Senato il richiedessero di quello che si volesse, e perchè così fieramente percotesse alla patria. Nominavano Agostino Lomellino, Ettore Fieschi, Ansaldo Giustiniani, Ambrogio Spinola e Gioanni Imperiale Balbiano, i quali uscirono senza altro soprastamento per la pericolosa missione.

In quello si cominciava a buciuare della morte di Gianluigi; la qual nuova, avvegnachè dubbia ed incerta, venuta all' orecchio dei mandati, accresceva loro l' animo e le speranze di veder il fine di quel miserando travaglio. N' andarono sino alla piazza di S. Siro dove posavano, perchè udivano calare ad incontrargli Gerolamo Fieschi che pazzamente correva la città gridando popolo e libertà. Ed eccolo che arriva seguitato da molti soldati e da Tommaso Assereto pei cui consigli singolarmente egli si reggeva, incapace di reggersi da sè. In quella prima furia, di poco falliva che, per suggerimento dell' indemoniato Assereto, non irrompessero sui legati: trassero anzi sovr' Agostino Lomellino, una fucilata che nol toccava, tanto poco si rispettava da quei furiosi la ragione dei mandati. Nonpertanto Ettore Fieschi che da alcuni di loro era conosciuto, e con lui Ansaldo Giustiniani, osarono farsi innanzi chiedendo parlamentare. A Gerolamo che umanamente gli accoglieva il Giustiniani diceva: venir messi del Senato; voler parlare al Conte Gianluigi. Rispondeva alteramente Gerolamo, « non esser bisogno cercar altro Conte: facessero come s' egli fosse quel

1547 desso ed esponessero: anzi, non esponessero, perchè quello non era sito per conferenze: udrebbe le volontà del Senato nel palazzo; o piuttosto, il Senato saprebbe nel palazzo le volontà di lui. » Applaudivano alle superbe parole i malvagi o gli sconsigliati che stavano al fianco di Gerolamo; per cui, interrotta quasi subito la pratica, tornavano gli Ambasciatori a riferire. La certezza della morte di Gian-Luigi era una gran ventura: dava maraviglioso animo ai Senatori, i quali a ragione pensavano, non aver Gerolamo spalle adatte all'enorme peso: in ciò si accordavano; ma dissentivano sul da farsi per sciogliere del tutto quel gruppo che si vedeva contro ogni aspettazione felicemente rallentato. Opinavano alcuni s'avesse a saltar fuori colle genti già raunate: facilmente, asserivano, sperderebbonsi i nemici come caduti d'animo per la perdita del loro Capo. Altri all'incontro sostenevano essere la determinazione in quel primo commovimento piuttosto pericolosa che savia. Non doversi così inconsideratamente spingere cittadini contro cittadini: la tardanza nelle discordie civili riuscire miglior rimedio della violenza. Stessero fermi in Senato, consigliavano: la sola maestà della Repubblica atterrirebbe i malvagi, ed ivi essere opportuna facoltà di lunga resistenza se mai fossero osi attaccargli: non tarderebbero a concorrervi i buoni, dalla loro fermezza incorati: si eleggessero dodici che coll'uffizio di capitani uscissero a far accolta di novella gente, ciascuno nelle contrade che loro venissero assegnate;

poi corressero quanto più presto al palazzo per eseguirvi quello che le congiunture richiederebbero. 1547

Infrattanto, la novella della morte di Gianluigi, e il giorno che si andava facendo più chiaro, operavano un gran diradamento nelle file dei congiurati. Assai di plebe che s'erano mossi coll'allettamento del saccheggio, avvedutisi della vanità delle speranze, e non volendo esser notati come partecipi dell'attentato, smucciavano pian piano, più presto alla propria sicurezza pensando che alla utilità dell'altrui vittoria. L'animo che i perturbatori andavano perdendo, riacquistavalo il Senato, al cui cospetto, mentre queste cose succedevano, si presentava tutto dolente e lagrimoso Paolo Pansa, esponendo quello che del fatto enorme sapeva, sè di tutto incolpevole e ignaro protestando: supplicava si addivenisse ad un temperamento il quale mettesse ad una volta in salvo la maestà e la libertà della Repubblica e la vita dei traviati, posciachè udiva pur troppo che il reo discepolo già aveva pagato per tutti.

A virtuoso uomo facilmente si ottemperava: molti cui segretamente doleva la rovina intera dei Fieschi, opinavano si seguitassero le vie conciliatrici: sempre operar lodevolmente, dicevano, chi opera senza cagionar scombujamenti o convulsioni: purchè la città si sgombrasse, e da ogni peste si liberasse, si concedessero patti e perdoni. Altri di vero, apertamente biasimavano queste indulgenze: mostravano: forza essere rimasta alla legge: la legge il suo uffizio

1547 facesse: sangue di ribelli non esser sangue di cittadini: si versasse, non si avvilisse la dignità della Repubblica, non si somministrasse esca a novelli incendii. Queste varie sentenze si discussero qualche tempo; pur finalmente prevaleva la più mite: s'accordavano: andrebbe lo stesso Pansa a Gerolamo: gli significherebbe: uscisse immantinenti dalla città, l'armi posasse, gli uomini licenziasse, i siti occupati restituisse. Con ciò, il Senato si scorderebbe l'empio attentato, nè contro alcuno per sì enorme fatto procederebbe.

Il Pansa gradiva volentierissimo l'incarico: andava: trovava Gerolamo poco men che sbalordito. L'incauto giovine s'era calato sino alla Chiesa metropolitana di San Lorenzo, poco distante dal Palazzo. Arrivato colà, s'aveva guardato intorno un pò meglio; e veduto di quanto s'era scemato, e di quanto all'incontro fossero cresciute le forze dei cittadini, non sapeva a qual partito risolversi. Giungeva in questo il Pansa che con amorevoli parole, le indulgenti inclinazioni del Senato gli esponeva, e supplicavalo facesse d'un gran trascorso onorevole emenda, la sola che far potesse in quelle strette. Più delle sollecitazioni del maestro, operava sulle determinazioni del Fieschi la certezza che l'impresa era irreparabilmente fallita. Si vedeva in quel mentre arrivare Niccolò Doria cognato a lui, ed Ambrogio Senarega segretario del Senato, che per sicurezza del conceduto perdono interponevano la fede pubblica. Rispondeva Gerolamo, riferissero che accettava: quindi, senza perder un'oncia di tempo, piegava

per la via di San Donato verso la porta dell'Arco, e riducevasi con tutti i suoi in Carignano. Subito dopo, si ritirava con essi al suo castello di Montobio dove si dovevano rappresentare le ultime scene di quel dramma lagrimoso. 1547

Mentre Gerolamo provvedeva in sì fatta maniera alla propria salvezza, il Verrina, Ottobuono Fieschi, Calcagno, Sacco ed altri congiurati s'erano messi in salvo sulla galea di Gianluigi; e vedute le cose cadute affatto a quel modo, levaron l'ancore salpando verso Marsiglia, seco traendo Sebastiano Lercaro, Manfredo Centurioni e Vincenzo Promontorio Vaccaro che nel cominciamento del tumulto fra la Darsena e la porta di San Tommaso erano stati fatti prigioni: rilasciavangli però e mettevangli a terra all'imboccatura del Varo.

La fuga della galea apriva il porto a quei tali alle cui orecchie la parola di libertà aveva tanto gradevolmente suonato, dico agli schiavi che s'erano sferrati. Circa a trecento Turchi si valsero di un'opportunità che sapevano molto bene non essere per ritornare una seconda volta così presto. Armata la Temperanza del Doria, s'ingolfarono tosto che videro il passo libero, drizzando le prore ai lidi d'Africa che afferravano, quantunque inseguìti per assai strada da due galee di Don Bernardino Mendoza che per caso sorgevano in porto, e non avevano ricevuto danni. Il governo, non appena fu sollevato di quella gran paura dei congiurati, si voltò con ogni sollecitudine a riparare la tempesta della Dar-

1547 sena, dandone principalmente il carico ad Adamo Centurioni già benemerito per infinite pruove di coraggio e di patrio affetto. Per cura di lui, molti schiavi i quali s' erano nascosti nella città o fuori, furono ricondotti al remo, e assai arnesi dalle navi involati, alle navi restituiti; ma quei Turchi non poterono essere raggiunti. Però le galee della Repubblica non furono per quel breve ed improvviso saccheggio notevolmente danneggiate, imperciocchè tutte le mani si agitarono sul navilio del Doria.

Intanto quantunque quel tremendo nembo sembrasse, contro ogni probabilità ed aspettativa felicemente dissipato, molti erano che vivevano in gravissimo sospetto del futuro. Tutti dicevano della morte di Gianluigi, ma la maggior parte non la credevano: il cadavere di quell' infelice famoso non si trovava, sebbene il cercassero con molta e molta premura. Assicuravano, aver egli riparato a Marsiglia: si aspettassero vederselo fra breve nei fianchi cogli eserciti e le armate del Re Francesco. Ad acquetare gli animi fluttuanti quali di timori e quali di colpevoli speranze, bisognava che il mare aprisse il gorgo in cui l' ambizioso e mal arrivato giovine s' era miseramente impantanato. Dopo quattro giorni un Pallino lo rinveniva nel luogo stesso in cui aveva affogato; e quivi Andrea Doria che già da Masone era tornato, comandava il lasciassero senz' altro onore di sepoltura. Suggerivangli alcuni o bassamente adulatori, o bramosi di nascondere le intenzioni non del tutto scevre di colpa,

lo facesse trasportare in luogo apparente, ed ignominiosamente appiccare a spavento di chiunque inclinasse a turbar un' altra volta la Repubblica: e ben lo avrebbe fatto il fiero vecchio, il quale mostravasi dopo la vittoria assai più crudo che a generoso animo non convenisse: ma quell' insano inveire contro un estinto non sarebbe stato senza pericolo: era Gianluigi l'idolo di molta plebe; e quella molta plebe poteva non comportar in silenzio gl' insulti fatti al suo idolo. Bastava bene che un Dio soccorritore lo avesse tolto di mezzo. Rimaneva dunque oltre a due mesi l'informe cadavere nel sito in cui lo aveva colpito la divina vendetta; trascorsi i quali, fu di nottetempo furtivamente levato e in alto mare sommerso. Ivi, prima che tornassero terra, i nembi e le tempeste avranno lungamente bollito su quelle misere reliquie che quand' erano animate, dai nembi e dalle tempeste erano state così fieramente perturbate.

1547

Calmata in siffatta guisa dopo tanto sconvolgimento la città, pensavasi ad assicurarne la quiete futura colla scelta del Doge la quale cadeva sovra un Benedetto Gentili, personaggio di mansueto ingegno, e di prudenza pari alla necessità dei tempi. Poi pensavano alle gratulatorie ed alle condoglianze. Benedetto Centurione e Domenico Doria andavano messi dal Senato a condolersi con Andrea della morte di Giannettino. Francesco Grimaldi andava in Germania a Cesare, sì per ragguagliarlo delle cose accadute, e sì per protestare della inalterabile divozione della Repubblica verso Sua Maestà. Dal canto suo, Ce-

1547 sare mandava ambasciatore straordinario Don Rodrigo Mendoza, a rallegrarsi col Senato d'essere, e per divina misericordia, e per propria prudenza scampato a quel mortale pericolo. Anche Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, il quale al primo avviso delle turbazioni s'era messo in arnese di guerra, avviava ai confini le soldatesche precedute da un suo gentiluomo che le offeriva alla Repubblica per sostenerla in ogni suo bisogno. Ma il Senato, sì perchè sapeva che trattandosi di Spagnuoli bisognava aver loro l'occhio alle mani, e sì perchè le cose erano quietate, ringraziava il Gonzaga della esibizione, e il gentiluomo con espressioni di gradimento congedava.

Dopo le condoglianze e le congratulatorie, venivano le vendette pubbliche e private, sotto colore di giustizia, ed esercitavansi con non poca vergogna da chi rappresentava la maestà del Principe. Eppure la parola di chi governa debb'essere sacra, inalterabile; nè mai ragione o soffisticheria di qualsiasi più sottile legulejo deve servir di pretesto per colpire chi già fu rimandato con promessa d'immunità o di perdono. Senonchè veramente, questo non è in tutto il caso nostro, imperciocchè, se lo Stato trascorreva coi Fieschi, i Fieschi trascorrevano collo Stato: e piuttosto s'hanno a biasimare le forme tenebrose e cavillose dei procedimenti, che la severità dei castighi inflitti ai colpevoli.

Abbiamo detto come, veduto rovinar l'impresa, Gerolamo si ritirasse, prima alle sue case di Cari-

gnano, poi al suo castello di Montobio. Ma quivi, nonchè licenziare gli armati siccome pattuiva, attendeva a raccogliergli ed a fortificarsi, non tanto perchè sapesse che cosa ordinariamente significhino le dimenticanze ed i perdoni di chi ha la spada per l'elsa, quanto perchè sperava risorgere o per le inclinazioni del popolo, o per gli ajuti forestieri. Oltre a Montobio, fortificava altresì Varese e Cariseto, terre e castella di sua dependenza, e vi poneva presidii; e frattanto chiamava a sè quei che s'erano salvati sulla galee a Marsiglia, Verrina, Calcagno, Sacco, e tutti quegli elementi di peste che agglomeravansi per minacciar un'altra volta alla patria le rovine dalle quali era poco prima miracolosamente scampata. Ottobuono e Cornelio Fieschi n'andavano ora alla Mirandola ove stanziavano i Francesi, ora tornavano in Francia dove vivevano molti fuorusciti, dando con ciò manifesti indizii delle perverse intenzioni. Anche con Pierluigi Farnese avevano ravvivato pratiche, sebbene più segretamente che mai, perchè Pierluigi non voleva giocare alla scoperta: anzi, affine di schifare lo sdegno di Cesare, aveva in sulle prime fatta qualche dimostrazione piuttosto d'Imperiale e di fedele che di Francese e di ribelle: ma nascostamente favoriva ai Fieschi: a ciò lo stimolavano il Papa, l'odio che nudriva per l'Imperatore, e le speranze di allargarsi se quei movimenti perturbatori avessero partorito gli effetti che se ne aspettavano.

1547

Mentre queste trame si ordivano, e prima ancora

1547 che si ordissero, Andrea Doria che una congiura a tanti segni manifesta non aveva saputo prevenire, e che alle urgenze della patría aveva fallito furtivamente sottraendosi, tornato in Genova, come fu scritto, facevasi portar in Senato. Ivi con grave e risentita orazione, maladetta in prima la scelleratezza degli autori di quell' empio tentativo, e ringraziato Dio che la patria preservava dal minacciato eccidio, sè felice chiamava d' averne solo sopportato i danni. Poi trapassando all' accordo fatto coi congiurati, chiamavalo pericoloso, illegale, ingiusto. Il Senato, diceva, aver avvilita la maestà propria trattando con ribelli già domi dalla mano del cielo, e dal disfavore dei cittadini: essere l'esempio dannoso alla Repubblica, imperciocchè le impunità sono incoramento a novelli e più empii attentati: il conceduto perdono non aver avuto la sanzione dei Senatori in legittimo numero congregati conforme alle leggi dello Stato: essere del tutto invalida una promessa strappata dalla necessità ad uomini circondati da armi ribelli e furibonde: niun fondamento meritare il delitto atrocissimo di lesa Maestà; niuna pena, per quanto fosse severa, adeguar la pena dai traditori meritata: importar troppo alla futura salvezza della Repubblica che i sagrileghi autori di tanta immanità, esemplarmente colpiti nei beni, nella vita, nella memoria, spaventassero chiunque inclinasse ad imitargli.

Alle quali parole altri applaudirono, altri più timidi non si opposero; alcuni al cui orecchio la

coscienza parlava più forte delle soffisticherie del fiero vecchio, mandarono innanzi dubbii sull' onestà della proposta. Ma perchè il discuterla in pien Senato e alla presenza stessa di chi l' aveva posta sembrava, ed era poco conforme alla libertà delle opinioni, così deliberavano, chiederebbesi in materia tanto delicata e spinosa, il parere di alcuni famosi Giureconsulti, e poi si vedrebbe. 1547

Intanto che i Senatori procuravano conciliar le cose con questo mezzo termine, arrivava il Mendoza colle lettere gratulatorie dell' Imperatore, il quale scriveva altresì di proprio pugno ad Andrea. In queste lettere, rallegratosi della salute di lui, e molto copiosamente detestato l' infelice caso di Giannettino, prometteva risarcirgli i danni risarcibili, e sollecitavalo a mantenersi in fede, di che non dubitava. Fin qui l' Imperatore faceva opera di principe umano e riconoscente: ma non so se quel che seguiva fosse egualmente di principe umano, e soprattutto se fosse secondo la giustizia. Ordinava a Ferrante Gonzaga, e Ferrante ordinava a Mendoza, e Mendoza al Senato, procedessero contro i fratelli Fieschi in ciò che, sudditi dell' imperio in ragione dei feudi che dall' imperio riconoscevano, s' erano chiariti ribelli col por le mani sulle galee d' Andrea Ammiraglio, e su Giannetino luogotenente di lui, entrambi ai servigi cesarei: Cesare, diceva, nè volere, nè dover far conto dei patti che il Senato aveva con Gerolamo consentiti. Ciò dava la spinta: i giureconsulti, richiesti del loro parere, opina-

1547 rono per la maggior parte che la composizione non era nè giuridica nè valevole, perchè fatta da pochi, confusamente, e per necessità di tempi pericolosissimi: oltracciò, quando pure si volesse tener per valida in quello che risguardava ai Genovesi, doversi tanto e tanto procedere per l'ingiuria recata a Cesare nella persona de' suoi stipendiarii, e per aver tentato voltar alla parte francese uno Stato che voleva mantenersi in protezione dell' imperio. Un Bernardo Ottobuono, dicesi, si travagliava con maggiore sottigliezza e facondia per dar buoni fondamenti a questa opinione.

Seguitavasi il consiglio: si rovinavano a furia le case dei Fieschi, vietando con una lapide riedificar mai più dentro il recinto del luogo in cui era stato tramato l' enorme parricidio: tutti i beni di quella famiglia dichiaravansi confiscati; i tre fratelli, il Verrina, Calcagno, Sacco, Assereto, colpiti nel capo; assai altri congiurati, banditi per cinquant' anni. Decretavasi: s' andrebbe colla forza a sottomettere le Rocche occupate dai ribelli; e se le forze della Repubblica non bastassero, si accetterebbero gli ajuti del Gonzaga, o si richiederebbero quelli del Duca di Firenze.

La vendetta facilmente si compiva sulla terra di Varese, alla cui oppugnazione si adoperavano Paolo Moneglia e Manfredo Centurioni: Cariseto faceva più dura testa; anzi, il presidio visto l' imminente precipizio, usando opportunamente il benefizio delle tenebre, usciva insieme coi terrazzani, uomini e

donne, e scortati da un Gianfrancesco Nicelli, persona confidente del Farnese, mettevansi in salvo sullo Stato di Piacenza. 1547

Più ardua doveva riuscire l'impresa di Montobio: ivi, come accennammo, erano convenuti insieme a Gerolamo, Ottobuono e Cornelio Fieschi, Sacco, Calcagno, Assereto, e soprattutto il terribile Verrina, e quanti altri più fervorosamente avevano suscitata la tempesta di Genova. Quali inclinazioni vi nudrissero costoro, è facile l'immaginarlo: oltre agli umori corrotti, avevano altresì recato di Francia nuovi e più pericolosi fomenti: bastava, dicevano Ottobuono e Cornelio, reduci da Parigi dov' erano andati per disporre il Re a sostenere la fortuna cadente della loro casa, bastava si tenessero per qualche tempo; tanto che fosse facoltà alle genti francesi stanziate in Piemonte, di sfilare verso le montagne del Genovesato. Non mancherebbe poi Francesco a sè stesso: avere in Marsiglia gran numero di navi pronte a levar l'ancore in loro soccorso; e Verrina soggiungeva, essere in Genova tanto fuoco da destar qualunque vampa: il Farnese, il Papa, checchè suonassero le parole o dimostrassero le apparenze, inclinatissimi sempre a favorirgli. Coi quali e consimili incoramenti, facevano che i soldati palesavansi dispostissimi a virilmente difendere un luogo, scopo, a quel che ne credevano, delle sollecitudini di tanti principi, e per natura, e per arte poco men che inaccessibile.

Dieci sole miglia separavano il castello di Mon-

1547 tobio dalla città, cui stava, per così dire a cavaliere; imperciocchè collocato sovr' un alto masso, irto di falde ispide, rôtte, precipitose, e da numerose stroscie solcate. Situata nell' ultima altezza era la terra, cinta tutt' all' intorno da muraglie larghe ben quindici piedi, e rafforzate da robustissimi torrioni. In mezzo alla terra, e giusto dove il masso più si rileva, sorgeva la Rocca a rincontro d' una coròna d' altri monti dai quali la disgiunge un' angusta valle, e due rivi che da tre parti alla radice bagnandola, la circondano. Chiuse erano tutte le vie, fuorchè da Aquilone dove, per agevole declivio si arrivava al monte: ma il condurre le grosse artiglierie da quella parte, la sola accessibile, non appariva nè facile nè sicuro; e l' alloggiarvi più difficile ancora e men sicuro, imperciocchè quella Rocca dominatrice poteva fulminare gli oppugnatori ovunque si fossero mostrati. Il Senato sapeva molto bene qual fosse Montobio, quali forze vi avessero, e soprattutto quali umori vi nudrissero i difensori; uomini piuttosto arrabbiati che ostinati, pronti così per le inclinazioni come per la necessità a durare in una resistenza di cui non si sapeva prevedere nè il fine nè il successo. Pure Montobio voleva avere, sì perchè quel nido fortissimo poteva divenire asilo perpetuo di facinorosi banditi, ridotti a stremo dal bisogno; e sì perchè paventava nol dessero in mano ai Francesi. Risolveva dunque chiederlo per prezzo al Conte Gerolamo; e a questo effetto gli mandava un' altra volta Paolo

Pansa, offerendo in compenso cinquantamila ducati 1547 d' oro in oro. Ricusava Gerolamo animosamente: altri dicono pazzamente; e pazzamente si deve dire adesso, perchè le conseguenze di quel rifiuto tornavano all' infelice giovine tanto fatali. Rispondeva: quel sito non essere più di sua ragione: Montobio servire a Signore ben altrimenti potente, il quale avrebbe saputo difenderlo ove la Repubblica fosse venuta in determinazione di prenderlo colla forza. Ciò diceva senz' alcun fondamento il Conte, alludendo a Francia, certo colla mira di spaventare, e tener in rispetto il Senato, confidando che l' armi non avrebbe volte ad oppugnar una piazza già in obbedienza del Re di Francia. Ma quelle milanterie, nonchè stornare il nembo lo rendevano più denso; imperciocchè, appunto per questo timore, instando sempre fervorosamente il Doria e l' Ambasciator Cesareo a nome dell' Imperatore, risolvevano la pronta oppugnazione del forte e pericoloso luogo. Stanziavano per l' impresa cinquantamila scudi; levavano duemila fanti, la maggior parte di Corsi, e li davano in arbitrio a Franco e Domenico Doria. Commissarii dell' impresa eleggevano i due Procuratori perpetui, Cristoforo Grimaldi Rosso e Leonardo Cattaneo: la somma dell' imperio commettevano ad Agostino Spinola, uomo di molto cuore, e nelle faccende della guerra rinomatissimo: il capitanato delle milizie affidavano a Filippo Doria già luogotenente d' Andrea nell' acque e nell' assedio di Napoli, e chiaro per quella gran percossa sca-

1547 gliata a Cesare prima che Andrea si voltasse ai servigi di lui. Mandavano ad un tempo ai confini Lamba Doria, Bernardo Lomellino e Gabriele Moneglia, affinchè agli stranieri soccorsi, se mai fossero per venire, efficacemente si opponessero.

Artiglierie, provvigioni e soldati trovaronsi in pronto ch'era il finir di marzo; ma la stagione si annunciava molto sinistra: continue e stemperate pioggie rendevano arduo il trasporto delle artiglierie sul luogo, e in ciò consumossi tutto il mese d'aprile: solo col cominciar del maggio si potè bersagliare contro le mura, ma in modo tanto languido e rotto, che ben diecimila cannonate, nonchè impaurire i Fliscani, gli destavano alle risa ed agli scherni. Uno, come fu scritto, era il sito opportuno alla oppugnazione: da quello traevano assai spesso gli artiglieri della Repubblica; ma perchè usavano sempre i medesimi pezzi, questi malamente s'infiammavano, e malamente poi si rompevano con miseranda uccisione di coloro che gli servivano.

Cresceva per questi accidenti l'animo ai difensori, e scemava in proporzione agli oppugnatori, tanto che i Commissarii dubitavano l'impresa non fosse per tornar vana con grave detrimento della dignità della Repubblica; o almeno temevano non s'avesse ad indugiar tanto che fosse fatta facoltà ai Francesi spingere dal Piemonte un qualche nerbo di gente ai soccorsi. Per la qual cosa scrivevano al Senato, le difficoltà numerando, e il sito forte rammentando, e la stagione perversa, e il difettar di polvere, e

la ostinazione dei nemici. Suggerivano: s'avesse a risolvere la cosa piuttosto di bel patto che a forza: credevano il Conte Gerolamo non lontano dal consentire alle pratiche, ora che si vedeva defraudato degli sperati ajuti. Ma il Senato riceveva appunto allora una novella che nel proposito più tenacemente lo rinfrancava: cioè quella della morte del Re di Francia. Il successore, Enrico II, quantunque avesse i pensieri volti all'Italia, nè doveva, nè poteva in quei primi momenti tanto pigliar a cuore le cose di Montobio da spedirvi così pronti i soccorsi. Oltracciò, incalzava sempre più ostinato e feroce Andrea, il quale esigeva ad ogni costo il sangue di coloro che il sangue del nipote Giannettino avevano versato; e in pubblica radunanza, molto risentitamente instava per questo fine, suggerendo, che se altro non si poteva, si obbligassero con lungo assedio i difensori alla resa. Il Senato dunque rispondeva ai Commissarii, non voler udire nè di pratiche, nè di patti: il Duca di Firenze manderebbe assai presto buona provvisione di artiglierie e di polvere, ed una mano di eletti fanti: quattrocento di nazione spagnuola manderebbe pure Don Ferrante Gonzaga. Persistessero.

1547

Le artiglierie, le munizioni, i fanti Cosimeschi e Ferranteschi arrivavano. Filippino Doria, piantate per consiglio d'Andrea le bocche da fuoco in più propizio luogo, si mise a battere con tanta veemenza che il decimo giorno, prostrate le muraglie, giudicò aperto l'adito all'assalto, avvegnachè non

1547 potesse riuscire che sanguinosissimo attesa l'altezza e le molte difficoltà del sito. Allora i Fliscani cominciarono a dubitare: i soldati anzi, introdotti con promesse di largo premio, perchè loro non si pagavano gli stipendii, e perchè i magnificati soccorsi non comparivano, manifestarono un qualche indizio d'insubordinazione, tenuto però gelosamente segreto dai capi, i quali non cessavano di risarcire i danni delle artiglierie, e moltiplicar le difese. Ma allorquandò il cannone cominciò a toccar dentro nelle case, le dimostrazioni di timore furono più aperte. Raccolti a consiglio, videro l'imminente rovina e la necessità di far apertura a nuovi consigli. Perlaqualcosa determinavano mandar ad Agostino Spinola, Gerolamo Garaventa e l'Assereto i quali, usciti per trattare, con siffatta gravità e ostentazione ragionavano, che parevano aver tanto buono in mano da imporre esorbitanti patti, nonchè essere a tale di bassezza ridotti da implorare tollerabili condizioni. Liberi i passi richiedevano, coll'armi ed i bagagli; la capitolazione volevano approvata dal Senato e dal Doria, ed altre simili sicurezze. Alle superbe proposte, quantunque favorite da alcuni, o per umanità o per affezione ai Fieschi, il Senato rispondeva: volergli in arbitrio senza condizione. Allora il Conte Gerolamo, perchè sempre più cresceva il pericolo, ritiravasi cogli altri Capi in una forte torre, dove più seriamente deliberavano. Consigliavano alcuni: s'usasse il benefizio della notte: si uscisse per via segreta, e l'esempio di quei di Cariseto seguendo, si cercasse asilo

sulle terre del Duca di Piacenza. Questo era veramente sano consiglio; imperciocchè, oppressati com' erano, non avevano altrove dove rifuggire. Nondimeno vi si opposero con tutti gli spiriti il Calcagno e il Verrina. Riflettevano: rotti, aspri, sassosi i sentieri; grave di corpo il Fieschi: non reggerebbe alla via quando scampar potesse; nè così facilmente sortir si poteva, perchè ben guardati i passi: asserivano: meglio esser darsi, e nella clemenza del Senato confidare. Folli! Aspettar clemenza da chi più non aveva a temere e tanto aveva temuto, e quando il sangue d' un illustre si levava tra i vinti e i vincitori! Fa maraviglia soprattutto consigliassero una sì pazza sentenza Calcagno e Verrina, di tanto intinti che niuna pena dovevano stimar eguale, nonchè superiore alla loro colpa. Ma, a cui vuol male Dio toglie il senno: certo un rio fato tirava costoro, imperciocchè i potenti, allora solo affermano d' aver perdonati i falli, quando non han facoltà di castigargli. Dissentivano Cornelio Fieschi, il Sacco e Tommaso Assereto, i quali amavano meglio correre i pericoli della fuga, e fuggivano difatti. Davansi gli altri a discrezione il dì undici giugno, cioè dopo quarantadue giorni di oppugnazione, e veramente costretti: nondimeno speravano! In che sperassero non so: forse nel partito che avevano ancor vivo in Genova: ma erano le speranze invano. Entravano nella contestata Rocca con alcune compagnie i Commissarii della guerra: Vincenzo Calcagno, un Gerolamo Manara, e due altri servitori

1547

1547 del Conte partecipi dell' assassinio di Giannettino, furono, la seguente notte scannati in carcere, senz' altra forma di procedimento: dicono così ordinasse Doria, e consentisse il Senato. Era un' immanità indegna d' entrambi. Frattanto in Genova nominavansi due dottori di legge ai quali, insieme col Podestà della Rota si commetteva il processo degli altri rei; la quale determinazione non era senza cagionare molto bisbiglio, imperciocchè nel Senato stesso, se molti opinavano esecrando il fatto e degno della pena capitale, non mancavano quelli che dipingevanlo siccome effetto di giovanile leggerezza, e già bastevolmente punito, sia colla morte dell' autore principale, e sia colla confisca dei beni e la distruzione delle Rocche e della potenza di una casa tanto benemerita e illustre. Ma Andrea Doria vegliava: voleva la sua vendetta compiuta: agli uni imponeva silenzio coll' autorità, agli altri colle ragioni: dopo quaranta giorni di controversie, non senza aver prima sottommessi così il Conte come il Verrina e i compagni ai tormenti per ottener da essi tutti gli schiarimenti del fatto, pronunciavano la sentenza, di cui questa era la sostanza. I soldati che per ragion di guerra si trovavano nella Rocca di Montobio, si rilasciassero: tutti quei che avevano portate le armi nella notte della congiura, si mandassero o alla forca, o al remo: Gerolamo e Verrina, alla mannaja: Desiderio Cangialanza ed altri officiali del Conte, al laccio. Eseguivansi i severi provvedimenti il dodici (altri scrivono il ventitre di luglio) nella Rocca stessa

di Montobio. Il Verrina mostravasi fra tutti qual era stato sempre: dico fiero, superiore all'avversa fortuna ed alle solite fragilità della natura. Parlò con sicurezza e con senno d'assai cose indifferenti l'intera notte anteriore a quella dell'esecuzione: morì senza nuocere a chicchesia, o sparger lume sulla congiura. Torno a dirlo, Verrina aveva l'animo degno di miglior causa, intendo quanto a fortezza ed alacrità.

1547

Dopo le ire e le vendette contro gli uomini, venivano le vendette e le ire contro le cose. Montobio svellevasi dalle fondamenta, il luogo di Varese, le valli di Roccatagliata e di Neirone, si prendevano al fisco a prò della Repubblica che aveva sovr'esse l'alto dominio. Il Governator di Milano pigliò possesso di Pontremoli, Torriglia, Loano, Carrega, Grondona, Borbagia, Santo Stefano di Avanto, Calice, Veppo e d'altre terre e giurisdizioni, le quali, o furono infeudate, o donate, piuttosto per secondi fini che per munificenza cesarea, ai Capi del partito vincitore. Era questo un nudrimento che più tenacemente abbarbicava le radici della dominazione spagnuola. Andrea Doria, per esempio, s'ebbe Torriglia eretta in Marchesato, Carrega, Garbagna, Grondona ed altre castella; Antonio Doria che manteneva quattro galee al servizio imperiale, ebbe Santo Stefano d'Avanto, e ciò in riguardo dei danni da ambedue sofferti nelle navi saccheggiate o fuggite. E questo era il miserando fine di una congiura abbominevole perchè col pretesto di rompere le

1547 catene della patria, avvisava a temperarne ad essa delle più dure. Dio percuota sempre l' empio che guarda a così reo scopo; imperciocchè, niun misfatto merita più di questo la punizione del cielo e l' abbominazione degli uomini.

Fine del libro Decimonono.

LIBRO VIGESIMO.

SOMMARIO.

Cesare vorrebbe mettere un piede più sicuro su Genova, e s'industria per fabbricarle sul collo una Rocca: ma il popolo e Andrea Doria apertamente gli si oppongono. Doria però avvisa agli stessi fini e gli ottiene col mandare al partito e vincere una nuova legge detta del *Garibetto* la quale toglie alla plebe la poca autorità che ancora le rimaneva. Congiura di Giulio Cibo che lascia la testa sul palco. Novelle ambizioni di Cesare il quale chiama di Spagna il figliuolo Filippo cui vorrebbe costituire Re d'Italia: ma i Genovesi, messi in avvertenza dal Papa, gli levano contro un duro intoppo. I corsari d'Africa disertano intanto le marine liguri, e Doria si muove per castigargli, ma gli sguizzan sotto. I Francesi e un Sampiero della Bastelica fanno disegno di rubar Corsica a Genova, e i Turchi vengono ad ajutargli. Genova, Cesare e il Duca Cosimo accorrono alle difese. Una guerra disperata, combattuta per più anni e non deffinita, fa che l'isola, metà francese e metà genovese, ne sta pe' suoi campi pesti, le sue pievi affocate, ed i suoi cittadini orribilmente lacerati.

LIBRO VIGESIMO.

I disegni di Carlo in Italia si colorivano: già era divenuto arbitro della Germania per la famosa battaglia dell'Elba, nella quale aveva sbarrattate all'Elettor di Sassonia ed al Langravio d'Assia le genti in guisa che più non valessero a risorgere. Volgeva allora i pensieri all'Italia che voleva tutta per sè, come se poco fosse quello di che già era padrone. Infeudata Piacenza, desiderava infeudar Parma: ma perchè sapeva che gli guardavano alle mani molto gelosamente le Repubbliche di Venezia e di Genova, quella perchè ogni accrescimento di Stato in Italia era una minaccia per lei, questa perchè veniva ad aver nei fianchi le spine spagnuole, ordinava al Gonzaga scrivesse al Senato così di Venezia come di Genova le melate parole: l'occupazione di Piacenza 1547

1547 onestasse con pretesti; giurasse volerla egli tenere solo perchè non nascessero in Italia gravi perturbazioni: renderebbela a chi si dovesse; vivessero intanto tranquilli sulle mire di lui moderate e giuste. Il Senato di Genova vedeva l'artificio e si accorgeva delle lusinghe: colle lusinghe e gli artificii rispondeva: gradire gli schiarimenti: non nudrir sospetti d'un principe in tanta fama di equo e di onesto: sperare, anzi tener per fermo di non aver mai a dolersi della occupazione.

Dopo le insidiose proteste per addormentare, venivano gl'insidiosi maneggi per rubare. Le vittorie dell'Elba avevano dato a Cesare la facoltà d'inondar di soldati spagnuoli pressochè tutta l'Italia; per cui egli era sollecito in guernir le piazze forti del Milanese di numerose artiglierie e di presidii. Assicuratosi da tutti i lati, fermava gli occhi su Genova; e parevagli avere in quella nobile città un dominio troppo incerto se non avesse potuto travasarvi dentro una parte di quei cannoni e di quei presidii. I principi ambiziosi e potenti trovano sempre servidori inclinati a secondargli in ogni più iniquo pensiero. Era allora Ambasciatore cesareo in Genova un Figheroa il quale, e perchè da assai tempo vi soggiornava, e perchè era di sua natura facile e perspicace, s'era immedesimato coi nobili, e fatto molto pratico dei loro umori. Sapeva che in essi, purchè godessero le cariche e gli onori, non era veramente altra smania; e che libertà e independenza, voleva dire dominare. Trasceglieva dunque tra costoro i più ambiziosi;

quelli che già godevano i benefizii dell'Imperatore o più particolarmente a lui erano soggetti per feudi, e tentavagli. Considerassero, diceva, di quanto poco fallisse il Fieschi che non avesse posto loro il piede sul collo; considerassero che quell'attentato non era stato partorito da una sola mente, ma da centinaja e migliaja: bollir in Genova umori infetti che un dì o l'altro esalerebbero di nuovo, e sa il cielo con quali successi. La supremità dei nobili essere sempre vacillante se non ponevano un duro morso in bocca ai turbolenti e novatori. Quello esser veramente il tempo di farlo: supplicassero Cesare di contentarsi fabbricar sul capo alla città una buona fortezza, e de' suoi presidii munirla.

Dicesi che molti nobili sottoscrivessero una supplica dell'infame proposta: dicesi anzi da alcuni che il Doria stesso non vi dissentisse: altri, non solo risolutamente lo negano, ma assicurano la disappruovasse apertamente: la verità è che vi adderiva dapprincipio, quando i semi lasciati in Genova dai Fieschi, nol lasciavan vivere senza sospetti, e quando ancora non aveva preso de' suoi nemici le vendette che dicemmo. Dopo, dall'iniquo pensamento abborriva, e doveva naturalmente abborrire: era in età d'ottant'anni: figli non aveva; Giannettino suo diletto nipote era spento: ch'ei volesse bruttare le ultime pagine d'una storia gloriosa con un atto di tanta infamia e senza che la necessità ve lo costringesse, non par credibile. Quali fossero le prime sue inclinazioni, certo è ch'ei si opponeva al disegno

1547 nel modo che siam per dire. Il Figheroa spediva quella supplica all' Imperatore, corredata di ricche note colle quali rappresentava, che la cosa poteva essere agevolmente condotta a buon termine se fosse piaciuto a Cesare dar gli ordini opportuni perchè si facesse sul momento: niuno o pochi oserebbero disapprovarla: i cittadini, quali sbigottiti dell' attentato del Fieschi, quali delle punizioni inflitte ai colpevoli: gli animi dispostissimi alle insinuazioni ed alle minaccie: userebbe quelle e queste, nè senza prò. Il pensiero sorrideva all' ambizione di Cesare: ma dubitava fosse per essere mandato ad effetto come il Figheroa diceva. Tenne perciò serie consulte co' suoi Ministri: l' esempio di Napoli levatasi ferocissimamente in piè per un negozio di egual natura lo rendeva più cauto, ed era naturalmente cautissimo. I Ministri e Consiglieri, maturatamente ponderata la cosa, decidevano: potersi tentare con isperanza di buon successo semprechè arridesse Doria: ad ogni modo, doversi tentare, imperciocchè veramente, quella Genova colle sue inclinazioni, teneva in sospetto tutto il rimanente d' Italia.

Allora l' Imperatore mandava in Genova un Signor di Granuela suo intimo Consiglero, uomo di molta destrezza, di persuasive parole, e in faccende di simile tenore assai rotto, siccome quelli che già cogli artificii aveva dato sesto e riforma al governo di Siena: andasse, dicevagli, seco conducesse alcuni ingegneri: il sito più propizio a veder sorgere la formidabile Rocca cautamente scegliesse, il disegno ne

scrivesse, e ad una volta facesse, di concerto col Figheroa, che Doria non si opponesse all'eseguimento, e il popolo, o per amore o per forza se ne contentasse. Il Granuela, usava dapprima le più fine arti spagnuole per persuadere Andrea della necessità della cosa, senza però partecipargli che molti patrizii avevanla richiesta quasi una grazia a Cesare: onestava gli ambiziosi divisamenti colle solite proteste: l'Imperatore essere del tutto alieno dal far disegni contrarii alla libertà dei Genovesi: voler sempre e in tutto mantenere i patti giurati: ma l'esperienza aver pur troppo dimostrato non poter il popolo quietare senza una qualche paura. Il solo pensiero della sicurezza della Repubblica esser quello che suggeriva la savia risoluzione: Cesare, Doria, il Senato, i nobili, pentirebbonsi forse assai presto, se non la prendevano quando i tempi la consentivano.

1547

Queste ed altre consimili ragioni del Granuela non persuadevano Andrea: aveva il glorioso vecchio in quella sua grave età, più sagacia e più fermezza che l'accorto Spagnuolo non avrebbe voluto. Sapeva che valessero le proteste: le moderazioni di chi può far tutto quello che vuole, conosceva. Ricusava la propria adesione ad un atto che la patria rendeva serva e lui infame: rispondeva al Granuela: Cesare essere stato consigliato da Ministri poco pratici dell'umor dei Genovesi: risveglierebbe un incendio che nessuno potrebbe più spegnere: essere a ciò gli animi dispostissimi, nè mancar che una favilla: inoltre, quando pure il popolo fosse per tollerare tanta in-

1547 giuria che di sicuro non tollererebbe, egli, Doria, non la comporterebbe giammai. Prima di tentar nulla di simile, gli concedesse Cesare la sua licenza. Il Granuela che tenace era, insisteva: Sua Maestà, contenta della sicurezza, darebbe il governo della fortezza ad un Genovese confidente del Doria, a un Doria stesso se lo voleva. Andrea più risolutamente ricusava. Allora il Granuela usava le ultime strette: maravigliarsi diceva, ch' egli solo si opponesse a così giusti desiderii dell' Imperatore, quando molti degni cittadini, solleciti veramente degl' interessi di Genova, lui avevano caldamente supplicato perchè provvedesse in quel modo alla sicurezza universale: potere, poichè la Repubblica lo domandava, eseguire il fatto, senza nota della sua fede, e senza infrangere i trattati. A queste parole, maravigliosamente riscutitosi Doria, chiamava a sè molti di coloro ch' egli sospettava autori del tradimento: narrava le proposte; l' infamia della cosa dimostrava, e faceva loro promettere si sarebbero sempre, e con inalterabile fermezza opposti a qualunque innovazione che fosse per allargare il dominio straniero con pregiudizio della libertà cittadina. Poi soggiungeva, se tra loro era chi veramente stimasse necessarii alla pubblica quiete straordinarii provvedimenti, obbligava la sua fede che straordinarii provvedimenti avrebbero; ma non tali che, scemando al popolo la facoltà di nuocere, di cento doppii l' accrescessero ai forestieri, quanto il popolo, e più del popolo inclinati a malamente usarne.

Ottenuta o dalla vergogna o dal pentimento di quei nobili una promessa di secondarlo in tutto ne' suoi divisamenti, Andrea recavasi in Senato; e le proposte narrava, e animosamente incorava i Padri ad ostare con tutti gli spiriti alle cesaree voglie, se il Granuela o il Figheroa le avessero poste in sul tappeto. Scriveva poi risolutamente all'Imperatore, scongiurandolo, desistesse dal proposito; e ove pure sconsigliatamente volesse persistere, supplicavalo di licenza: non egli aderirebbe giammai a sì aperta violazione dei diritti della Repubblica. Scriveva anche al Gonzaga in Milano, affinchè rappresentasse a Cesare l'imminente rovina, se avesse durato in una risoluzione piena di gravissimi pericoli. Questo veramente era un dire e uno scrivere degno di un buon cittadino: ma il Doria aveva in animo, non già di fabbricare sul capo ai popolani una fortezza, bensì di recider loro del tutto i garretti: locchè voleva significar lo stesso.

1547

In questo il Granuela s'era dato a credere che alla lunga l'autorità imperiale avrebbe prevalso; e mentre continuava segretamente le pratiche presso quei patrizii conosciuti di più corrotta natura, procurava accostumare il popolo alla cosa. Perciò andava egli di spesso co' suoi Architetti al colle di Pietraminuta giudicato e riconosciuto pel più acconcio all'uopo; ed ivi tirava linee a destra e a sinistra, in su e in giù, tanto per scandagliare le inclinazioni, com'egli diceva: il fatto è che con questi esperi-

1547 menti ingelosiva di siffatta guisa la plebe, ch' era per succedere un qualche grave scandalo a' danni degli Spagnuoli, se il Senato il quale aveva l' occhio attento, e prevedeva quello che avrebbero all' ultimo partorito i mal cauti tentativi, non avesse assicurato con guardie e ronde i luoghi dov' erano alloggiati. Sa il cielo però a quali termini sarebbero trapassati, se l' Imperatore, convinto da Consiglieri un pò meglio penetrativi del Figheroa e del Gonzaga, non avesse mandato lettere che il Granuela richiamavano, e il Doria accertavano, non voler disgustare la città, nè lui che gli era servitore così ben affezionato. Bastavagli che le cose della Repubblica fossero talmente assicurate che niuna novità potesse essere in avvenire tentata in pregiudizio della imperiale dominazione. Andrea rispondeva ringraziando, e prometteva, sì farebbe che ai novatori mancassero gli alimenti per destar disordini o perturbazioni.

Le congiure fallite, e massime quelle che si tramano a nome della libertà, danno sempre ai governi il diritto di farsi più stretti e sospettosi: per consiglio dunque, e ad istanza del Doria, si costituiva un magistrato di otto cittadini, quattro del portico vecchio, e quattro del nuovo, ai quali veniva affidato il carico di riformare le leggi o gli statuti in ciò che avevano di vizioso; cercassero ben a dentro nelle viscere di quelle, diceva il decreto; vedessero se difetti erano; riferissero; i miglioramenti proponessero al Senato che statuirebbe. Cercavano: ma

dall' autorità del Doria guadagnati, vizii e difetti trovavano solo in ciò che ai popolari s' era, colla legge del ventotto lasciato, un' autorità cui bisognava frenare. I miglioramenti scaturivano spontanei dalla radice stessa del male: volevano:

Che il Consiglio dei quattrocento o gran Consiglio, più non si eleggesse in intero, come pel passato, per favor della sorte, ma bensì, cento de' suoi membri si nominassero a' voti:

Che dai quattrocento così eletti si trascegliessero, pur essi a' voti, altri cento che formerebbero il minor Consiglio o Consiglietto, per ordinaria consulta dei due Collegi nelle cose più importanti:

Che i primi cento da porsi nel Consiglio grande, e i cento del Consiglio minore, si nominassero dai due Collegi, dagli otto Protettori del Banco di San Giorgio, dai cinque Sindicatori supremi, e dai sette del Magistrato degli straordinarii, in maniera che vi fossero ai Collegi altri venti aggiunti:

Che i cento del Consiglietto fossero gli elettori di ventotto, chiamati dalle leggi a nominare il Doge ed i Governatori.

Le proposte, appruovate tutte dai due Collegi, in virtù delle facoltà loro concedute dalla riforma del 1528, ottennero vigor di legge, la quale, dall' anno che correva, fu detta del quarantasette, e da alcuni che vi scorgevano il tarlo, del *Garibetto*: il perchè così la chiamassero era che Doria, di spesso favellando della novella riforma che gli si volgeva pel pensiero, soleva ripetere, voler dar garbo (*Garibo*

1547 in dialetto genovese) alle leggi del ventotto, cioè assestarle o rassettarle: di lì, la legge assestata o rassettata nel modo che abbiamo detto, fu per ischerzo o per ischerno, chiamata la legge del *Garibo* o del *Garibetto*. Quello che importasse, ognun lo vede: le elezioni a voti davano il governo pressochè interamente nelle mani dei nobili vecchi: erano le conseguenze dell'accidente di Gianluigi, ma non tutte queste.

Da una parte il Doria vincitore stringeva il morso; seguitava la natura della vittoria: dall' altra i vinti tramavano congiure e aguzzavano i pugnali; e anch' essi seguitavano le inclinazioni dei soggiogati. I Fleschi scampati alle vendette di Montobbio, e insieme coi Fieschi alcuni dei principali congiurati, avrebbero dato il mondo, se per tanto prezzo fosse loro fatta facoltà di scannare il fiero e vendicativo vecchio, e sottrar Genova alla dominazione spagnuola da cui sempre più abborrivano. S' erano costoro, cioè Ottobuono e Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto ed altri, ritirati alla Mirandola, dove alle insidie attendevano con ogni sollecitudine: volevano il sangue del Doria: prezzolavano assassini: quattro in Borgo di Val di Taro, e otto alla Mirandola; ma nè questi nè quelli non facevano nessun frutto, e perchè Andrea tenevasi molto bene guardato, e perchè non trovavano in Genova casa propizia all' opera malefica. Pensavano allora a più aperta violenza: proponevano mandar la galea dei Fieschi con dugento uomini risoluti ad ogni delitto, e guidati da Cornelio

Bentivoglio, dovevano costoro approdar segretamente e di notte, presso il palazzo del Principe; prorompere d'improvviso, ogni resistenza rovesciare, e in quel tumulto cercar le vie al petto dell'antico salvator di Genova. Ma anche questo disegno andava vuoto, perchè mancava Pierluigi Farnese il quale, per esser sempre pronto ad ogni delitto, aveva promesso di fare spalla anche a questo parricidio.

1547

Ma erano gli anni delle congiure e dei delitti: l'infelice successo di quella dei Fieschi, e la miserabile catastrofe di quella illustre famiglia, non faceva più cauto un altro ambizioso il quale prometteva a sè stesso con superba presunzione, ciò che il Conte Gianluigi non aveva potuto conseguire col favore del Duca di Piacenza e del Re di Francia. Diviserò brevemente i disegni del novello Catilina.

Francesco Maria Cibo s'era maritato a Maddalena Medici figliuola di Lorenzo il Magnifico, e ne aveva avuto tre figli; Innocenzo, cui Leon X onorava del cappello cardinalizio, Giambattista Vescovo di Marsiglia, e Lorenzo. Lorenzo menava in moglie Ricciarda Malaspina figlia di Alberico Marchese di Massa e Carrara il quale, perchè non aveva altri figli, chiamava erede delle sue rupi il primogenito di Ricciarda, Giulio Cibo, a condizione non potesse godere dello Stato prima d'aver tocchi i venti anni; e toccatigli, pagasse alla madre quattordicimila scudi d'oro. Ma Ricciarda voleva esser Sovrana e prima e dopo la maggiorità del figliuolo; quindi, morto Alberico, ricorreva all'Imperatore rappresen-

1547 tando, esser quei feudi scaduti alla camera imperiale, e dalla munificenza di Cesare impetrando a lei ne venisse conceduta l'investitura, in virtù della quale le fosse facoltà rimanere in pacifico possesso del Marchesato. Era allora Giulio nelle fasce; della disposizione d'Alberico in favore del nipote, probabilmente non faceva parola Ricciarda, e Cesare non ci guardava dentro: lei confermava nei diritti del padre; ed ella di quei diritti godeva sino all'anno 1545, epoca in cui Giulio toccava appunto l'anno ventesimo della sua età.

Era vissuto Giulio nella Corte dell'Imperatore, prima in qualità di paggio, poi in quella di gentiluomo. Superbo, grande estimatore di sè medesimo, e cupido di dominio, non appena compiuta l'età maggiorenne, richiedeva la madre de' suoi feudi: ma Ricciarda, non che inclinasse a contentarlo, il possesso giustificava col titolo della investitura cesarea, del che tanto pigliava sdegno il fiero giovine, che ricorreva alla forza; col soccorso del Duca di Firenze e con quello di Andrea Doria, entrambi parenti di lui, raggranellati alcuni soldati, e maneggiatesi pratiche in Massa stessa, prima della città, poi della fortezza e di tutto lo Stato s'impadroniva, correva l'anno 1546. Richiamavasi Ricciarda che trovavasi in Roma, all'Imperatore, e la spalleggiava il Cardinale Innocenzo Cibo: richiamavasene parimenti Giulio, e perchè vi s'intromettevano Cosimo e Doria, otteneva di rimanere in possesso del suo Stato che veramente gli apparteneva,

con che le differenze colla madre appianasse. In questo la famiglia Doria stringevasi con altri legami a Giulio, dandogli Andrea in consorte la sorella di Giannettino; le quali nozze, come nell'altro libro fu scritto, erano state il pretesto del convito in Carignano, perchè Gianluigi Fieschi aveva in moglie una sorella di Giulio Cibo.

1547

Infrattanto, quelle differenze tra Ricciarda e Giulio, non che appianarsi, andavano sempre più complicandosi, tanto che Ricciarda e il Cardinale ottenevano da Cesare un decreto che a Giulio imponeva di lasciare alla madre lo Stato. Tornava l'offeso giovane a Cosimo, tornava ad Andrea: ma questi, perchè i voleri dell'Imperatore erano assoluti, si stringevano nelle spalle e lui consigliavano ad accomodarsi. La natura di Giulio non era pieghevole: trascorreva contro Cosimo, trascorreva contro Andrea, trascorreva contro l'Imperatore: imprudentemente diceva, voler tutti spingerlo ad un qualche gran fatto di cui nessuno saprebbe valutar le conseguenze: con ciò accennava a Francia: avrebbe cioè venduto il suo Marchesato al Re francese, e sarebbe avvenuto quello che poteva avvenire.

Le mal caute parole erano cagione che aprissero gli occhi il Duca di Firenze, e soprattutto Ferrante Gonzaga il quale, senza dar tempo al tempo, mandava alcuni fanti spagnuoli ad assicurarsi di quel piccolo Stato, intanto che Cosimo faceva sostenere l'inquieto giovine a Pisa, dove s'era per accidente recato, finchè i presidii cesarei avessero occupato il con-

1547 teso retaggio. Liberato di prigione, correva Giulio a Piacenza dal Gonzaga, perchè allora appunto era avvenuta la morte violenta del Farnese, e alla presenza di quel Governatore i torti ricevuti esagerava, il suo Stato chiedeva e minacciava. Gonzaga, perchè il caldo giovine gli era da Andrea, da Cosimo, e dall' Imperatore stesso raccomandato, procurava calmarlo: dicevalo colpevole di trasgressione agli ordini di chi gli era Signore: suggerivagli di pazientare: Cesare farebbegli ragione, se ragione aveva: intanto, esser giusto che il supremo giudice, il possesso dei feudi presso di se ritenesse. Per ultimo, perchè Andrea lo aveva pregato di addolcirlo con qualche favore, promettevagli un reggimento di fanteria, cioè il grado di Colonnello in un reggimento fanti imperiali.

Se questi fossero lenitivi atti a quietare un giovine per natura ardente e feroce, e per di più assistito in ragione, lascio che ne giudichi chi legge. Abbandonava Piacenza, pronto a mettersi a scavezzacollo a qualunque pericolo per vendicarsi; e avviatosi a Parma, s' incontrava in Ottavio Farnese, figlio di Pierluigi il quale, colla forza e colle astuzie, tentava di mettersi al possesso di quella città che l' Imperatore voleva infeudare come Piacenza. Fieri entrambi e ambiziosi, entrambi spodestati dell' avito retaggio, quello che si dicessero i due giovani, non traspirava, ma può presumersi. Il Farnese voleva ad ogni costo aver Parma; il Cibo i suoi scogli di Massa o vendetta. A miserando fine correvano entrambi: concordatisi di darsi in protezione a Francia,

Giulio Cibo n' andava a Roma, sotto pretesto di venirvi a novelle trattative colla madre, ma in effetto per colorire il suo disegno col Cardinal Farnese fratello a Ottavio. 1547

Le speranze che Francia nudriva da tanto tempo sovra Genova, s' erano ravvivate dacchè aveva veduto che l' impresa di Fieschi era andata fallita per un accidente fortuito, e non già a cagione dell' amore che il popolo avesse per Carlo e pe' suoi Spagnuoli. Enrico II, non appena s' era visto sicuro sul suo trono, che fermava, come il padre, le ambizioni su quella porta dell' Italia; e i Fieschi, e l' Assereto, e quanti altri erano fuorusciti o perseguitati di quella nobile città, accoglieva alla Mirandola, nido altresì dei fuorusciti di Firenze e di Napoli. Il Cardinal di Lorena, dava dunque fomenti alle meditate vendette di Giulio Cibo; ma perchè si soddisfacesse ad un tempo contro Cesare che gli aveva tolto il suo, e contro Cosimo e Andrea che non glielo avevano fatto restituire, proponevagli tutto il favore del Re, se avesse voluto condurre a termine l' impresa di tanto avviata dal Fieschi, e voltar Genova già più che a metà voltata. Nonchè Genova avrebbe Cibo, potendolo, rivoltato il mondo: giurava sè parato a tutto: allora il Cardinale Du Belay lo introduceva a discorrere col Cardinal di Guisa e coll' Ambasciatore del Re: riesciva facile ad astute e vecchie volpi quali erano costoro, trionfare della inesperienza di un giovine impetuoso e poco men che frenetico. Mostravangli Francia e i fuorusciti

1547 già mantenere nella città numerose pratiche pronte à favorire qualunque più grave movimento: non mancare che un Capo abile a reggere e ad indirizzare i consigli dei malcontenti. A lui essere riserbato l'onore che lo sfallir d'un'asse aveva tolto a Fieschi: il Re riconoscente darebbegli premio proporzionato alla grandezza del servizio.

Un fascino ammaliava il Cibo: o lo lusingasse il pericoloso onore di Capo e motore di un esperimento di tanta importanza, o lo acciecasse il desiderio di vendicarsi, o lo seducessero i promessi premii; davasi con tutti i nervi all'impresa. Ma perchè temeva non Don Diego Mendoza Ambasciator di Cesare fosse già entrato in sospetto di qualche cosa, sì perchè il Gonzaga doveva averlo posto in avvertenza, e sì perchè egli, Cibo, non aveva abbastanza cura di tener nascosti que' suoi parlari coi Ministri di Francia, pensava ad ingannarlo con finte rivelazioni. Andava dunque a visitarlo: dicevagli non so che d'un suo pensiero per far che due piazze forti del Piemonte venissero nelle mani di Cesare: aver per questo fine le intelligenze coi Francesi, e sperare condurle a buon termine: faceva sul successo fondamento che l'Imperatore avrebbegli, in considerazione di quel servigio, restituita la sua Massa colle dipendenze. Ma nè il Mendoza era Giannettino Doria, nè Giulio Cibo era Gianluigi Fieschi: l'accorto Ministro prese ombra di queste spontanee rivelazioni: se prima aveva gli occhi aperti, ora gli spalancava. Don Diego, cresciuto nei sospetti, addoppiava le spie: Giulio cre-

sciuto nelle fiducie, perchè pensava aver addormentato Don Diego, le precauzioni trascurava. Era facile il prevedere quale esito dovessero avere le cose.

1547

Convenuto pochi dì dopo un'altra volta dal Du Belay dove trovava, oltre all'Ambasciatore di Francia e il Cardinal di Guisa, anche Cornelio Fieschi, Tommaso Assereto e Paolo Spinola, davano l'ultima mano al disegno. Cornelio asseriva: suo fratello Ottobuono e gli altri fuorusciti che con lui erano a Venezia, aver in pronto meglio di cinquecento uomini coi quali si tenevan sicuri, per le molte simpatie e per le pratiche che v'avevano, di sollevar tutta Genova, solo che si ritrovasse modo di metterli dentro. Giulio accertava si sarebbero per suo mezzo introdotti: poter egli di molte navi del suo paese disporre: il grado di parentela ch'egli teneva col Doria, darebbegli la facoltà di deludere la galea che di continuo stava alla bocca del porto per la visita dei vascelli che entravano: aver anche un buon pretesto d'introdur genti senza che se ne prendesse sospetto, dimostrando di volerle portar a Milano per mettere a numero il reggimento che Don Ferrante Gonzaga gli aveva, ad instanza dello stesso Doria, donato. Paolo Spinola soggiunse dal canto suo, farsi forte di ragunare nella propria casa un centinajo d'uomini risolutissimi, i quali occuperebbero di primo impeto il Palazzo, e facilmente manderebbero sossopra la città. I Cardinali Lorena e Guisa promettevano, un corpo di Fran-

1547 cesi precipiterebbe ai soccorsi dal vicino Mondovì non appena si rizzerebbe la prima insegna: dalla Mirandola poi, da Parma, e specialmente da Borgo in Val di Taro, sovvenimenti avrebbero in numero molto maggiori dell' uopo.

Stabilito il modo di penetrare, stabilivano sul da farsi quando fosser dentro: in ciò facilmente convenivano. Andrea Doria, Adamo Centurione e cinque o sei altri cittadini più qualificati e più aderenti agl' interessi del Re di Spagna, si ucciderebbero; e Giulio, ormai nell' empio disegno tanto incallito ch' ogni più malefic' opra volentieri sopra di sè prendeva, Giulio assicurava aver egli, meglio di chiunque, la facilità di levarsi quel bruscolo d' in sugli occhi: già per suo consiglio, più d' uno de' suoi fidi dimorare presso il Doria in qualità di servidori: la mano come il cuore di costoro essere a sua disposizione: vivessero quieti: a ciò penserebbe egli, e penserebbe bene.

Pareva con ciò ai Ministri francesi che le cose dessero speranza di felice successo: sollecitavano quindi Giulio a partire per Venezia, dove lo aspettava il grosso dei congiurati per dar esecuzione ai divisamenti. Dicevano: in fatto di congiure raro, è che la precipitazione pregiudichi: più presto il meglio, è massima del Macchiavelli. Presero dunque reciprocamente le ciffre e le istruzioni; e Giulio, già pronto alla partenza, recavasi a congedarsi dal Cardinal Farnese, che d'odio mortale ardeva contro Doria e Don Ferrante, siccome quelli che gli avevano morto il padre e rapita Piacenza. Il prelato, lui

confortava nell' impresa, e non che del favor di Francia, lo assicurava altresì di quello del Pontefice.

1547

Allettato da queste promesse, l'incauto giovine partiva per a Venezia in compagnia di Paolo Spinola, e di un Alessandro Tommasi di Siena, già servidore del Du Belay e del Farnese, uomo accorto e di maturo consiglio, datogli appunto per regolare la inesperienza di lui in quelle delicate mosse. Ma partivano con loro, o dietro loro avvisi del Mendoza il quale, gran parte delle fila di quella tela s'era recato in mano. La stessa Ricciarda Malaspina che ne aveva avuto in Roma sentore, ed il Cardinal Cibo che teneva gli occhi ben vigili sugli andamenti del nipote, avevano sollevato il velo di quel gran segreto. Ciò faceva che in Venezia, ogni passo di Giulio e dei compagni erano diligentemente spiati. Seppe l' Ambasciator di Cesare come, giunto appena, Cibo n' andasse dal Ministro di Francia, e gli ricapitasse lettere dei Cardinali di Lorena e di Guisa, e lungamente con lui del negozio conferisse: seppe come n' andasse, la vigilia del natale, nella casa d' un Gasparo Botto dov' eransi ragunati Ottobuono Fieschi, il Conte Galletto della Mirandola, Ottaviano Zino, ed altri fuorusciti genovesi e fiorentini; e come quivi, narrate le pratiche tenute in Roma, e i promessi favori dei Ministri, e le speranze, e l'ordine della congiura, v'arringasse dicendo: « essersi di buon cuore messo a quel cimento, perchè sapeva Genova stanca del duro giogo di Spagna, ed

1547 inclinata a tornar volentieri in protezione di Francia sua naturale proteggitrice: esservisi messo per ricondurre in patria tanti degni cittadini perseguitati dalla feroce prepotenza dei Doria: essere giunto il tempo in cui dovevano aver compimento i pensieri dell' infelice suo cognato Gianluigi Fieschi: alacremente lo secondassero, perchè fermamente confidava, il cielo avrebbe i generosi divisamenti favorito, come gli favorivano uomini potenti sulla terra. » Tutto questo sapeva l' Ambasciator Cesareo e s' infingeva: anzi, alla dimani, ch' era il dì del Natale, Giulio, imperciocchè s' era messo al fermo di voler imitare la dissimulazione del Fieschi, accompagnava a messa nella Chiesa di San Marco l' Ambasciadore, e con lui usava le moine, tenendosi con ciò sicuro di addormentarne la vigilanza. Ma egli s' infingeva indarno: aveva nei fianchi un traditore; e perchè il tradimento, massime sotto la maschera dell' amicizia e della benevolenza è sempre un' infamia quand' anche avvisa a retto fine, diremo che i più intimi segreti della cospirazione erano ai Ministri imperiali svelati da un Paolino di Castiglione d' Arezzo, intimo familiare di Giulio fino dai primi anni di lui, e a lui obbligato per infiniti beneficii. Risolvevasi costui al mestiere di Giuda per prezzo: lascio dire se la storia può risparmiargli la nota ch' egli si comprava.

1548 Dimorava in Venezia alquanti giorni il mal consigliato giovine, continuando nelle pratiche coi congiurati, quando nella casa del Botto, e quando dall'

Ambasciator di Francia. Convenuto finalmente con loro che i mezzi più speditivi erano quelli già stabiliti in Roma, fermavano: andrebbe lo Zino a Genova per tener caldi i fomenti e procurar seguaci: lo Spinola recherebbesi in Garfagnana ov' erano gli altri fuorusciti, e trasporterebbegli in Genova: egli, Cibo, moverebbe allo stesso scopo per la via di Ferrara. Così risoluto, Giulio scriveva a Scipione Fieschi ch' era rimasto a Roma, acciocchè partecipasse ai Cardinali il risultato delle conferenze, e gli assicurasse presto sentirebbero le desiderate novelle. Ne andava per ultimo dall' Ambasciator di Francia, da cui, ricevuto il contrassegno pel Governator di Mondovì il quale, un dato giorno, doveva spingere nel Genovesato duemila fanti, e preso congedo dall' Ambasciator Cesareo finalmente partivasi, tirato anch' egli dal destino che, come dice il poeta, i volenterosi conduce ed i restii strascina.

1548

Era la prima metà del gennajo 1548 quando il Cibo prendeva le mosse verso Ferrara accompagnato da alcuni pochi, nei quali molto confidava. Portava con seco alcune migliaja di scudi speditigli da Roma dai Ministri francesi, e carte bianche sottoscritte dai Fieschi per diramar avvisi ai loro amici e aderenti di Genova. Giunto sul Pò, in un luogo presso a Francolino, s' incontrava nel Cardinal di Guisa colà ridotto a bella posta e incognito per confortar nell' impresa lui che di briglia piutosto che di sperone aveva bisogno. Rimettevagli pure certe lettere le quali mostravano che quanto egli trattava era

1548 per commissione e di saputa del Re. Così, con tanta soma di pruove, anzi coll' intera congiura indosso, l' incauto giovine correva all' ultima sua rovina: nè so se gli desse spinta maggiore al precipizio la propria presunzione o l' inconsideratezza altrui.

Giunto a Ferrara, quel Duca da cui Giulio recavasi per doveroso atto di stima, amichevolmente lo avvertiva, badasse ben bene a' suoi fatti, perchè i Ministri Cesarei erano entrati in sospetto ch' egli macchinasse qualche gran cosa in favor di Francia: mostravagli anzi una lettera del Cardinal Cibo a Lui Duca indiritta, nella quale scrivevagli, temer molto non il nipote fosse per precipitarsi in qualche intrapresa indegna della sua casa e del suo nome: pregavalo che, passando pe' suoi Stati, seriamente lo ammonisse, e gli vietasse di far gente. Rispondeva Giulio con parole evasive, e gli avvertimenti disprezzava, siccome quegli che si pensava aver gettato polvere negli occhi dei Ministri con quel negozio del Piemonte di cui dicemmo.

Proseguiva dunque per Parma, e quivi pure gli venivano dette le stesse cose: più oltre, il Podestà di Calestano caldamente lo pregava a star sull' avvisato perchè sapeva che gli si tendevano insidie: Giulio era sordo ad ogni avvertimento, incalzato da un demonio che colla furia della congiura non gli aveva stillato la prudenza necessaria per ben regolarla, prese in sua compagnia dieci uomini dello Stato di Parma; e per l' Ancisa, a' ventidue di gennajo, un dì di domenica, scese a Pontremoli dove fermatosi alquanto

alla posta per rinfrescare i cavalli, vedevasi circon- 1548
dato da una mano d'archibusieri spagnuoli nell'atto in cui usciva per rimettersi in cammino. Ponevasi ben egli animosamente sulle difese, e tentava anzi sollevare i terrazzani già sudditi dei Fieschi, alzando il solito grido di *Gatto Gatto;* ma sopraffatto dal numero, e sbarlordito per due ferite nella testa era costretto a cedere. Il Governatore, senza por tempo in mezzo, imperciocchè così aveva avuto ordine da Don Ferrante Gonzaga, lo avviava sotto buona scorta nel castello di Milano, dove veniva chiuso e gelosamente guardato.

Avvertito del successo Cesare, non valutando ch' egli stesso aveva svegliate le prime inclinazioni a quel macchinamento, togliendo a Giulio uno Stato che legalmente gli apparteneva, deputava specialmente a descrivere il processo un Dottor Niccolò Secco Capitano di giustizia dello Stato, e imponevagli usasse pure ogni rigore per recarsi in mano le più nascoste fila di quella trama. Il Secco vi applicava con tutto l'animo, cioè, non risparmiava nè le sottigliezze nè i tormenti : l'infelice giovine rotto e torturato facilmente confessava, tutta la somma del trattato di Venezia e di Roma palesava, i complici nominava; e dalla molta baldanza alla molta fiacchezza, come non di rado avviene, trapassando, mostrava un pentimento che non gli otteneva nè perdono, nè diminuzione di pena. Il dì diciannove di maggio, lasciava il capo sotto la mannaja del carnefice sulla piazza del castello dove, cadavere deforme e tronco, ri-

1548 maneva più giorni su d' un cataletto, spettacolo e terrore ai riguardanti. Ingiustizie, ambizione, imprudenza, e le denunzie della madre, dello Zio Cardinale e d' un iniquo amico traevanlo a quel duro fine.

Non dissimile fato aveva già colpito in Genova Ottaviano Zino. Costui, avvegnacchè udisse dell' arresto del Marchese Giulio, o lo attribuisse a tutt' altra cagione, o fermamente credesse ch' egli il trattato non avrebbe palesato, s' era dalla Garfagnana trasferito a Genova per aspettarvi che successo fosse per avere quella prigionìa. Quivi gli giungevan anche avvisi della verità della cosa; e molti che sapevano quanto fosse intinto, sollecitavanlo a partirsi. Ma lui pure aveva preso una inconcepibile mentecattaggine, o ch' io non so a che si pensino costoro e in che confidino. Gli ponevano le mani addosso; le particolarità del congresso di Venezia, i consigli, i nomi dei congiurati gli strappavano coi soliti argomenti, poi lo davano al boja il dì ventiquattro marzo. Anche il cadavere di lui, mozzo del capo, veniva esposto al pubblico, affinchè imparassero qual fine aspetta i congiuratori. Una novella sentenza colpiva i Fieschi, e questa toccava il giovine Scipione il quale, come i fratelli era dichiarato colpevole di lesa maestà, e co' suoi discendenti in perpetuo decaduto da tutti gli onori e le prerogative godute dall' imperio, privo di tutti i feudi e le terre che dalla sovranità imperiale dipendevano, e dannato nel capo. Di questa sentenza richiamavasi il Conte

Scipione quando le vicende della guerra e degli anni ebbero condotto sul trono di Carlo V un altro Cesare, spento Andrea Doria, e attutati gli animi dei nobili inveleniti contro i Fieschi.

Crescevano intanto colle prosperità le ambizioni dell'imperatore: avvisava quel principe alla monarchìa universale, e per aggiungerla, già vedemmo se avesse delicate le mani o scrupolosa la coscienza: arma facevasi d'ogni cosa che a' suoi fini lo conducesse: lo scisma e le eresie, i tradimenti e le usurpazioni, le blandizie e la forza, tutto usava a vicenda o ad una volta. Versavano in gravi angustie i principi italiani che gl' immani disegni vedevano prendere ogni dì più colore, ma non osavano stringersi con solidi patti per far argine agli smisurati concepimenti, perchè dubitavano tirarsi addosso l'ira del potente monarca il quale pareva appunto cercasse dove percuotere. Il Re di Francia, per dar loro animo, s'era determinato ad una gagliarda dimostrazione in Piemonte, e infrattanto rinvigoriva le pratiche col Papa già eccessivamente esasperato per la tragedia di Piacenza. Quel movimento susseguito da un rimescolarsi più vivo dei fuorusciti di tutti i paesi, e principalmente dei Fiorentini in Marsiglia, e un allestirsi di navi che nel porto di quella città più segretamente che si poteva andava facendo Enrico, davano fumo a Cesare che quanto prima fosse per venirgli addosso una qualche gran tempesta. Attentamente guardando da qual parte più minacciasse, si avvide essere intenzione de' suoi nemici mandarla a rumoreggiare

1548 in Toscana: della vigilanza di Cosimo viveva Cesare sicuro; ma Cosimo, perchè la vigilanza sua non fosse colta in fallo, andava rappresentando all'Imperatore, essere nel mar Tirreno due aditi aperti all'ardimento dei Francesi: vedesse Piombino signoreggiato da una donna e da un fanciullo; (parlava della vedova di Jacopo V. d'Appiano, e di Jacopo VI figliuolo a lui ch'era in età di diciott' anni.) Vedesse l'Elba mal guardata da difese vive, e peggio da difese morte: eppure, quelli essere gli scaglioni che accennavano all'Italia; quelli i luoghi primi sui quali stava per iscoccare il nembo. Soggiungeva: Cesare, in ricompensa dei tanti servigi a lui prestati, gli desse Piombino, e lo metterebbe in difesa; gli desse l'Elba, e fortificherebbela a proprie spese.

Piaceva veramente all'Imperatore che Piombino e l'Elba non divenissero nido di Francesi; piacevagli anche che l'oro toscano e non lo spagnuolo o l'imperiale si spendesse a munirle; ma non gli piaceva egualmente contentar Cosimo di quelle due ricche provincie, tanto più che sapeva come la fedeltà e l'assistenza di questo principe, piuttosto colle speranze si mantenesse che coi doni; per la qual cosa andava temporeggiando, finchè il pericolo piùche la gratitudine in parte lo risolveva. Comparso nel mar toscano con sei galee un Conte d'Anguillara il quale credeasi dipendere dai Francesi, Carlo ordinava si cacciassero gli Appiani dalla loro sede, assicurandogli avrebbegli altrimenti compensati; poi a Cosimo commetteva quel sito: lo guardasse, di-

ceagli, l'afforzasse: forse che un dì di quel dominio lo investirebbe: e Cosimo, perchè smisuratamente ambiva l'opportuno luogo, v'andava volenteroso, e lo presidiava, e lo metteva in istato di valevole resistenza: pói, perchè pensava che chi è dentro può facilmente ottenere di starvi, instava altresì per fortificar l'Elba, ed anche questo Cesare gli consentiva. 1548

Torri, torrioni, bastite e fortezze si videro assai presto e come per incanto sorgere in quei luoghi per le sollecitudini e l'oro di Cosimo: ciò non poteva piacere ai Genovesi i quali conoscevano il Duca, e sapevano che aveva cupidità e voglie ambiziose quante ne poteva aver Cesare, sebbene non avesse egualmente il potere di contentarle. Dubitavano che, padrone dell'Elba, non volesse poi divenirlo della Corsica, e dominasse le marine toscane: in modo che il commercio ligure non avesse a divenir tributario di quel di Firenze.

Fiero sdegno manifestavasi dunque in Genova per quell'avvenimento: il popolo esasperato voleva correre a furia sulle navi, altamente gridando, s'andasse all'Elba a rovinare le opere di Cosimo: risentite parole dicevansi e senza misura contro l'Imperatore: più biecamente guardavansi gli Spagnuoli e minacciavansi: era per nascere un qualche grave scandalo se Doria a quell'animosa risoluzione non si fosse opposto, prima ordinando si allontanassero dal porto le navi, poi persuadendo, quello essere provvedimento affatto temporario: Cosimo non padrone

1548 ma depositario di quei luoghi, i quali sarebbero sempre a comodo di chi teneva la parte imperiale. Si acchetavano dalle risoluzioni precipitose, ma la Repubblica stabiliva, si mandasse con tutta diligenza Ambasciadore a Cesare rappresentando i danni che da quell' ingrandimento del Duca ne sarebbero tornati a Genova: dicesse: aver eglino offerto agli Appiani i denari necessarii alle fortificazioni di Piombino: offerir ora di comperar il principato a qualunque prezzo: mostrasse l' ingiustizia di dar tanto favore ad un principe fedele all' impero, solo perchè così esigevano i proprii interessi, e di darne così poco a Genova, fedele per inclinazione: chiedesse in somma giustizia, o col far sì che restituisse quello Stato al legittimo padrone, o se ragion dei tempi voleva stesse in mano d' un forte, rammentasse, Genova esser forte quanto Cosimo, e più di Cosimo a Cesare devota.

La delicata missione affidavasi a Cesare Pallavicini; e segretamente per istruzione avvertivasi: badasse: l' Imperatore essere stato mosso a quella preferenza verso Cosimo, non tanto perchè importasse alla sicurezza di Piombino, quanto perchè inclinava a vendicarsi di Genova che la fortezza disegnatale sul vertice non gli aveva consentita: badasse in Vienna a non far capo del Granuela tuttochè confidentissimo di Cesare; e ciò perchè il Granuela nudriva spiriti contrarii ai Genovesi per l' affare stesso della fortezza da esso lui caldamente promosso: per ultimo, avvertisse che gli Appiani avevano premurosamente

implorata la protezione della Repubblica, e si regolasse in conseguenza. 1548

Andava il Pallavicini, e non che far capo del Granuela, segretamente officiava il confessore di Carlo, un padre Multedo Domenicano, il quale sposava con molto amore gl'interessi di Genova e degli Appiani: rappresentava a Cesare quanto fosse indegno d'un gran principe spogliare chi gli era sempre stato devoto: l'opera iniqua gli metteva a carico di coscienza. Il padre Multedo diceva bene, e poichè era su quell'argomento, avrebbe potuto dire assai più, imperciocchè Piombino non era il solo Stato che Cesare avesse ingiustamente arraffato.

O lo persuadessero le ragioni del Multedo, o lo frenassero le indisposizioni di Genova, o così lo consigliasse la sua politica, fatto è che poco poi, Carlo ordinava a Don Diego De Luna ed a Don Diego Mendoza di pigliar eglino possesso di Piombino co' loro Spagnuoli, del che Cosimo apertamente si risentiva: ma per allora gridava invano: raro è che si gridi con frutto quando la voce non è convalidata da migliori argomenti.

In questo, perchè l'Imperatore proseguiva nei disegni, palesemente dove poteva, e colle insidie dove scopertamente non poteva, continuava l'Italia a vivere in trepidazione. Sapeva quanto fosse difficile a' potenti la moderazione nelle prosperità: sapeva altresì che, per rendere ereditaria nella sua casa la dignità imperiale, Cesare aveva tentato Ferdinando suo fratello eletto Re dei Romani, e per

1548 conseguente successor dell' impero, affinchè rinunciasse a' suoi diritti: non ignorava che Ferdinando aveva tenacemente resistito ad ogni insinuazione, e che questa tenacità era stata cagione che Carlo dichiarasse creerebbe il figliuol suo Filippo Re d' Italia, ad esempio di Carlo Magno. Fomento principale in questo divisamento eragli il Duca d' Alba suo principale Ministro, il quale consigliavalo a gettarne stabili le fondamenta impadronendosi prima d' ogni altra cosa di Genova, freno a tutti i principi vicini e vero imperio del mare. Non è da dire se il consiglio piacesse a Carlo; e perchè quel suo consigliero era o pareagli capace di mandarlo ad esecuzione come d' idearlo, commettevagli, venisse in Italia, le cose necessarie alla sorpresa di Genova vi ordinasse, poi si recasse in Ispagna compagno al giovine Massimiliano figlio di Ferdinando Re dei Romani che colà andava ad isposarvi la sua cugina Maria d' Austria figliuola dello stesso Cesare, e rimanervi Governatore finchè, o vi tornasse il principe Filippo, o altrimenti si stabilisse: poi, di là col principe ripartisse, e l' imperial diploma della concessione del regno d' Italia in Italia pubblicasse.

Il Duca d' Alba volenteroso obbediva. Giunto in Milano, il disegno di Cesare a Don Ferrante Gonzaga partecipava, e Don Ferrante che vedeva rivivere in esso un suo antico divisamento calorosamente vi si metteva. Concertavano: il Duca manderebbe in Piacenza un suo segretario ad abboccarsi con un ministro di Cosimo: senza gli ajuti di questo

principe, diceva Ferrante, non potersi tentar l'impresa con isperanza di frutto: andasse pur tranquillo in Ispagna: il principe Filippo conducesse in Italia per Genova: prima che fosse per isbarcarvi avrebbe le sue novelle.

Partiva l'Alba con Massimiliano, Andrea Doria, e gran numero di navi imperiali e doriesche, per onorare così il nipote e il genero di Cesare, come il figliuolo di Cesare stesso il quale, Cesare doveva assai presto divenire. Intanto Don Ferrante davasi ad ordire la tela. Erano in Piacenza convenuti tutti quelli che all'opera scelerata avevano promessa la mano, quali sotto un colore e quali sotto un altro; e benchè non traspirasse per allora quello che vi facessero, non pertanto i principi italiani dormivano. Il Papa fra tutti che già aveva avuto nel negozio di Piacenza un saggio di ciò che potessero e valessero l'arti del Governatore di Milano, viveva più ch'altri sospettoso, e scriveva a Carlo Orsino suo Governatore in Parma, procurasse per tutte le vie scoprir quel segreto, perchè di certo in quelle negoziazioni era un'insidia. L'Orsino spiava, non raccoglieva gran cosa, ma s'ajutava col proverbio, a buon intenditor poche parole: mandava al Pontefice, un del Consiglio segreto di Don Ferrante essersi lasciato sfuggir di bocca con un suo confidente, che le mani avevano in una pasta, la quale ben manipolata doveva dar altro pane che non quello di Piacenza. Soggiungeva: dubitare che si trattasse di sorprender Genova, perchè sapeva

1548 per vie sicure che alcuni colonnelli dell' Imperatore avevano avuto ordine segreto di tenersi in pronto per avvicinarsi ai confini di verso Genova. L' Orsino mandava copia di questo scritto a Giambattista Piovana suo agente in Roma; e il Piovana comunicavala ad un Leonardo Strata nobile genovese suo amicissimo: lo Strata, rilevatane copia, trasmettevala prestissimamente a Genova.

Il Senato maravigliava sulle prime dell' avviso; ad alcuni pareva però troppo inconcludente perchè valesse a scusare provvisioni straordinarie di sicurezza; ma i più opinavano che tra Don Ferrante, Carlo, Cosimo e il principe Filippo la cosa non era del tutto improbabile; e perchè sapevano esser meglio prendere dieci precauzioni superflue che trascurarne una necessaria, risolvevano: si sceglierebbero quaranta nobili: a ciascuno di loro si scriverebbero dugento uomini di tutti gli ordini i quali invigilerebbero sulla sicurezza della città, e starebbero parati a prender l' armi ad ogni accidente che occorresse.

Poco dopo questa determinazione Don Ferrante e il Duca di Firenze mettevano in chiaro quello che tuttora poteva esser dubbio: scriveva il primo al Senato: il principe Filippo essere partito di Spagna; ma viaggiando per mare non aveva potuto imbarcar quel seguito che all' alto suo grado era confaciente: chieder egli perciò, dico egli Ferrante, l' alloggiamento in Genova per duemila cavalli ed altrettanti fanti. Quasi ad un tempo

scriveva il Duca Cosimo, desiderare recarsi in Genova ad onorare il principe di Spagna: ma perchè sapea che lo insidiavano i fuorusciti di Firenze, condurrebbe seco per sua scorta nel viaggio due reggimenti di cavalleria ed altrettanti d' infanteria: pregava pur esso degli alloggiamenti. 1548

A queste sfacciate richieste, per poco il Senato non entrava in iscandescenza: fatto certo pur troppo che gli avvisi dello Strata non erano senza fondamento, rispondeva a Don Ferrante; non voler alloggiare alcuna gente se prima non aveva il ruolo di quelle che col principe Filippo venivano: alloggiate queste, vedrebbe. Replicava il Gonzaga: la cosa non ammettere dilazione: la guardia del principe dover essere al suo posto per servirlo all' ora dello sbarco; si provvedessero gli alloggiamenti: e il Senato risolutamente riscriveva, non provvederebbe: badasse a non venire con comitiva maggiore di venti persone, perchè troverebbe chiuse le porte.

Alle ferme parole levava Don Ferrante acerbissime le querimonie: lagnavasi delle diffidenze con una fronte veramente di bronzo: la lealtà spagnuola magnificava, il dover suo facea suonar molto alto, i risentimenti del Principe, dell' Imperatore minacciava: tutto era nulla. Cresceva sempre più il Senato nei sospetti: a stento, dopo lunghe e clamorose pratiche consentiva, il Gonzaga alloggierebbe nella villa di Sestri, a sei miglia della città, con dugento cavalli e trecento fanti Spagnuoli: il rimanente delle genti da lui già condotte sino ai confini rimande-

1548 rebbe senz' altra dilazione. Fremeva lo Spagnuolo, ma si accomodava. Intanto il Senato mandava al Duca Cosimo: venir egli in paese amico: l'ordinaria sua guardia bastare ad iscortarlo: non traesse altra gente oltre a questa: la Repubblica non le permetterebbe l'ingresso dentro i confini. Le quali risposte, perchè sconcertavano i divisamenti di Piacenza, facevano che Cosimo rinunciava al viaggio di Genova, e spediva in sua vece Francesco figlio suo primogenito ch' era allora in età di dieci anni con un seguito di sole cinquanta persone.

In questo mentre veleggiava verso Italia il principe Filippo: lo accompagnava una flotta di cinquantotto galee, diciannove delle quali erano d' Andrea e sei d' Antonio Doria, due del signor di Monaco, due di Visconte Cicala, le altre dei regni di Carlo. Le navi onerarie sommavano a quaranta, e di queste, cinque genovesi che servivano per prezzo; le altre, tra biscagline, fiamminghe e portoghesi. Il principe Andrea Doria guidavale. Grandi speranze accompagnavano in viaggio Filippo, il Duca d' Alba, e quei che delle pratiche di Piacenza avevano cognizione. Guardava il futuro Re alle marine d' Italia che si avvicinavano, con infinita compiacenza, dicendo forse in suo cuore, sarò di breve signor vostro assoluto. Narrasi che via facendo, benchè fosse di natura cupa e superba, entrasse in colloquio familiare col Doria, e sulle cose di Genova alla lontana lo tentasse. — Dove alloggerò io, chiedevagli, sbarcato nella vostra Genova? —

Il mio palazzo, rispondeva Andrea, ebbe già l'onore d'albergare la maestà del padre vostro: spero vi degnerete compartirmi lo stesso favore. — E s'io, continuava il Principe, volessi essere albergato nel Palazzo della signoria? — Oso supplicare l'Altezza Vostra di non farsene venir il pensiero, diceva rispettosamente il Doria mostrando non intendere il fine. Ognuno penserebbe ch' Ella fosse di me mal soddisfatta, e ch'io non l'avessi amorevolmente servita. — Nondimeno, insisteva Filippo, s'io volessi dalla Repubblica e non da un privato essere in ciò soddisfatto? — In tal caso, rispondeva Andrea, converrà ch' Ella ne chieda a chi ha potere di concedere e di negare il Palazzo pubblico: dubito però che quei Signori che vi stanno dentro siano per uscirne, perchè, veda, i Genovesi sono un pò rustici. —

1548

Le quali parole, dettate in parte dal risentimento particolare del Doria, in parte dall'aver egli capito dove andasse a ferire quel desiderio, erano cagione che il Principe Filippo voltasse sdegnosamente le spalle ad Andrea, e le punture dell'orgoglio castigliano lasciasse ai circostanti indovinare. In quello, ecco giungere una nave sottile con lettere di Don Ferrante Gonzaga, il quale avvertiva come il Senato entrato in gravi sospetti avesse levato un duro intoppo al negozio di Piacenza: ricusare risolutamente gli alloggi a più di cinquecento Spagnuoli tra cavalli e fanti, e a questi ancora avergli fissati sei miglia lontani da Genova: ricusargli ad un onorato seguito

1548 di Cosimo che dovevano dar mano all' impresa: somma essere la diffidenza della Repubblica: convenire aspettare miglior opportunità per la esecuzione di quel concerto. Alle quali notizie lascio pensare come fremesse quell'anima orgogliosa di Filippo: non voleva più che l'armata desse fondo in Genova: ordinava si gettasser le ancore a Savona, e di là si calasse in Lombardia: pareagli un gran torto che la Repubblica si fosse avveduta del meditato tradimento, e si mettesse in buon assetto per mandarlo a vuoto. Il Duca d' Alba si opponeva a questa ostile dimostrazione del principe: rappresentava: confermerebbe con ciò le sospizioni del Senato: dissimulasse, consigliava: verrebbe il tempo che dell' ingiuria Genova pagherebbe asprissimo il fio. Filippo, perchè doveva poi essere alla Spagna e al mondo esempio di profonda e cupa simulazione, si accomodava arrivato anzi a Ventimiglia, non isdegnava riceververi i quattro Ambasciatori della Repubblica, e mostravasi in apparenza molto cortese: servito da loro giunse in Savona dove lo riceveva altra Ambasceria di otto, dei quali era capo Agostino Lomellino, e lo salutavano triplici spari d' artiglieria. Smontò in terra, perchè il mal di mare lo aveva nauseato; e una Benedetta Spinola ebbe l' onore di accoglierlo e di gentilmente trattarlo. Vennero a fargli riverenza assai Principi e signori, che Italiani e che Spagnuoli, e tra questi il Ferrante Gonzaga: si rimbarcò dopo due giorni e partì alla volta di Genova dove approdava gli ultimi dì del novembre.

Qui s' incontrano negli annalisti lunghe descrizioni della pompa spiegata particolarmente dal Doria, cui era riserbato l' onore di albergare il principe spagnuolo. Andrea sfoggiava allora una magnificenza non di cittadino, ma di Re; e il suo palazzo di Fasciolo, cui si approdava dal mare mercè un ponte di barche, offeriva quanto di più grandioso potevano vantare i giardini di Menfi e di Babilonia. Ivi convenivano il Doge, il Senato, il Nunzio del Papa, gli Ambasciatori delle Repubbliche, dei potentati d' Italia e dei regni sudditi della Corona, Cardinali, nobili, cittadini; brevemente, il fiore d' Italia per rendere omaggio al figliuolo di chi repubbliche e potentati o opprimeva, o disegnava opprimere. Tutti recavano preziosi doni: l' oro, che gl' Italiani avevano guadagnato o coll' industria o colle braccia, colava nelle saccoccie degli Spagnuoli a grosse ondate, e pareva a costoro che vi scendesse a gocciole! Ma in mezzo a tante apparenze di rispetto e di devozione il fatto è che alla Lanterna, al ponte, al Palazzo, non si vedevano che soldati della Repubblica.

1548

Nei primi giorni le cose passarono con molta quiete: nel palazzo del Doria le magnificenze e gl' incanti succedevano agl' incanti ed alle magnificenze con un ordine, un' aggiustatezza ch' erano cagione di maraviglia agli stessi Spagnuoli. Andrea aveva avvezzato il numeroso suo servidorame ad obbedire a suono di fischietto, come le ciurme sulle galee: ma il popolo genovese, e massime la plebe non obbediva allo

1548 stesso suono. Di poco falliva anzi che non nascesse un grave scombujamento, e che il disegno di far serva Genova per tradimento non avesse una fiera punizione prima d' essere mandato ad esecuzione. Era il giorno tre del dicembre, quando a mezza notte in punto, il grido *ammazza ammazza* rimbombò alle orecchie atterrite degli Spagnuoli, e pose le armi in mano a tanta moltitudine di Genovesi ch' ei parevano sorti dalla terra come evocati dalla parola di possente mago. Donde primieramente avesse origine la cagion del tumulto non si sa bene: o gli Spagnuoli usassero ai Genovesi una qualche violenza spagnuola, o i Genovesi una qualche violenza genovese agli Spagnuoli, fatto è che il popolo levatosi d' un subito corse a furia verso il molo, dove in alcune ostarie alloggiavano e si baloccavano assai soldati di Spagna; e in una di esse cinquanta ne rinserrò, poi disarmatigli, voleva portargli prigioni a palazzo. Accorse al tumulto la sbirreria, accorse un colonnello Spinola con una mano di gente, accorse il Doria stesso: quì persuadendo colle parole, là persuadendo colle minaccie, ottennero di sottrar dalla rabbia del popolo quei mal capitati, e di scortargli alle navi.

Questo annunciava le disposizioni di Genova a chi aveva l' intenzione e il desiderio di farla spagnuola: i ministri imperiali, Filippo, e principalmente Don Ferrante vedevano che la materia non era così tenera come a Piacenza: tre giorni dopo vedevano ch' era più dura di qualunque altra.

Avevano i Ministri delle leggi e della giustizia che seguivano il Principe di Spagna scoperto in Genova un Don Antonio d'Arze nobile di loro nazione, il quale, dicevano, s'era reso colpevole d'un omicidio. L'Auditore facevagli por le mani addosso, poi per sicurezza chiedeva al Senato licenza di chiuderlo nella torre del palazzo: il Senato consentiva. Don Arze veniva tratto a quella prigione da sei soldati in cappa e spada: due giorni dopo, cioè il sei del dicembre, l'Auditore mandava voce volerlo far tradurre all'armata, e richiedeva al Senato il permesso di ripigliarselo: il Senato rispondeva, sel ripigliasse pure. Ma per questo non mandava più sei soldati in cappa e spada, bensì ottanta archibusieri in ordinanza colle miccie accese (gli archibusi sparavansi ancora colle miccie) e assai numero di sbirraglia. La guardia del palazzo, vista quella moltitudine, chiuse i rastrelli, e protestò non permetterebbe l'ingresso che a pochi: ottanta archibusieri e sbirraglia per iscortar Don Arze già assicurato da buone catene erano veramente un lusso sospetto. O si recassero ad ingiuria la precauzione, o veramente avessero volontà di assaggiar un'altra volta le cose, certo è che quegli archibusieri fecero impeto per entrar di forza. Forza a forza, armi ad armi opposero allora i soldati della Repubblica: cozzi, urti, percosse, e poi archibugiate che un sei o sette Spagnuoli levarono di vita. Volò la fama del fatto in men ch'io nol scrivo, dall'una all'altra porta della città: si diè per po-

1548

1548 sitivo ciò che ancora ai dì nostri è dubbio, che gli Spagnuoli cioè avessero tentato per sorpresa il palazzo. Chiusero le botteghe i mercanti, abbandonarono il lavoro gli artieri, disertarono gli opificii: armi, gridava ognuno; d'armi e d'armati fervea ogni strada, ogni vicolo, ogni piazza. Gli Spagnuoli, ch'erano dinanzi al palazzo, atterriti e umiliati non sapevano a qual partito appigliarsi. Le voci di *ammazza, ammazza,* tornarono a rimbombare per ogni dove; e come si trattenessero dall'ammazzare, io non so. Accorse il Doge, accorsero un'altra volta i Governatori del palazzo. Andrea Doria si fece portar in seggiola per la città spargendo cenere sulle bragie: mostrava in volto grande scontento dell'avvenuto: quello che pruovasse in cuore non è facile il dirlo.

Alla dimani il Senato mandava al Principe Filippo protestando del proprio rammarico per quell'accidente, e incolpandone per metà la inconsideratezza dei soldati della Repubblica e della plebe, per metà la inavvertenza degli Spagnuoli. Filippo, così consigliato dal Duca d'Alba, dissimulava l'ingiuria e il dolore del fallito attentato, se pure quello fu attentato premeditato; fermavasi ancora quattro giorni in Genova, due volte andando per le strade a diporto con grande sfarzo d'accompagnamento e di livree. Di livree e d'accompagnamento, ed anche d'arazzi, e d'archi trionfali, e di luminarie, e d'iscrizioni, e di simboli, e di trofei abbondava più che non iscarseggiasse la città: ma quà e colà erano

le guardie della Repubblica armate di corsaletti, di picche e d'archibusi: per onoranza, dicevano: aggiungiamo, e per sicurezza. 1548

La vigilanza della Repubblica mandava a vuoto le insidie spagnuole: quella degli Spagnuoli mandava a vuoto le insidie francesi. Don Ferrante Gonzaga aveva, nè so per quali vie, subodorato che un certo fra Clemente Provenzale dell' ordine di S. Francesco si recasse appositamente a Parigi ad appiccarvi o a fomentare novelle pratiche ordite per voltar Genova alla parte francese: faceva che i suoi lo arrestassero mentre tornava in Ceva, luogo del Piemonte, e glielo traducessero in Milano. Ivi, cogli aculei e le caruccole, sapeva che ai Ministri francesi avevalo mandato Giambattista Fornari, quello di cui nel 1545 i nobili del portico nuovo favorivano coi rigiri la elezione al Dogato. Copriva la carica di Procurator perpetuo a tenore della legge pei Dogi quando il frate Clemente chiamavalo partecipe, anzi autore principale di quei disegni. Don Ferrante ne avvertiva per mezzo dell' Ambasciator Cesareo il Senato; e il Senato faceva sostener il Fornari, e la causa alla Ruota criminale assistita da due deputati straordinarii commetteva. Il Fornari non negava le pratiche col Re di Francia; ma asseriva: non aver egli mai nudrito intenzioni pregiudicievoli alla patria od al governo dell' Imperatore: andar egli creditore di molte somme dal Re francese: averle più volte, e sempre invano richieste: pur finalmente assicuravanlo i Mi- 1549

1549 nistri, i suoi denari sì gli avrebbe, ed altri molti per giunta, con che volesse impiegar l'opera a dar una spinta alle cose di Genova. Soggiungeva, aver promesso ch'ove, o per la morte di Andrea Doria, o per altro accidente venisse la Repubblica in determinazione di darsi in dominio d'alcuno, egli di preferenza avrebbe le parti francesi favorito.

Versavano in dispareri i Giudici della Ruota: altri asserivano, il negozio per sè innocente: non essersi trovato in pronto cosa che rivolgimento indicasse; non complici, non consci: il credito del Fornari esser vero; perchè Benedetto fratello di lui aveva avuto affari col Re Francesco per larghe somministrazioni di sale, le quali poi non pagate erano cadute a carico del successore Enrico. Altri all'opposto, opinavano: non essere ben certo che il Re fosse debitore al Fornari, ma sì bene che il Fornari andava debitore a tanti, che per far denari non parea inverosimile avesse accondisceso a proposte insidiose alla libertà della patria. Le inclinazioni di lui essere notorie: qualunque fosse la mente sua col mantener quelle intelligenze, la maestà della Repubblica esigere che se ne facesse severa dimostrazione.

Il Senato, perchè i pareri erano dubbii, e perchè nei casi difficili aveva per costume di richiamarsi al giudizio dei giureconsulti, tre dottori di legge forestieri sceglieva, e commetteva loro giudicassero della cosa. Già dicevasi per tutto si vedrebbe rinovata la tragedia dei Fieschi e del Cibo: colpevole

di morte il Fornari lascierebbe la testa sul palco in Genova, come Marin Faliero l'aveva lasciata sugli scaglioni della gran scala del palazzo della signoria in Venezia. Ma la sentenza usciva più mite: statuiva: il Fornari privato del nome di cittadino e di Senatore andasse in perpetuo esilio: il Senato prescrivevagli Anversa per luogo di domicilio. Già accennammo altrove della singolarità di quest'uso che il dominio agli esuli fissava in paesi soggetti ad altri principi. Poco poi, perchè dicevansi corrotti i Giudici, e perciò del grado privati e dalla città rimandati, il Fornari temendo non a novello giudizio lo sottomettessero usciva di notte con un solo suo familiare, quantunque liberato di prigione avesse promesso e data sigurtà di non partirsi da un luogo che gli era stato assegnato.

Questi ripetuti tentativi di cittadini per dar a Francia la Repubblica, somministravano ai Ministri imperiali continui appicchi per far valere la necessità di fabbricare una fortezza in collo alla città. Don Ferrante principalmente ne pareva smanioso: per la qual cosa, di concerto col Figheroa, ne riferiva a Cesare: diceva: esser sicuro che ponendo un'altra volta in campo la cosa, Doria e Adamo Centurione più non vi si sarebbero colla ostinazione di prima opposti: la congiura di Cibo e l'attentato del Fornari avergli finalmente persuasi che senza un tal freno niuna dominazione potevasi in Genova tener sicura. E Cesare che apriva sempre volentieri l'animo a queste speranze scriveva a Don Ferrante che

1549 facesse: tornava agli assalti il Governator di Milano, mandava al Doria un Sigismondo Franzino, uomo destro nei maneggi dello Stato e persuasivo: la somma delle pratiche fu che il Franzino discopriva ciò di che i Ministri imperiali avrebbero dovuto accorgersi da lunga mano, cioè: la principale opposizione del Doria, del Centurione e degli altri vecchii nobili più astuti venir da questo, che volevano le cose della patria si governassero sempre unicamente per loro consiglio, e non per quello dei cannoni di una fortezza presidiata di forestieri: volevano che Cesare a loro fosse obbligato di tener quella Repubblica; essi blandisse, essi accarezzasse. Da queste fonti e non d'altrove scaturire l'ostinata ripugnanza.

Don Ferrante s'intestava: parevagli un gran che che potendo a sua voglia taglieggiare il Milanese, non solo agli agiati togliendo il superfluo, ma ancora il necessario a quei che già vivevano in miseria, non potesse sfogar neppure un capriccio su Genova senza correre pericolo di veder tutti i suoi satelliti fatti a pezzi. Si stillava per questo il cervello d'accordo in ciò con Cosimo, ch'era e fu veramente di tutti i principi che regnassero il più astuto, e in ritrovati del genere di quelli che il Gonzaga cercava il più fecondo. Ma egli viveva allora piuttosto malcontento degl'imperiali pel negozio di Piombino, e non secondava lo Spagnuolo colla sollecitudine e l'acume che gli erano naturali. In questo novelli casi vennero a sviare Cesare, Cosimo e Ferrante: il pensiero della fortezza in Genova divenne del tutto secondario.

L'assassinio di Pier Luigi Farnese aveva, il dicemmo, fieramente colpito il Papa: la perdita poi della nobile Piacenza facevagli pressentire vicina la perdita della nobilissima Parma se non l'assicurava alla Chiesa. Ma il nipote Ottavio impaziente d'un qualche regno sollecitavalo a metterlo in possessione di quel retaggio del padre suo, e Paolo si peritava: vedeva gli artigli impériali già spalancati per ghermirsela: Cesare diceva apertamente voler Parma; darebbe compensi, ma non accennava nè dove nè quali. In questi dubbii del Pontefice, e in queste ambizioni dell'Imperatore Ottavio abbandonava subitamente Roma dové il Papa lo aveva chiamato e lo teneva, affinchè colla sua furia non gli guastasse i pensamenti: correva a Parma dove aveva qualche intelligenza: tentava sorprenderla, ma il tentativo gli andava fallito: i desiderii divenendo più caldi, istituiva pratiche con Ferrante Gonzaga, quello stesso che gli aveva prezzolati i sicarii del padre, e si mostrava disposto a tener Parma in nome dell'Imperatore se cogli ajuti di lui gli venisse fatto impadronirsene. Ad una volta scriveva al fratello Cardinale, dicesse pure liberamente al Pontefice, che se di Parma nol contentava al più presto, avrebbe presa quella disperata risoluzione. 1549

Il Papa sbalordiva di tanta immanità. Mancavagli lo spirito e tramortiva: una febbricina il sopraggiungeva: tre dì dopo ne moriva. Il Conclave davagli per successore il Cardinal Del Monte, benigno e liberale Principe che il nome assumeva di Giulio III.

1549 Ma quella Parma e quella Piacenza aprivano il campo a lunga ed ostinata guerra di che a suo tempo diremo in ciò che sarà per toccarci.

1550 Mentre tutte queste vergognose faccende si rimescolavano in Italia, Genova vedeva le sue coste marittime infestate e manomesse da corsali. Era la primavera, e le navi del Doria partivano verso Napoli, non so per qual fazione: gli annalisti dicono che partivano al solito: m' immagino fosse per purgare i mari e tener liberi al commercio i passi. Le spiava Dragutte, quel Dragutte che Andrea aveva già altra volta condotto prigione in Genova, e poi liberato con taglia ingorda. Ora, mentre la squadra Doriesca trovavasi nelle marine di Napoli, Dragutte prendeva presso Trapani una nave molto ricca dei Caneti: poi mandava a Genova una voce la quale diceva; lui aver tocco una fiera percossa: sgarrato e lacero, per assai tempo più non potrebbe tener il mare: navigassero pure sicuri quelli che fino a quel giorno avevano avuto paura di lui. Doria frattanto l' era andato avidamente cercando pel mar Tirreno; poi, nol trovando, s' era caricato del Re di Tunisi, Mulleasen, già dall' empio figliuolo abbacinato e cacciato dal regno: riconducevalo per prezzo in Africa. Intanto Dragutte uscito da' suoi nascondigli di Malta o di Sicilia, occultamente navigando, vien rasentando le coste liguri; e il dì sei di luglio, un pò prima che albeggiasse, assale d' improvviso Rapallo. Era la terra mal guardata, anzi, non era guardata, perchè i cittadini vi vivevano o

spensierati, o tra loro discordi. Quello che quei barbari vi facessero, non è da dire: coglievano gli abitanti nel sonno e senza difese: rapaci avevano le voglie, rapaci le mani, e le navi erano a riva. Ben cento di quei miseri traevano prigioni tra i quali alcune vergini di squisita avvenenza. Narrano d'un Bartolommeo Magiocco, giovine Rapallino, il quale da assai tempo sospirava invano per una bellissima zitella: svegliato dalle grida, anzi dagli urli dei Barbareschi, balza da letto, va difilato alla casa dell'amata giovine che tuttora giaceva immersa nel sonno, se la reca fra le braccia, s'apre col ferro una via, guadagna incolume i vicini monti e vi depone il prezioso suo fardello. Amore opera questi ed altri più strepitosi miracoli.

1550

Doria arrabbiava della petulanza del corsaro già suo schiavo e giurava, se un'altra volta il ghermiva, di darlo al boja: avrebbe dovuto darglielo quando lo aveva ghermito. Sapeva che con trenta tra galee e galeotte allegramente scorreva il mar d'Italia e vi faceva quel più che poteva. Salpò da Genova dov'era tornato con venti sue navi, e due di Visconte Cicala: diè l'ancore nel golfo della Spezia dove imbarcava mille Spagnuoli colà spinti dalla Lunigiana dove avevano per qualche tempo alloggiato, poi andava a Napoli ed in Sicilia. Ivi raccoglieva sedici altre galee, tre delle quali erano del Pontefice, le altre di Antonio Doria e dell'Imperatore: con quello sforzo poderoso corse speculando il mar Tirreno quant'era largo, ma Dragutte non vedeva: voltò

1550 allora le prore di verso Barberia, facendo divisamento d'assalirlo ne' suoi nidi d'Africa, poichè non gli era dato combatterlo sul mare. Aveva Dragutte occupato in Numidia una forte Rocca che Media dicevano o Africa: ivi riponea le prede, ivi andava a rivittovagliarsi e a far gente: era Media per Dragutte arsenale, canova, semenzajo e asilo: lo aveva in guardia un Hissè Raïs suo nipote, giovine forte, valoroso e ostinato. Doria, fatto prima capo da Luigi Perej Governatore per l'Imperatore di Tunisi, andò sotto a Media: sbarcò le genti, sbarcò le artiglierie, strinse la terra, e cominciò a fulminarla. Ma quel Dragutte e quel suo nipote s'intendevano di difese più di quello che il Doria credesse: le muraglie avevano di buoni terrapieni afforzate, e d'ogni più gagliardo sussidio di guerra munite: a valorosi assalti opponevano valorosi petti, tanto che Doria vide volgere a fine le sue provvisioni da guerra prima che l'infesto nido manifestasse un qualche segno di dedizione. La cosa anzi fu a tale ridotta che Doria, per non dipartirsi dalla oppugnazione senza esserne venuto a fine, doveva mandar a Genova Marco Centurione e dieci galee, acciocchè nuove munizioni gli recassero. Recavanle: allora investiva con più ferocia i ripari, e tanto gli tempestava che pur finalmente otteneva di rovinargli dalla parte del mare: accostatevi due galee, e per esse gettato un ponte, inondò la terra e la mandò a sacco. Ma Hissé Raïs si ritirava nell'interno col meglio, per cui i frutti della vittoria nè pareggiavano

le fatiche che aveva costato, nè tanto sfiduciavano Dragutte che poco stante non corresse alle vendette.

Ripassato in Sicilia per isbarcarvi Don Gioanni De Vega, Vicerè di quell'isola, il quale aveva voluto accompagnarlo all'impresa d'Africa, Doria riportava a Genova le proprie galee. Quivi, mal soddisfatto di ciò che con tanto sforzo di navi e tante spese non gli fosse venuto fatto nè di risarcirsi, nè di dar al corsaro una buona picchiata, andava volgendo in mente i modi per meglio riescire in quel doppio intendimento. Correvano il mare i suoi legni sottili spiando e speculando: vennero dicendogli, Dragutte invernare all'isola delle Gerbe, ed ivi con permissione di Solimano Schecchi, signor del luogo, allestirsi per le solite fazioni non appena la stagione apparirebbe propizia. Affrettava gl'indugi Andrea, e d'ogni apprestamento di guerra ben rifornito usciva dal porto di Genova con ventitre galee, ch'erano i primi dì del marzo. Tagliò dritto verso Barberia, e giunse alle Gerbe nel tempo appunto che Dragutte era in procinto di far vela. Sorpreso dal non aspettato arrivo il corsaro, non perchè mancasse d'animo, ma perchè si stimava troppo inferiore per venirne ad una battaglia giudicata, i suoi scafi ritirava in secco, alzava prestamente alcune difese in terra, e le sue navi, perchè il porto era d'assai stretto ingresso e aveva bassi i fondi, chiudeva in quello, e come in una Rocca vi si teneva sicuro.

1551-1552

Doria vedeva dura l'impresa di sforzar colà dentro il suo rivale: durissima poi se il signor del luogo

1551-1552 non avesse consentito di rimanersi neutrale. Mandava a questi dicendo: essere Dragutte un ladro infesto egualmente ai Cristiani ed ai Turchi: esser venuto per castigarlo e purgarne i mari: pregava perciò lui di starsi dall'ajutarlo. Ma Solimano rispondeva, nè potere nè volere contentarlo: si slontanasse: il suo porto gli disbloccasse: Dragutte, se così piaceagli, aspettasse in alto e vel combattesse. Considerava Doria come, malgrado queste proteste, potesse pur venir a capo del suo disegno, ma considerava invano: non valea colle sue navi a sforzar colà dentro il corsaro, e voleva sforzarvelo. Spediva dunque la Galifa, buona e presta galea in Sicilia, con istanza a quel Vicerè ed al Vicerè di Napoli, perchè gli mandassero pronti rinforzi di legni e di provvigioni. Intanto, deliziandosi nella vittoria ch' egli credeva non gli poter più fallire, teneva stretto il nemico, e volteggiava per diporto a veduta della bella Italia.

Dragutte in questo non si stava ozioso a guardare: aveva molto bene indovinato i pensamenti del nemico, e davasi tutto a fargli vani. Studiò il paese con assai perspicacia e vide, ch'ove avesse potuto trasportar le navi dall'altra parte dell'isola, facilmente avrebbe ottenuto di guizzar dalle mani che gli stavan sopra. Ordinò alle sue ciurme scavassero colla massima segretezza, dì e notte lavorandovi, un piccolo canale che ai corpi de' suoi vascelli valesse a dar il passo: poi, alleggeritigli d' ogni carico, ve gli faceva scivolare, e riesciva con essi assai bene dal lato occidentale della terra dove gli ricaricava. Favorivalo il

mare, favorivalo la sollecitudine, favorivalo la segretezza, ed anche una insolita spensieratezza del grande Ammiraglio genovese il quale però aveva vanto di vigilante e d'avveduto. Veleggiava allegramente Dragutte verso l'Euboa nell'Arcipelago, e Doria lo guatava alle Gerbe: tanto i Numidi serbavansi fedeli al corsaro, e tanto questi andava segreto, che per tre giorni rimaneva la fuga ai Liguri nascosta. Dragutte anzi s'incontrava in via nella Galifa che veniva annunciando i soccorsi di Napoli e di Sicilia, e che gli andava di dritto abbrivo negli artigli, siccome quella che credeva dar nella flotta del Doria. Questi invece, maledicendo Dragutte, Solimano e le Gerbe, salpava per la Sicilia dove, raccozzate le squadre dei due regni, tornava a Genova perchè in quel porto doveva imbarcar il Principe Filippo e Massimiliano Re di Boemia che Cesare rimandava in Ispagna.

Frattanto Dragutte, dall'Euboa aveva fatto vela per a Costantinopoli dove narrava a Solimano Soldano, come il Doria e il Vicerè di Sicilia avevangli assediata e rapita quella sua terra di Media in Africa: pregava, o gli concedesse altro porto dove svernare per rifornirsi in sicuro, o l'ajutasse a riconquistar quello che gli era stato tolto. L'Ambasciator francese spalleggiava la richiesta del corsaro: Solimano la consentiva, e ordinava a Sinano Bassà, andasse con Dragutte: l'ingiuria fatta ad un Turco con torrenti di sangue cristiano lavassero. Venivano: le marine di Malta e di Sicilia desolate possono far fede di quello che Sinano e Dragutte vi operavano!

1551-1552 Ma non soltanto ferri turcheschi piantavansi con rabbia turca nelle viscere cristiane: ferri cristiani con rabbia turca e più che turca piantavansi in viscere cristiane. Gran vampa accendeva quella scintilla di Parma. Morto il Pontefice Farnese, il Cardinal Del Monte aveva nel conclave promesso a Ottavio Parma e Piacenza. Fatto Papa, le promesse aveva tenute, Parma e tutti i luoghi dai pontificii occupati restituiva al Duca Ottavio come a legittimo Signore.

Cesare ne levava per bocca di Don Ferrante un grande scalpore: sosteneva, essere Parma ambita preda ai Francesi: non veder sigurtà pel Milanese sinchè quella città fosse d'altrui, e massime se in podestà di piccole signorie. Volevala ad ogni costo: l'armi imperiali stringevano il Farnese in quella sua capitale: le vittovaglie gli tagliavano. Il Papa ammoniva Cesare ritirasse i soldati dal Parmigiano, e lasciasse vivere in quiete chi in quiete desiderava vivere. E Cesare tornava a rispondere: Parma importare alla propria sicurezza: volerla: terrebbela anche a titolo di feudo della Chiesa, salve le ragioni dell'imperio, e pagherebbele un censo annuo di settemila scudi: e intanto sempreppiù stringeva. Stando in questa condizione di cose, Ottavio Farnese, disperando e prevedendo che Carlo lo avrebbe alla lunga spodestato di Parma come lo aveva spodestato di Piacenza, gettavasi in grembo a Francia. Il Gonzaga allora dava fuoco ai cannoni: insignorivasi per subito assalto di Bressello, castello tra Parma e Reggio sulle rive del

Pò, e con questo acquisto si faceva padrone del fiume. 1551-1552
I Francesi si avventavano dalla Mirandola ai soccorsi d'Ottavio sotto la condotta del Signor di Termes; ed ecco un' altra volta aperte, anzi spalancate in Italia le malaugurate porte del tempio di Giano.

Il fuoco appiccavasi ad un tratto da varii luoghi: guerra sul Parmigiano; la governavano Don Ferrante per l'Imperatore, il Termes e Ottavio Farnese pei Cristianissimo. Guerra in Piemonte, e la reggeva il Duca Carlo di Savoja per l' Impero, il Maresciallo di Brissac per Francia. Guerra sul Reno; e quì la faceva contro Carlo la Dieta germanica di cui Enrico s' era dichiarato parte e protettore. La fortuna del vincitore dell' Elba e del domatore d' Africa, dell' ambizioso che sognava la dominazione universale salita al colmo ovunque declinava. I Farnesi sul Parmigiano, il Brissac in Piemonte, Maurizio di Sassonia in Inspruck, rintuzzavano l' orgoglio cesareo. Ad un tempo, perchè le fortune che declinano invitano i popoli conculcati a dar su, Siena stanca della signorìa spagnuola si ribellava, e Napoli agitata dal principe di Salerno tumultuava e teneva in gravi sospetti i dominatori. Solimano, a ciò eccitato da Francia sua perpetua e quasi naturale alleata, ne secondava le intenzioni. Tornava a mandare Sinano Bascià e Dragutte nelle marine di Napoli: si rizzavan anzi sull' ancore nelle acque di Procida: l' Imperatore ordinava a Doria, ch' era tornato di Spagna con denari e gente, di muovere a frenargli; e il Doria, imbarcati meglio di duemila fanti

1551-1552 spagnuoli al golfo della Spezia, partiva con trentanove galee in traccia del nemico, il quale già s'era mosso in traccia di lui. S' incontravano tra l' isola di Ponza e terra: i Turchi correvano primieri sui Cristiani; e i Cristiani sbattuti d'animo, perchè veramente erano in numero minore, sebbene il maggior numero non gli avesse sempre sbattuti, facevano sforzo di vele e di remi per cansargli. Misero a profitto i Turchi questo non ordinario spavento; ed inseguendo col favor del vento le fuggitive galee, sette delle più tarde ne furavano, intanto che le altre, le quali a quel correr vergognoso andavano debitrici della salvezza, facevan porto stordite nella baja di Napoli, dove sbarcavano le truppe di sopraccollo. Con un secondo viaggio Doria portava in Napoli il rimanente delle nuove fanterie spagnuole, in tutto al numero di cinquemila, e colà svernava. Ma Sinano che aveva una molto propizia occasione di dar quivi agl' imperiali e al Doria una buona picchiata, si lasciava contaminare dall' oro spagnuolo, e mercè dugentomila scudi che il Vicerè di Napoli gli pagava per le mani d' un Cesare Mormile, uno degli autori dei tumulti pel negozio della inquisizione di Napoli, ogni bella facilità di vittoria abbandonava, e verso levante con tutta la flotta ripigliava l' abbrivo.

L' ostinata costanza di Cesare sforzavasi di sostenere le cose sue che manifestamente declinavano. Il Re di Francia, assalita la Lorena, si recava in mano Tul, Verdun, Nancy e Metz. I confederati

s' erano impadroniti della Svevia ed anche di Augusta: di poco falliva che Maurizio di Sassonia l' Imperatore stesso non facesse prigioniero a Pontoeno, che i Tedeschi dicono Inspruck. Carlo logorossi poi lungamente invano sotto Metz forte propugnacolo ch' egli avrebbe voluto a tutto costo riavere: usava quanto l' arte e la forza possono, e nulla potevano. Vedevasi costretto a levarvisi da campo, e ad accrescere con una miserabile ritirata l' onore dell' armi che gli avevano resistito. 1551-1552

L' infelicità della guerra volle Cesare compensare cogli artifizii. Tentava l' Elettore di Sassonia, e dalla lega lo staccava col trattato di Passavia: tentava il Duca di Brandeburgo, e sel guadagnava anch' esso. Toltosi dinanzi quegli impedimenti, e spingendo il grosso del suo esercito nella Lorena poteva opporre un argine sufficiente alla furia de' nemici, e avvisare con miglior fortuna alle cose di Napoli, di Siena e del Piemonte.

Lunghe, minuti, atroci furono le fazioni di questa guerra guerreggiata ai due capi e nel cuore della misera Italia, ed egregiamente le racconta il Botta nostra guida e soccorritore, principalmente in ciò che può servir d' addentellato alle storie che abbiamo preso a descrivere. Di quelle non è nostro assunto il toccare: solo diremo brevemente che le inclinazioni di Napoli si frenavano mercè i soccorsi recativi dal Doria, e l' oro che dalle Indie era travasato a Siviglia. Siena assai tempo in protezione francese durò con ostinazione maravigliosa per

1551-1552 conservarsi libera sotto quel protettorato, ma fu la costanza invano: la protezione di Francia dovè cambiare in protezione imperiale, avvegnachè per le arti di Cosimo, il quale agognando per se quella città voleva allettarla colle concessioni, venivanle promesse quasi per intero le antiche immunità e franchigie. Ma poco poi anche queste speranze furono spente.

La costanza dei Sanesi era cagione d'un lagrimevole, anzi d'un barbaro fatto. Se ne contaminava Andrea Doria in un'età quasi nonagenaria. Ottobuono Fieschi aveva difeso, insieme ad altri fuorusciti, Portercole: caduta Siena, Portercole si arrendeva al Duca Cosimo il quale dava il Fieschi in potere ad Andrea. Infame atto faceva Cosimo: più infame il Doria. Ordinava: l'infelice prigione si cucisse dentro di in un sacco e si mazzerasse: e ciò, diceva, per vendetta della morte di Giannettino; come se già non si fosse preso di quell'assassinio larga vendetta, e come se gli uccisi dormissero più quieti i sonni, spruzzati dal sangue degli uccisori!

In Piemonte la fortuna arrideva meglio a Francia che all'impero: Brissac uomo giusto ed umano tenevavi tutta la metà superiore, e i Piemontesi nemici desideravano ch'egli fosse abile ad impadronirsi anche della inferiore. Ferrante Gonzaga uomo odioso e barbaro faceva che i Piemontesi amici sclamassero: « Dio liberateci da questi marrani di Spagnuoli! » Così il Piemonte più travagliato da chi dicevasi volerlo salvare, che da chi lo voleva sottomettere, mostrava quel che all'ultimo è riserbato a chi, per

non potersi difendere da sè, si vede necessitato a congiungersi con un più forte. 1551-1552

Ma intanto che queste cose si compivano e prima che si compissero, il Re di Francia, allestita una poderosa flotta, avevala mandata, guidata dal principe di Salerno e da Antonio Polino, a congiungersi con quella di Sinano e di Dragutte; ma perchè i Turchi corrotti come dicemmo dall' oro spagnuolo eransi ritirati a Costantinopoli, il principe di Salerno e il Polino avevangli colà seguitati, non osando intraprender soli fazioni di una qualche importanza. Ivi svernarono concertando coi Ministri di Solimano le novelle tribolazioni d' Italia; e non appena si annunziava la primavera (1553) ricomparivano a veduta della Sicilia e di Napoli. Ne saccheggiavano i luoghi aperti, il castel di Licata prendevano, e l' isola della Pantalera manomettevano. Poi rovesciavansi sulla Sardegna, e grave danno inferivano alla Rocca di Terra nuova; poi sulla Pianosa e la rovinavano; e poi volgevano sull' Elba dove, fatta qualche dimostrazione di poco conto su Porto Ferrajo, le due flotte si separavano: rimaneva la turchesca in quelle acque; andava la francese a Castiglione di Pescara terra del territorio sanese, imperciocchè il Maresciallo di Termes che ancora comandava in Siena aveva, in ordine a quella flotta, ricevuto allora novelle deliberazioni del Re di Francia: riguardavano la Corsica di cui diremo adesso un pò più in diffuso, perchè quì veramente incominciano fazioni ordinate di resistenza alla Repub-

1551-1552 blica, le quali lasciarono di quei fieri isolani che le compirono una strepitosa fama nelle storie.

Di quel che fossero i Corsi e prima e nel durare della dominazione di Genova già s'è da noi nel corso di queste narrazioni fatto cenno. La civiltà, che massime nel secolo decimosesto dirozzava tutta l'Europa, non tramandava in Cirno la benefica sua luce. Fieri e selvaggi rifuggivano i Corsi da ogni bell'arte di pace, che tanta han possa per raddolcire i costumi: la caccia e la guerra furono sempre le loro delizie; gli animi come i corpi in quegli esercizii indurivano. Abborrenti soprattutto da straniera obbedienza, la forza e le blandizie erano del pari insufficienti a piegargli: cessero a Genova, cessero all'impero, cessero per ultimo ai Francesi; ma il freno che hanno in bocca è sempre inargentato di spuma.

Ora al tempo di cui scriviamo nacque in Bastelica grossa terra della diocesi d'Ajaccio un Sampiero, il quale dal luogo in cui vagì pigliò, conforme all'uso, la denominazione. Sampiero della Bastelica lo chiamano le storie.

Studiati i primi insegnamenti delle umane lettere corse i boschi a far guerra alle belve, e in quell'esercizio confermò il genio feroce, e rinvigorì le già robuste membra. A diciott'anni, così consigliandolo l'indole bellicosa e un Francesco Sarnacone eccellente Capitano della Bastia, andò a Roma, donde passò ai servigi di Firenze, poi a quelli del Re Francesco. Usò l'armi in Catalogna contro gli Spagnuoli; nella Provenza contro i Tedeschi: il nome

di prode fra i prodi acquistò e mantenne; e con esso, e col grado di colonnello tornò in patria, perchè in terra forestiera l'aure degli aspri suoi monti erano il continuo suo sospiro.

1551-1552

La fama dei gloriosi fatti lo aveva preceduto nell'isola alpestre. Ambivano i più ricchi cittadini l'alleanza del forte giovane; ne ambivano le nozze le più avvenenti donzelle. Francesco d'Ornano signore della metà dello Stato di quel nome e discendente dei Colonna offerivagli Vannina sua unica figlia, cui dava in dote il feudo, secondo le leggi del paese, trasmissibile o ereditario. Mostrava con ciò ch'egli non cercava per la sua prole nè nobiltà di stirpe, nè ampiezza di patrimonio: il merito personale del Sampiero eragli in luogo di cospicui natali e di ricchezze di Stato.

Poco godeva le dolcezze del viver quieto Sampiero: s'imbarcava assai presto pel continente, e si accomodava al servigio di Francia; poi, perchè si esercitava in Piemonte una guerra all'occhio e mal confaciente all'indole sua impetuosa, trapassava a Roma, dove il Pontefice Paolo III avevagli fatto sperare più onorevole posto: ma le angustie di quel Principe o le brighe degl'invidi mandavano le speranze in fumo. Sampiero tornava in Corsica a riveder la moglie; là, venuto in sospetto di corrispondere coi fuorusciti di Genova v'era da Giammaria Spinola Governatore per la Repubblica, arrestato. Dopo lunga prigionia gli uffizii del Re di Francia lo restituivano alla libertà; ma fiera brama di vendetta travagliava l'ardente

1551-1552 animo offeso. Ripassò in Piemonte, poi ai servigi del Re Enrico, e con lui, quando le cose di Cesare versavano in quella fortuna che abbiamo detto, concertava di rubar Corsica a Genova per donarla a Francia la quale ne viveva cupidissima, siccome di luogo grandemente opportuno per infestar la Sardegna e la Toscana, e per tentar anche Genova dove, a cagione delle reliquie dei Fieschi, perpetuamente bollivano umori di rivoltature.

1553 Queste erano dunque le deliberazioni che Sampiero portava al Maresciallo di Termes, il quale rinforzava perciò la flotta del Polino di quante genti poteva scemare a Siena. Vi s'imbarcavano eziandio molti fuorusciti, Corsi i più, che il partito del Re di Francia seguitavano, e che col credito e le aderenze si tenevano sicuri di ribellar l'isola senza molte fatiche. I principali erano: il Duca di Somma e Gioanni da Torino, Italiani, cioè del continente: gl'Isolani, cioè Corsi, oltre a Sampiero della Bastelica, erano Bernardino e Piergioanni d'Ornano, Altobello e Rafaele Gentili da Brando, Piergioanni della Valentara, ed Ambrogio De Battisti. Salparono ch'era la metà dell'agosto; colla flotta turca si raccozzarono, e le minacciose prore drizzarono verso l'isola desiderata: giunsero a veduta di Bastia correndo il dì ventesimo secondo di quel mese, s'accostarono ad una spiaggia che l'Arenella diceasi, e vi sbarcarono le infanterie senza che i Bastiesi, e quei che la città presidiavano si levassero a contrastargli. Insieme colle fanterie sbarcarono i fuorusciti che dicemmo.

Governavano a quel tempo a nome dell' Uffizio 1553 di San Giorgio con suprema autorità due Commissarii; Paolo Vincenzo Lomellino e Bernardo Castagna, i quali tardi avvertiti del pericolo, perchè non potevano nè opporsi nè conservar Bastia, il comando lasciavano ad un Alessandro De Gentili d' Erba-lunga, Corso di valore e di fede, e ripiegavansi verso Corte. Pruovossi il Gentili a qualche resistenza; ma grande era la costernazione dei cittadini, dubbie in molti le inclinazioni, fermo in alcuni il pensiero di levarsi di soggezione alla Repubblica. Per la qual cosa, venuti i Francesi sotto Bastia, mentre da una banda scaramucciavano, dall' altra, accostate le scale alle mura, la città inondarono senza contrasto. Il Corso comandante s' era ritirato nella cittadella dove sperava far lunga e valevole testa: ma quel nome di Sampiero aveva sollevate molte speranze. I soldati del Gentili, Corsi essi stessi, si ammutinarono; Francia gridarono e libertà, come se Francia venisse per ricostituirgli un popolo libero e non per fargli francesi. Accagionano del successo Altobello Gentili da Brando, il quale presa la città intavolava pratiche coi Corsi ch' erano nella cittadella e tiravagli facilmente al suo partito, perchè veramente la dominazione dei Genovesi, per le ragioni che più tardi disveleremo, v' era in molto abborrimento. Caldi fra tutti mostraronsi un Giudicello de' Grimaldi, un Rafaele da Casta, un Antonio ed un Achille da Campocasso, i fratelli dalla Casabianca, ed un Frate del Petricagio.

1553 L'armi levarono contro il Gentili, le porte spalancarono, per cui entrarono promiscuamente Corsi e Francesi, e la cittadella mandarono miseramente a sacco. Durò la confusione finchè il Maresciallo di Termes poneva un termine alle rapine; avvisando egli, non ad arraffare ma a farsi forte là dove aveva posto un piede, raccolti i Capi ch'erano con lui sbarcati, e quelli che per Francia all'arrivo di lui s'erano dichiarati, gli sperperava nell'isola a sollevarvi i parenti, gli amici, i dipendenti, e ad assoldarvi uomini in servizio del Re. Andavano volenterosissimi a queste fazioni; e perchè erano stromenti anche di troppo adatti a concitare i popoli, e perchè le inclinazioni non mancavano, ebbero in breve messo a rumore tutto il paese. Risuonò dall' uno all' altro capo dell' isola il formidabile grido tanto caro alle Corse orecchie, libertà e morte ai Genovesi: corsero all' armi così le genti dei più bellicosi distretti come quelle dei più pacifici: era per essi una bella occasione di sfogare l' odio verso i dominatori, e di ricondursi a quel tenore di vita selvaggio ma independente ch' è la loro delizia. Fiera percossa ebbe Genova ne' suoi Governatori, ne' suoi presidii: più presto vinti che sopraffatti, tanta fu la concitazione, pochi potevano darsi a fuga, nessuno giungere a salvamento. Perseguitati, trucidati senza pietà erano miserando esempio di quel che sono le dominazioni forestiere che hanno fondamento nelle violenze di chi comanda, e non nell' affetto di chi obbedisce.

Due soli luoghi, Calvi e Bonifacio serbaronsi in fede della Repubblica: l'uno trattenuto da un gagliardo presidio, l'altro perchè aveva gli abitanti tutti di nazione genovese. Consigliava Sampiero di assaggiargli entrambi vigorosamente ad una volta affinchè, con quegli ultimi baluardi, mancasse a Genova una testa formidabile di guerra. Consentiva il Termes e stabiliva: andrebbe l'armata turchesca con alcune squadre francesi all' impresa di Bonifacio; la francese a quella di Calvi: Sampiero, con alcune compagnie di Guasconi comandate dal Vallerone, e co' suoi Corsi già ordinati in ischiere, si butterebbe su Corte dove i Commissarii genovesi s'ingegnavano di far un qualche nodo: il Termes con pochi battaglioni d' Italiani rimarrebbe in Bastia per indirizzarvi la guerra, e per accorrere ai soccorsi di chi ne abbisognasse.

1553

Dragutte si mosse incontanente per dar esecuzione alla parte che gli era stata assegnata. Costeggiò la spiaggia e le sue genti pose a terra a Portovecchio, la cui fortezza non aveva guernigione valevole a lunga resistenza: anzi non dimostrò nè animo nè consiglio per aspettare gli assalti: diessi ai primi inviti; e Dragutte, lasciatovi una compagnia Corsa di nuova leva comandata da Piergioanni d'Ornano proseguì il viaggio e si presentò sotto Bonifacio. Sbarcate le fanterie, benchè una banda del presidio fosse accorsa per vietar loro il lido, occupò alcuni posti vicini alla terra, e specialmente un colle dirimpetto alla porta, il quale dicevasi Romanello. Quivi,

1553 alzata una trincea per coprirsi dalle offese, piantò una batteria di sette pezzi d'artiglierie e cominciò a tempestare con furia; ma con furia eguale rispondevano quei di dentro, tanto che il corsaro non durava meno di diciotto giorni per aprirsi un passo nella cortina della porta. Francesi e Turchi si avventarono subito agli assalti; ma perchè la breccia non ben matura non dava adito a larga fronte, ei furono costretti a ritirarsi laceri e sanguinosi. Ricominciava allora Dragutte a grandinare: novelle falde rovinava, poi a novelli assalti risospingeva i suoi. Sorgeva tra i Francesi e i Turchi bella gara di valore a chi primi il piè ponessero sulle combattute mura: ma più bella sorgeva tra gli animosi difensori a chi maggior numero degli ardimentosi nemici rovesciasse dalla contesa breccia. Salivano quelli per gli aspri dirupi, ai sassi si aggrappavano ed ai risalti del monte: i saliti percotevano questi colle archibusate, coi sassi, colle spade, colle lancie: pochi toccavano la contestata terra, e quei pochi cadevano immediatamente trafitti: grande era da una parte e dall'altra la smania di vincere; ma se quinci combatteva l'emulazione e l'amor della gloria e del bottino, possenti stimoli, quinci combatteva il desiderio di libertà stimolo più possente. E uomini, e donne, e fanciulli, e vecchi, e preti, e claustrali, tutti pugnavano, tutti a gagliarde spinte opponevano gagliardi petti. Zelo di patria gl'incorava, zelo di religione gli confortava: dicevano il cielo combattere in loro favore; asserivano vedersi vagolar per l'aria notturna ar-

mate genti risplendenti nell'armi, fiere d'aspetto: erano, a quel che ne pensavano, le falangi celesti accorse a salvar dagl' insulti degl' infedeli una città famosa per religiosa divozione: ma diversamente disponeva il cielo della valorosa terra. Aveva Genova prestamente mandato alcuni soccorsi, massime di contanti: li recava un Domenico Caraccioli, il quale incappava nei Corsi sollevati che l'oro toglievangli e la vita: mancavano ai difensori le munizioni, cresceva agli oppugnatori per la resistenza la ferocia: insistevano i Corsi rimestatori colle pratiche e le insidie: persuadevano questi, e principalmente l'Altobello da Brando, si arrendessero: non cimentassero l'ultimo fato che già sovrastava, e terribile: salve le persone, salvi gli averi offerivano, e facoltà di andarsene liberi in terraferma. Accettavano i Bonifacini quei patti, ch'io non so se per avidità di Turchi, o per vendetta di Corsi non dovevano essere mantenuti; imperciocchè entrati appena nella fortezza, i Turchi vietavano ai cittadini di esportarne le robe, e con certi appicchi da Turchi cominciarono a menar le mani. Miseranda scena di desolazione si vedeva allora in Bonifazio: dugento di quei prodi, benchè in fede dei trattati, furono barbaramente trucidati: gli altri, e fra questi Antonio Caneto Commissario della Repubblica, pel cui consiglio e per la cui intrepidezza s'era Bonifacio così duramente difeso, furono mandati al remo e tenuti per ingordo riscatto.

1553

In questo Sampiero e il Vallerone, occupata di

1553 forza Corte, si presentavano sotto Calvi, alla cui volta procedeva da un' altra parte il Polino. Il general francese s' era, cammin facendo, vantaggiato d' un alleato: Jacopo Santo da Mare signore di Capo Corso lingua di terra montuosa che volge in tutto cinquanta miglia tiravalo al partito di Francia con promesse di larghi compensi, e con lui n' andava verso Calvi dal mare, intanto che Sampiero e Vallerone vi correvano da terra: dico correvano, perchè veramente tanto era subito il venir loro, che quasi ne prevenivano la fama. Appena gli abitanti di Calvi potevano metter dentro un pò di bestiame, le provvigioni per vivere, ed un qualche rinforzo di gente da far fronte a quella gran tempesta.

Sampiero occupava di primo lancio il borgo ed un colle detto Mozzello che alla città sovrasta: ivi ponevasi agli alloggiamenti co' suoi Corsi ed i Guasconi del Vallerone. Polino che poi sovraggiungeva si ordinava ad assedio per mare: ma a dura impresa si accingevano entrambi: era la città ben guernita di difese morte, e meglio di difese vive: vedevano gli oppugnatori che assai tempo vi si sarebbero travagliati sotto; e perchè speravano, che ridotto il rimanente paese e ben guardati i dintorni avesse Calvi a darsi, allo starvi a regolato assedio, anteposero mandar bande di sovvertitori di là dei monti per disporre quei popoli ad una rivoluzione universale. Andava a quest' ultima fazione Sampiero stesso co' suoi Corsi: il Polino difettando di sussistenze scioglieva le vele alle galee, e verso i porti della Provenza si avviava.

Il correre di Sampiero nel paese fu piuttosto un trionfo che una guerra. I Commissarii della Repubblica, abbandonata Corte, s'erano ridotti in Ajaccio; ma non appena udivano che il Corso capitano, valicati i monti, faceva accolta di seguaci per assalirvegli, stimando inutili a tanta pressa le resistenze, imbarcavansi per terraferma. La loro partenza dava comodità ai partigiani del Sampiero di chiamarlo prestamente nella città, dove il saccheggio dei fondachi dei dominatori dicevasi rappresaglia per la dura dominazione. Dopo Ajaccio tutte le altre terre oltramontane dichiaravansi in favore di Francia: e perchè nel tempo stesso il Maresciallo di Termes, lasciato conveniente presidio in Bastia, voltosi a San Fiorenzo aveva facilmente obbligato lo sprovveduto presidio alla resa, quaranta giorni erano appena passati che tutta Corsica, Calvi eccettuata, era venuta in divozione del Re Enrico.

1553

Frattanto i progressi dell'invasione avevano costernata Genova la quale vedeva molto bene dove con quella conquista Francia accennasse di voler ferire. Raccolti a Consulta i consigli della Repubblica ed i Rettori di San Giorgio deliberavano, doversi a qualunque costo tentar la ricuperazione dell'isola. Andrea Doria che veramente s'infiammava quando ai pericoli proprii erano congiunti quelli della patria, le sostanze, e tutto sè stesso offeriva: seguitavano il generoso esempio assai ricchi cittadini i quali cogli spontanei doni in breve ponevano l'erario in grado di far fronte alle prime spese d'un formidabile armamento:

1553 Le urgenze maggiori erano per Calvi: quello il fondamento principale delle speranze: la fortuna della Repubblica in Corsica stava tutta nella conservazione di quell' ultima testa. Importava dunque soccorrerla sollecitamente di tutto il necessario ad una lunga difesa, la quale desse tempo ai gagliardi apparecchii che si volevan fare. Armavano perciò alla presta quattro galee su cui imbarcavano due compagnie di forbiti, e Cristoforo Pallavicino, che col nome di Commissario generale ed un' autorità illimitata mandavano a dar vigore ed indirizzo alla difesa.

Mentre con ogni alacrità maggiore spingevansi le diligenze si usavano rigori contro i due Commissarii Vincenzo Lomellino e Bernardo Castagna. Incolpati d' aver mancato all' obbligo loro, sempre al nemico volgendo le spalle e non mai il viso, purgavano l' accusa con alcuni mesi di carcere: poi, dimostrata all' evidenza l' ineluttabile necessità venivano liberati. A più vigorosi provvedimenti addivenivano contro i Corsi ribelli. Sampiero della Bastelica, Altobello de Gentili da Brando, e Piergioanni d' Ornano dannavano siccome colpevoli di alto tradimento, e la loro testa ponevano a prezzo con una taglia di cinquemila scudi pel primo, e di cinquecento per gli altri. Più tardi il numero dei percossi in quel modo ascese a quindici, tra i quali anche il Jacopo Santo da Mare.

Nè intralasciavano di ricorrere all' Imperatore, perchè ben capivano che se Francia s' era veramente

posta al fermo di star in Corsica, Genova non ne l' avrebbe per se sola scacciata. Mandavan dunque a Cesare due Ambasciatori i quali esponevano: aver i Francesi attaccata e invasa Corsica, unicamente per ottenere comodità di mozzare comunicazione tra Spagna e Italia: Corsica esser porta per giungere al cuore della monarchia imperiale: intanto Genova non nemica, non molesta a Francia patire la presente oppressione solo perchè amica e fedele all' impero. Voler ricuperare quello che le apparteneva: confidar di riescirvi perchè tuttora teneva un piede nell' isola: confidar soprattutto nel possente patrocinio di Cesare. 1553

Cesare si lasciava facilmente persuadere: vedeva il pericolo, vedeva il rimedio: rispondeva: attendessero pure a quella fazione con ogni sollecitudine; concorrerebbe alla metà delle spese di guerra, concorrerebbe colle proprie armate: ne disponessero: scriverebbe al Doria acciocchè ne accomodasse la Repubblica.

Altri s' era commosso ai pericoli di Genova. Il Duca di Firenze che la potenza dei Francesi vedeva crescere ogni giorno, e dalle loro armi ormai trovavasi come accerchiato, pensava essere pur necessario con uno sforzo rompere quell' inviluppo. Risolvevasi dunque a soccorrere i minacciati vicini, e mandava loro un Lione da Ricasoli offerendo comodo di soldati, di porti e di navi.

Crescevano con ciò le speranze della ricuperazione, crescevano anche le diligenze: già tremila fanti

1553 italiani e mille Spagnuoli ausiliarii erano in pronto sotto il comando del Mastro di campo Don Lorenzo Figheroa: deliberava il Senato, manderebbonsi intanto come vanguardia a frenare i sollevati, e ad incorare i fedeli: davangli ad Agostino Spinola guerriero per prudenza e per valore a nessun Capitano di quell' età inferiore, il quale salpava con ventisette galee, sbarcava ad Erbalunga, la campagna intorno intorno discorreva; e perchè la guerra che si apriva doveva essere guerra di distruzione, i villaggi dei popoli sollevati o devastava o abbruciava: poi riducevasi in Calvi ad aspettarvi il grosso dell' armata per intraprendere con essa più decisive fazioni.

Pronte le inclinazioni nella Repubblica, pronte nell' officio di San Giorgio, pronte in Cesare e pronte nel Duca di Firenze; pronte in tutti e concordi, in breve tempo dovevano i Genovesi mettere in assetto un formidabile groppo di difesa. Duemila cinquecento fanti e dugento cinquanta cavalli mandava Cosimo; duemila il Governator di Milano: tremilacinquecento e poco meno di trecento cavalli assoldava la Repubblica, tra i quali cinquecento Corsi sotto Angelo Santo Dalle Vie Colonnello assai stimato di questa nazione, in tutto, ottomila buoni pedoni, e meglio di cinquecento cavalieri trovaronsi presto coi piè sovra quindici navi onerarie e trentasei galee, venzette delle quali erano di Cesare, le altre della Repubblica, o nazionali prese a soldo da lei. Generale supremo così in terra come in

mare costituivano Andrea Doria il quale, non ostante gli anni gravissimi, di propria voglia ai pesi della milizia ed agl' incomodi del mare sottoponevasi. A sussidiarlo di mano e di consiglio nominavano Agostino Spinola col titolo di tenente generale, e Lodovico Vistarino di Lodi con quello di Mastro di campo. Commissarii per le paghe creavano Cattaneo Pinello e Paolo Casanuova; gli altri incombenti della guerra affidavano pure a uomini di pruovata fede e di sollecito cuore. 1553

Raccoglievasi il Senato nella Chiesa Cattedrale, dove il Doge, secondo l'antico rito, e come nelle più solenni occasioni, dava al Capitano supremo il grande stendardo della Repubblica: poi s'imbarcavano le genti tra i voti dei cittadini accorsi in folla ad uno spettacolo che le antiche glorie rammentava: ma quando le navi erano per allargar le vele conturbavasi in un subito il mare: fiera procella insorgeva, che per poco non mandava in fumo tanti apparecchii e tante speranze. Durava diciotto giorni nella furia, acquetavasi ch' era il dì otto novembre: ai dieci levavan l'ancore, il quindici le affondarono nel golfo di San Fiorenzo.

Stava librato sui ferri un giorno intero alla Mortellà il Doria speculando la spiaggia più propizia; poi con pronta risoluzione accostavasi a quella che d'Olchini era detta, tre miglia dalla fortezza distante, e incominciava a mettere le milizie in terra. Ben accorsero alcune compagnie di archibusieri francesi per ostargli: ma comechè contrastato Doria

1553 non pertanto arripava, e nelle vicinanze del convento di San Francesco con tutti i suoi si poneva a campo. Ivi lo raggiungeva quasi subito Agostino Spinola con quelle genti da lui, alcuni mesi prima, condotte nell' isola. Doria gli affidava la direzione dell' assedio; dura impresa che la fortuna rendeva ancor più dura.

Comandava a quei di dentro Giordano Orsino provido, valoroso, ostinato Capitano, fra quanti furono a quell' età providi, valorosi, ed ostinati nel mestiere dell' armi. Obbedivangli assai fuorusciti Napoletani e Corsi, avventatissimi tutti, di quei che la Repubblica chiamava ribelli; tra i quali Bernardino da Ornano parente di Sampiero, e Teramo di San Fiorenzo. Numeroso era il presidio, misto di Francesi e di Corsi volenterosi di pugne come Corsi e Francesi furono sempre: solo non abbondavano di fodero, ma l' Orsino fin da principio i viveri distribuiva con mano avara, sì che officiali e soldati appena avevano il necessario. Alle privazioni si accomodavano i Francesi perchè sanno all' uopo esser sobrii, i Corsi perchè sobrii sono.

Agostino Spinola, portate a terra le grosse artiglierie, si dispose a tempestar la Rocca. Sorgeva di fronte al lato occidentale un' altura assai confaciente al buon successo di questa fazione; ma l' Orsino, da quel prudente che era, l' aveva poco prima smascherata in modo che facilmente gli veniva la facoltà di fulminarla. Spinola diedesi a scavar terra, e l' Orsino a buttargli terra addosso: pure perseve-

rava il Genovese, e nell' opera tanto progrediva, che l' altro, vedutala vicino a compimento, e paventandone gli effetti, risolvevasi ad una subita e impetuosa sortita. S' erano gli Spagnuoli trincerati presso la Chiesa di Santa Maria: ivi più micidiale fervè la zuffa: gagliardi gli assalti; gagliarde le risposte: succedettero le solite conseguenze: morti e feriti in numero: le opere furono in parte conservate, in parte distrutte, ma più distrutte che conservate. Doria, perchè si accorgeva che a simili affronti volentieri inclinavano gli assediati, e perchè la stagione che correva faceva difficil gli approcci in terreno umido e paludoso, suggeriva: si procedesse per la meno rischiosa: intorno intorno si guardassero i passi, si munissero di fortini e di presidii, e alla fame domatrice d' ogni più ostinato si confidasse la cura di domar quei gagliardi. Poi, perchè questa determinazione davagli comodità di mandar parte dell' armata ad altre fazioni, fatto dalle sue ciurme innalzare un valido recinto alla Mortella affine di assicurarsi a qualunque evento il dominio del golfo, spedì dodici galee e alcune fuste piene di soldatesche parte Corse e parte Spagnuole ad attaccar Bastia: le guidava un Don Santo da Leva.

1553

Andò di passo più francese che spagnuolo il da Leva verso Bastia, e le fu sopra poco men che d' improvviso, era il ventitrè del novembre. O l' inaspettato arrivo scompigliasse le milizie Corse che vi stavano a guardia, o volessero i Capitani conservarsi intatti per mostrar più in là con miglior

1553 fortuna la fronte, fatto è che si ritirarono, nè senza confusione a Furiani, luogo discosto tre miglia, e vi si fortificarono. In questo Don Santo entrato senza resistenza nella Bastia non frappose indugi alla pressa: drizzò una batteria contro la Rocca da una compagnia di Guasconi presidiata; la bersagliò per sei giorni, e se la recò in mano a patti. Doria vi poneva al governo Luciano Spinola, la cui natura facile e benigna era grandemente acconcia a far frutto, sì adescando colle clemenze e i perdoni quei che s'erano dimostrati più inclinati a Francia che a Genova, e sì raccogliendo e premiando quelli che al tradir la Repubblica avevano anteposto andar dispersi nei luoghi aperti dell'isola.

Ma in Furiani era un nodo che importava di rompere: vi s'erano, come dicemmo, attestati i sollevati, e parevano volervisi conservare. Andavano i Genovesi risoluti a scacciarnegli: risoluti quelli, risoluti questi, doveva l'incontro riescir sanguinoso. Due volte si pruovarono i primi agli assalti, due volte furono costretti a ritirarsi assottigliati e laceri. La bravura ligure-ispana cedeva alla bravura corsogalla: Furiani prevaleva.

1554 Frattanto per queste fazioni erano stati i Francesi obbligati a levarsi d'intorno a Calvi: s'era Sampiero congiunto al Termes; e condottosi nelle vicinanze di San Fiorenzo pensava a percuotere di fianco lo Spinola, o per far che si levasse dall'assedio, o per buttar soccorsi dentro la piazza. Già Gioanni da Torino arditissimo fra quanti militavano agli

stipendii di Francia, attraversando stagni e lagune che da ponente circondano la città, era riescito a penetrarvi con cencinquanta uomini, alcuni mulini da braccio, e poche provvisioni: poi per la stessa via scaramucciando si ritirava: ma Doria e Spinola, oltre all' aver preso ogni passo, s' erano fortificati assai bene nelle trincee: quinci gli guardava il mare, quinci gli difendevano fossi e paludi. Oltracciò, per maggiormente togliere a quei di dentro la speranza dei soccorsi, avevano innalzato un forte che la foce del lago signoreggiava, e con bastante presidio avevanlo dato in guardia ad Imperiale Doria signore di Dolceacqua. Sampiero e il Termes si aggiravano indarno nelle circostanze del campo: anzi i Capitani della Repubblica nojati di quelle insidie fecero loro un buon impeto addosso, e gli obbligarono a ripiegarsi sino a Corte. 1554

In questo capitava in Corsica Pietro Strozzi che il Re di Francia mandava col titolo di suo luogotenente alla guerra d' Italia. Era partito da Marsiglia con diciasette galee avviato per a Roma, quando una fortuna di mare lo costringeva a prender terra in Ajaccio. Sbarcata una compagnia di Corsi che avevano militato in Piemonte con Sampiero, e datala a Teramo della Bastelica nipote allo stesso Sampiero, s' era condotto con pochi cavalli a Corte: ivi conseguava a Sampiero patenti del Re, colle quali quel Principe gli conferiva il titolo di Mastro di campo generale degl' Italiani che militavano nell' isola: confabulava con lui e col Termes delle cose

1554 della guerra, poi, accompagnato da Jacopo Santo da Mare, riducevasi a Bonifacio, dove le galee del Re andavano a levarlo per portarlo a Civitavecchia.

Mentre queste cose succedevano, il presidio di San Fiorenzo vedeva ogni dì più peggiorare le proprie condizioni. Finchè lo zelo, la diligenza e il coraggio poterono aveva l'Orsino provveduto a tutto. Gli assalti dei Genovesi erano stati respinti: le loro opere per bersagliar più da vicino la piazza distrutte: i sentieri più malagevoli onde introdur soccorsi, tentati: ma vennero i tempi in cui la vigilanza degli assedianti interchiudeva affatto agli assediati ogni comunicazione colla terra e col mare. Le strettezze si ridussero a tale che poche oncie di pane erano il solo nudrimento così del soldato come dei Capitani.

Sorte punto migliore non pruovavano però quei di fuori, dico l'esercito che a questi estremi aveva condotto l'Orsino. Piovosa oltre al solito era stata la stagione: le paludi circostanti esalavano pestilenziali influssi che i corpi snervavano, febbri maligne accendevano e mietevano i soldati. Già le compagnie ch'erano venute numerose di cento, vedevansi ridotte a venticinque, e questi dovendo nelle fazioni del campo supplire a cento scemavano visibilmente d'animo e di forze. Appena se valevano a munir le trincee, ed a dar alle guardie le solite vicende. Se il Termes avesse osato assalir il campo con fresche genti e con vigore lo avrebbe facilmente distrutto: lo consigliava Sampiero, ma il Maresciallo, perchè sapeva che da Marsiglia doveva di dì in dì disan-

corar il Polino con trentadue galee, s' indugiava volentieri aspettando quel soccorso, fidando che con esso avrebbero ad una volta prevalso ai nemici dalla terra e dal mare colla totale loro rovina. Dall' altro canto molti Capitani della Repubblica consigliavano il Doria di levarsi dall' assedio, e di conservar almeno quelle ultime reliquie dell' esercito, distrutte le quali, Calvi sola speranza di Genova avrebbe dovuto anch' essa cedere alla volontà di Francia: ma l' Ammiraglio ligure, oltre alla viltà della cosa da cui rifuggiva, sapeva le angustie della piazza: sapeva anche di soccorsi che Genova allestiva: non voleva cedere una vittoria sì caramente pagata quando già quasi l' aveva in pugno. Giocava però sopra un punto di dado: Orsino durava più di quello che si Doria pensasse: pareva nudrirsi d' aria: erano i frutti di un' economia rigidissima osservata fin dai primi giorni dell' assedio.

1554

Libravansi dunque le sorti in dubbia lance: crescevano ad ogni ora le strettezze degli assediati; scemavano ogni dì il numero e le forze degli assedianti. Fu fama che tra gente di terra, marinari e ciurme, morissero nel campo ligure poco manco di diecimila uomini, quasi tutti d' infermità: morivano di persone illustri Imperiale Doria, Giulio Cicala, Domenico De Franchi, Vincenzo Negrone: infermavano gravemente Luciano Spinola Commissario della Bastia, e Cattaneo Pinello i quali, imbarcatisi per Genova, subito ebbero a soccombervi. In questo i due supremi Capitani tenevano l' occhio al mare,

1554 affrettando coi voti gli sperati sussidii: era chiaro che quei che sarebbero giunti i primi avrebbero inclinata la fortuna della guerra à loro favore.

Genova e Spagna mostravansi questa volta più sollecite di Francia. Erano le cose a quel pericoloso partito che dicemmo, quando arrivarono al Doria alcune compagnie di nuova leva, le quali sottentrarono animosamente ai servigi più faticosi: pochi dì dopo, vennero di Spagna nove navi con quattromila fanti assoldati colà dal principe Filippo. Era questo un gran tracollo e pel Termes e per l'Orsino. Quasi nel momento stesso compariva il Polino, ma la flotta del Doria s'era già rifornita; s'era rifornito il campo: gli animi caduti s'erano incorati; l'impresa che il dì prima sarebbe stata facile e piana, diveniva ardua e quasi impossibile. Termes, Orsino e Polino arrabbiavano: il primo incolpava sè stesso di non aver seguitati i consigli di Sampiero: Polino incolpava il mare: l'aveva difatti, al sortir di Marsiglia, colto con una fiera tempesta la quale ingojavagli una nave, e quattro gliene maltrattava in modo che lo costringeva a rimandarne gli scafi: poi lo buttava in Antibo, dove tra la necessità di racconciarsi, e tra la furia del vento che si ostinava, perdeva un tempo oltre ogni dire prezioso.

Giunto a veduta di San Fiorenzo aveva il Polino mandato due velocissimi brigantini a considerar da vicino il numero e l'ordine dei nemici: accertatosi che prevalevano così pei vascelli d'alto bordo come per le galee, sapendo oltracciò dei freschi soccorsi,

e sè mal armato e mal fornito, imperciocchè la fretta dell' armamento aveva nociuto alla diligenza ed all' esattezza, disperato della vittoria, voltava le prore verso Ajaccio, donde passava a Bonifacio. Ivi lo raggiungeva Sampiero mandato dal Termes a ragionar delle cose: dopo lunga conferenza deliberavano: impossibile conservar San Fiorenzo: abbandonarlo al suo destino essere una fatale necessità: vendicherebbonsi su Bastia alla cui ricuperazione andrebbero per formarvi poi una grossa testa di resistenza. Polino dunque levava le ancore e sarpava a quella volta; ma la fortuna gli si dimostrava tuttavia corrucciata tornava a sollevarsegli incontro il mare, e così duramente lo travagliava, che obbligavalo a voltarsi verso la Pianosa, dove stando le galee sui ferri, un improvviso gagliardissimo turbine rabbiosamente le scoteva: cinque ne affondava, le altre miseramente sconciava. Polino sbattuto da tanta percossa, colle ciurme afflitte da incredibili patimenti, tornava a Marsiglia.

1554

Perdute le speranze d'essere sovvenuto, logorate le provvisioni sino all' ultimo bricciolo, pallido, sfinito, consunto, Orsino piegava finalmente alla risoluzione di rendersi. Mandava parlamentando per aver condizioni onorevoli, ma Doria stava assai sul tirato. Volevalo senza patti, perchè pensava a spaventar i Corsi ribelli dando alle forche quei Capi ch' erano nella Rocca. Ma l' Orsino appariva duro quanto il Doria, e più del Doria: protestava non cederebbe: dalla Rocca non uscirebbe se onorate

1554 concessioni non otteneva; raccoglieva anzi i soldati: giurava loro non gli abbandonerebbe nell' ultimo frangente; giurassero essi di morir col ferro in mano piuttosto che arrendersi vilmente a discrezione di chi discrezione non aveva. Giuravano; i ferri colle languide braccia impugnavano, parati ad incontrar qualunque fato se uno spietato nemico avesse persistito nelle inique pretensioni. In questo i Capitani genovesi supplicavano il General supremo perchè rimettesse dalle feroci voglie: rimetteva, ma voleva che almeno nelle apparenze constasse avervi egli persistito. Data all' Orsino parola di permettere lo scampo ai ribelli di Corsica e di Napoli esigeva si sottoscrivesse la capitolazione nei seguenti termini:

Uscisse il presidio senza toccar tamburi, nè spiegar bandiere; e imbarcato alla calata di San Fiorenzo fosse colle bagaglie trasportato in Antibo:

Non potesse per otto mesi servir in guerra contro la Repubblica, nè contro il Duca Cosimo:

Resterebbero i ribelli di Cesare, della Repubblica e di San Giorgio all' arbitrio del vincitore.

Così quel fiero vecchio intendeva a far che il mondo sapesse ch' egli le vendette conosceva, e dalle vendette non era uso rimettere.

Sottoscritte le capitolazioni, imbarcavansi sovra tre schifi tutti quei Corsi e rifuggiti fiorentini e napoletani ch' erano nel presidio, e che dal mal animo del Doria avevano a paventare: poi usciva l' Orsino col presidio stesso, cioè Francesi e Corsi mescolati insieme, come se Francesi tutti fossero:

di tanti che col nome di ribelli avrebbero potuto 1554 essere dall' articolo terzo della capitolazione colpiti, soli trentatre venivano dai Commissarii della Repubblica riconosciuti e condannati al remo. Doria prendeva possesso di San Fiorenzo il dì diciasette febbraio, dopo esservi stato sotto tre mesi, e aver perduto quella gran gente che dicemmo.

Poco più poteva Doria vincitore se non rifaceva l'esercito, e a ciò primieramente pensava: mandava Brancadoro da Fermo ad assoldar mille fanti nel regno di Napoli, e Chiappino Vitelli a riscrivere il suo reggimento in Toscana: nuove recrute chiedeva a San Giorgio, nuove alla Repubblica. Poi ordinava ad Agostino Spinola che con quanta gente poteva racciumare andasse a Capo Corso per ridursi in mano lo Stato del ribelle Jacopo Santo da Mare, il che lo Spinola facilmente compiva, perchè gli abitanti di quel paese più dediti al traffico ed alla nautica che all' armi non opponevangli resistenza. Solo il castello di San Colombano antichissima residenza dei signori da Mare si ardì far fronte; ma fieramente bersagliato per alquanti giorni, e sdrucito di larga breccia cesse: il presidio però ch'era di milizie francesi e obbediva alla moglie ed agli zii di Jacopo Santo sottraevasi col benefizio delle tenebre alle conseguenze di un assalto. Recatoselo in mano lo Spinola facevalo svellere dalle fondamenta; poi, seguitando il favor della fortuna andava su Cannari, altro castello dei da Mare, e parimenti lo atterrava: quindi spazzando tutto il paese di Nebbio dalla

1554 terra di Furiani e da quella di Lento cacciando Corsi e Francesi si ridusse all'ultimo nel territorio della Bastia, dove distribuiva le soldatesche perchè si ristorassero in quel ricco paese dei patimenti della guerra.

Ma le fazioni della Repubblica e degli ausiliarii in Corsica non erano tutti successi: avevano, è vero, ridotto ad una forzata obbedienza quei popoli che abitano dal fiume Alto al Capo Corso, e da Capo Corso a Calvi; ma assai ancora ne rimanevano di contumaci, ed erano i più fieri. Quei del Castellare e del Vescovado principalmente segnalavansi per ostinata ferocia, e per le vendette che sfogavano così sulle milizie genovesi, tedesche e spagnuole, come sui loro stessi concittadini tornati a divozione della Repubblica. Dì e notte tendevano loro agguati, e le bande che uscivano ai foraggi, e i quartieri che non erano ben muniti, e i saccomanni che correvano il paese bottinando, assalivano, spogliavano, trucidavano. Una compagnia corsa, la quale guidata da un Anton Francesco Castellano della Bastia andava ad alloggiare alla Venzolasca veniva da loro sorpresa e tutta fatta pezzi: un'altra di Napoletani comandata da Don Carlo Caraffa, mentre mutava gli alloggiamenti, fu da quei feroci interamente lacerata; e un grosso di fanteria spagnuola che stanziava ad Occagnano, repentinamente sorpreso dai sollevati di Casinca, d'Orezza e d'Ampugnani, era orribilmente sgarrettato.

In questo Doria ordinava allo Spinola di espu-

gnar il Castellare, terra non molto forte, perchè aveva vecchie e consunte le mura, e un presidio che non era più d'un pizzico. V'andava lo Spinola con duemila fanti, la maggior parte di Spagnuoli: piantate le batterie, facilmente maturava una breccia; per cui quei di dentro, ogni difesa apparendo impossibile, mandavano nel campo due Francesi a trattar della resa: gli Spagnuoli gli trucidavano: poi, siccome quelli ch' erano avidissimi e non volevano si parlasse di condizioni per saccheggiare, correvano tumultuariamente e disordinati all' assalto. I Castellaresi irritati dell' ingiuria fatta ai loro parlamentarii, e argomentando di quello ch'era loro riserbato, scagliavansi alle difese, e con tanta ostinazione combattevano, e con tanta poderosa ferocia, che gli assalitori laceri, sanguinosi, e orribilmente diradati furono in necessità di desistere, sebbene di tanto prevalessero in numero. Il presidio sortiva ben ordinato e senza che gli altri osassero contrastargli il passo, la terra non atta a difesa abbandonavano, e intatti, e minacciosi si ritiravano.

1554

Ora diremo di Sampiero per cui non era certo se la fortuna Corso-francese non prevaleva alla fortuna Ligure-ispana. S'era Sampiero ridotto alla Venzolasca con ottocento soldati italiani: ivi levando il grido di libertà chiamò i popoli all'armi, e assai presto se ne vide intorno meglio di quattrocento, armati tutti, e di vittovaglie forniti. Voltò allora i passi verso del Vescovado, dove Genovesi e Spagnuoli si adunavano molto

1554 grossi: ad espugnar quella forte terra: ma perchè sapeva che duro intoppo gli avrebbero opposto i nemici già padroni degli aditi, ordinava a Raffaele da Brando che con cinquecento s'andasse tacitamente ad imboscare tra Vescovado e la Venzolasca: poi marciando con tutto il campo per le pievi di Casinca e di Casaconi volgeva dritto alla sua meta. Più non distava che un miglio dal Vescovado quando venivagli avviso che buona mano d'infanterìa nemica vedevasi presso il fiume Golo. Non s'indugiava Sampiero: ordinava a' suoi di fermarsi a Carcarone riposando, intanto ch' egli con cinquanta dei più avventati prendeva per una via coperta le alture. Giunto ad un solo miglio dal fiume fermavasi considerando e il numero dei nemici e la loro situazione: erano nove insegne le quàli, ricevute allora le paghe e passate a rassegna dallo stesso Spinola, disponevansi a varcar il Golo per farsi poi addosso a' suoi quattromila, non appena si fossero inoltrati per una forra che alla pianura guidava, e per la quale dovevano necessariamente passare. Allora Sampiero non prendeva consiglio che dal proprio coraggio. Pochi erano i suoi, ma il tempo stringeva: se i Genovesi occupavano la forra, sanguinosi sforzi si richiedevano a dischiuder qual passo: s'indugiava tanto che sette di quelle insegne avessero varcato il fiume; poi piombava da quell'altura, e con una subita scarica di punto in bianco, e gridando Viva Francia e Viva Corsica, fu sul collo a quelle sette insegne, che atterrite dalla novità, nè

sapendo da chi fossero assalite, nè da qual numero di nemici, si abbandonarono ad una precipitosa fuga. Altri cercavano salvezza nelle acque e vi affogavano, altri disordinati correvano verso Carcarone e s' incontravano nel grosso dell' esercito mossosi a serrar le strade: i soldati trassero assai presto con loro gli Uffiziali: lo Spinola stesso che con ogni sforzo aveva fatto pruova di rannodargli, fu da loro strascinato nella fuga; e così soli cinquanta uomini disfecero quel poderoso assembramento. Ma l' ardimentoso Capitano che la gloriosa fazione aveva compiuta, dico Sampiero, ferito in un fianco dalla palla d' un archibugio, fu obbligato a ritirarsi alla Casabianca, donde i suoi lo trasportarono ad Ajaccio per curarlo. 1554

In queste piuttosto avvisaglie che affronti di giusta guerra si contrastavano le sorti di Corsica, quando a rafforzar lo Spinola giunse nell' isola con buona mano di Tedeschi il Conte di Lodrone. Genovesi, Tedeschi, Spagnuoli, Napolitani, Fiorentini, tutti animati da odio, da vendetta, da cupidigia, quel che facessero in quella misera terra, non è da dire; e s' io volessi seguitargli in ogni loro più minuta fazione, verrei a noja a chi legge, verrei a noja a me stesso. Pievi distrutte, pievi saccheggiate, pievi abbruciate; e i ferri e le fiaccole portavano mani di Corsi e di Francesi, e mani di Genovesi e sussidiarii: poi presidii trucidati, prigioni mandati al remo, altri appesi ai lacci: questi percossi negli averi, quegli cacciati in bando: quì prevalente la fortuna corsa, e quì la ligure, nè mai con assoluto pre-

1554 dominio: tali furono per ben due anni le vicende della guerra. Genova si ostinava; si ostinavano i Corsi; ma perchè Francia, Spagna e l'Impero avevano altrove interessi di maggior momento, non potevano attendere a quel litigio con un polso sufficiente a farlo o in un modo o in un altro finito. Non era oziosa la guerra in Piemonte, nè nelle Fiandre, nè nella Toscana: quest'ultima soprattutto faceva che s'intiepidissero le cose di Corsica, s'intiepidissero cioè in questo, che il Vicerè di Napoli, paventando il ritorno dell'armata turca, instava presso il Doria perchè, lasciate nell'isola le fanterie italiane e le tedesche, imbarcasse le spagnuole, e senza indugio si recasse ad assicurare le marine del regno. Doria dunque, così volendo l'Imperatore, conduceasi a Civitavecchia; e Spinola, scemato del miglior nervo, rimaneva inabile ad ogni offesa. Dal canto suo il Termes riceveva l'ordine d'imbarcare le fanterie italiane, e di mandarle a sussidiar le cose di Toscana: anche il Termes obbediva. L'un nemico non poteva per questo far frutto dello scemamento dell'altro: ma Corsica, metà soggetta a Francia e metà a Genova, non per tanto posava. La Repubblica voleva spaventar coi rigori, e i rigori non ispaventano, ma induriscono i Corsi.

Di alcuni più risoluti movimenti direm brevemente. Perchè i Corsi delle pievi di Tavagna e di Moriani maltrattarono e spogliarono il padrone d'una nave genovese che fuggendo dai Turchi sullo schifo aveva dato in terra alla torre della Padulella, Spinola

irritato mandò un Brancadoro a distruggerla. Accorse per vendicarla Jacopo Santo da Mare, inseguì il Brancadoro fin presso a Bastia, e a sua volta portò il ferro e l'incendio dove poteva por la mano. Poi, perchè erano venuti assai Corsi ad ingrossarlo, si accampò tra Calvi e la Balagna, ricca terra che quella piazza nudriva, con ciò facendo che vi si penuriasse assai di viveri, e che Spinola vi mandasse sollecitamente dalla Bastia, per liberarla da quelle strettezze, il Casanova, il Brancadoro ed altri Capitani di conto col miglior nerbo de' suoi. Jacopo Santo dava addietro; poi, perchè Sampiero veniva a fargli spalla con mille cinquecento Corsi, rincalzava: i Genovesi impauriti, o mal atti a sostenere il minacciato incontro, voltavano le schiene, non senza disordine; ma Sampiero, pratico dei sentieri, e avvertito delle mosse, pigliava loro i passi, gli raggiungeva alla Chiesa di Santa Maria di Pietralba, intanto che Jacopo Santo gli urtava dalle spalle. Fiero abbattimento fu quello: lo sostennero da principio con molta bravura i Genovesi, ma avviluppati, stretti, sospinti, cominciarono a balenare, indi disordinati a fuggire. Allora i Corsi correvano a tutti gli aditi, più di dugento di quei fuggiaschi ammazzavano, più di settecento ne facevan prigioni fra i quali il Casanova, il Brancadoro, Spolverino, Antonmaria Spinola, ed altri ufficiali assai chiari: salvavansi le reliquie in San Fiorenzo. Poca perdita facevano i Corsi quanto a numero; ma dolorosamente sentivano la morte di Jacopo Santo da Mare, colpito d'archibugio mentre inseguiva i fuggitivi.

1554

1554 Usava con prestezza il favor della vittoria Sampiero: prese Corte, prese la terra di San Fiorenzo, diè la stretta ad ogni pieve, ad ogni castello: tutto il paese spazzava; tanto che lo Spinola disperato, ogni suo antecedente vantaggio perduto, riducevasi a difender Calvi, Portovecchio e Bastia, e il rimanente abbandonava all' audace avversario.

La conquista dei luoghi dava favore alle inclinazioni, e ad una volta risvegliava l' invidia. Tutti quei Corsi che avevano ceduto alle prosperità di Genova ora offerivansi a Sampiero; ma alcuni erano che ne vedevano i trionfi con occhio di gelosia: calunniavanlo al Termes: dicevano: Francia s' accorgerebbe molto presto di quello a cui Sampiero avvisasse: aspra, fiera, indomabile la natura di quell' isolano, ma smisurata l' ambizione: di Francesi non voler più che di Genovesi: già di ciò aver egli fatto parola co' suoi più fidi: gli badasse dunque ben bene, la molta potenza non gli permettesse, e soprattutto d' una qualche freddezza ammorzasse le soverchie caldezze dei Corsi che oramai lo riguardavano e il tenevano come liberatore.

Il Termes scriveva di questi sospetti ai Ministri del Re, e ad un tempo non secondava più col necessario fervore i divisamenti che Sampiero, eccitato dai favori della vittoria e dall' entusiasmo de' suoi, veniva schierandogli innanzi. Erano giunte nel golfo di San Fiorenzo alcune galee le quali, di ritorno da Portercole dove avevano portato soccorsi, andavano in Francia per oneri novelli. Sampiero

proponeva valersi di quelle artiglierie per ridurre la fortezza: il Termes ricusava protestando la lunghezza della fazione e la necessità in che erano quelle navi di partir tosto per Marsiglia. Coceva al fiero capitano il rifiuto: al Maresciallo con risentite parole se ne doleva; e intanto che se ne rodeva nell'animo, ecco giungergli di Francia lettere, le quali colà il chiamavano a nome del Re che, dicevano, il voleva consultare intorno le cose dell'isola. Sampiero s'imbarcava su quelle stesse galee, desideroso di mettere in mala vista alla corte la freddezza del Termes, e sollecitarvi più ampii poteri in una guerra di cui poteva dirsi l'anima. Ma giunto a Parigi, egli doveva sperimentare le catene di Francia come già aveva sperimentate le catene di Genova. Le doglianze del Maresciallo pei fieri portamenti di lui lo avevano colà preceduto: servivano ai Ministri di pretesto per mandarlo in carcere: ma la verità era che temevano, in quello stato di debolezza in cui trovavasi l'isola, tutta a favor suo non la rivoltasse, e Re se ne facesse. 1554

La lontananza dell'ardimentoso Capo, e la novella dei mali trattamenti con cui Francia ne rimunerava i servigi disordinava i Corsi già notevolmente inclinati a disordinarsi pei mali semi dei Bianchi e dei Neri, vecchie pesti dell'isola. Arrogi che la penuria dei viveri, imperciocchè la guerra aveva consunte le biade prima che a maturità giungessero, tribolava anche i più pazienti. Genova s'ingegnava di far frutto di queste desolazioni, e mandava alcune navi cariche 1555

1555 di frumento con ordine ai provveditori di allettare in Bastia quanti erano Corsi che di sussidii abbisognassero. Ma pochi si condussero ai Commissarii per questa strada. Pertinaci nei propositi erano i Corsi e sono: l' avversione alla Repubblica faceva che ai beneficii presenti prevalesse la memoria delle antiche persecuzioni; e anteponevano morir di fame.

In questo mentre, correndo la metà del febbrajo, giungeva in Corsica Giannandrea Doria, nipote ad Andrea, con ventiquattro galee ed un vascello. Portava alcune compagnie di fresca leva per rinforzo de' presidii: recava anche l' ordine dell' Officio di San Giorgio di demolire il castello di San Fiorenzo, siccome quello che posto in sito umido ed infetto era la tomba dei presidii, e non valeva oltracciò a dominar col cannone le circostanze, tanto da tenerle libere e nette. Questa fazione compivasi nel giro di pochi giorni, levatevi prima le artiglierie ed ogni attrezzo di guerra che, insieme col Conte di Lodrone ed i suoi pochi Tedeschi, s' imbarcavano su quelle galee e veleggiavano per a Livorno.

La partenza del Doria dava animo al Termes d' ideare un motivo su Calvi con apparenza di buon successo: sapeva che il Polino, partito da Marsiglia con diciasette navi, si aggirava in quei mari. Mandavagli dunque dicendo si accostasse: artiglierie e viveri imbarcasse, e lo seguisse all' oppugnazione della piazza dov' egli avviavasi per terra colle fanterie pagate. Aderiva Polino: i cannoni portava al Termes, il quale, alzata una batteria sul colle di

Mosello che alla piazza sovrasta, la fulminò per ben tre giorni continui. Aperta una larga breccia, già disponevasi agli assalti, quando gli venne avviso che un' armata imperiale, forte di quarantaquattro galee, veleggiava ai soccorsi. Polino non fu lento ad allargarsi in mare, intanto che il Termes fortificavasi sul colle da esso lui occupato. Andrea Doria che quella flotta guidava, rifornita la piazza, ristorate le breccie con buone palificate e con fascine, e lasciatavi dentro una compagnia delle sue guardie per rinforzo del presidio, volgeva verso la torre di Spano dove, a quel che se ne diceva, aveva intelligenza con alcuni Corsi delle Pievi contigue. Posevi difatti in terra seicento uomini, e gli faceva marciare per qualche spazio addentro per dar favore alla insurrezione; ma male gliene tornava, perchè correva ad incontrargli Giordano Orsino con una compagnia di dugento Corsi i quali ferocemente scagliavansi, e col valore pareggiavano l' inferiorità del numero. Levavansi allo strepito gli abitanti della vicina Pieve, e non che sovvenissero agl' imperiali, circondavangli d' ogni intorno, e con archibugiate assalendogli, disordinavangli, inseguivangli sino al mare, dugento ne ammazzavano, altrettanti ne ferivano o prendevano prigioni, ed il rimanente avrebbero anche abbocconato se il Doria, accostate le navi alla spiaggia, non avesse col cannone favorito lo scampo di quelle lacere reliquie. Andrea salpava dall' isola e tornava alle marine toscane dove, tra per la stizza della ricevuta percossa

1555

1555 e tra perchè era veramente d' animo più feroce che clemente, macchiavasi dell' assassinio di Ottobuono Fieschi da noi altrove accennato.

L' ordine della storia ci chiama adesso al riassunto d' accidenti d' una grave importanza. Egli è appunto in questi tempi che Siena, dopo quella lunga, ostinata ed eroica difesa, cedeva all' armi imperiali. Mentre i principi che se l' erano acremente contesa attendevano a novelli divisamenti, gli uni per far frutto della vittoria, gli altri per vietarne i progressi e compensarsi altrove, finiva di vivere Papa Giulio: la parte francese e l' imperiale travagliavansi al solito per aver un successore affezionato. Il Conclave eleggeva il Cardinal Marcello Cervini, uomo veramente degno d' essere successor di San Pietro: assumeva il titolo di Marcello II, ma non appena la novella di questa elezione correva i regni della cristianità, Dio chiamava a sè il virtuosissimo Pontefice, come se nella sua arcana sapienza avesse stimato la terra non degna delle tante virtù che lo adornavano. Gli succedeva col nome di Paolo IV il Cardinal Gianpietro Caraffa. L' elezione di lui non era stata senza gravi opposizioni dell' Imperatore il quale già avevagli a lungo conteso il possesso dell' Arcivescovato di Napoli; lo fomentava il Cardinale Carlo Caraffa che prima di vestir l' abito e ottener la dignità cardinalizia aveva militato in Alemagna con poca sua soddisfazione sotto le insegne del Duca d' Alba. Suggeriva: rompesse il Papa apertamente con Cesare: con Francia si collegasse: Fran-

cia porgerebbe facilissimo orecchio ad ogni proposta di simile natura: desiderar anzi di movere le prime pedine, ed essere per concertare colla Santa Sede un sistema che le libertà ecclesiastiche difendesse, e al patrimonio di San Pietro più larghi e degni confini stabilisse. 1555

Paolo aderiva: mandava Annibale Rucellai in Francia per accordar quanto abbisognava: tra animi comunemente avversi ad una parte non era difficile convenire; fermavano: il Re manderebbe in Italia un giusto esercito e inviterebbe i Turchi a sussidiar colla flotta le imprese di terra: un giusto ne assolderebbe il Papa: le spese farebbonsi con equa proporzione: la guerra romperebbesi o in Toscana o nel regno di Napoli: gli acquisti dividerebbonsi tra Francia, la Chiesa e i nipoti del Papa!

Cassan Bassà e Dragutte mossero con animo prontissimo agl' inviti del Re, perchè le tribolazioni dell' Imperatore in Italia davano sempre vantaggiose condizioni al Sultano dalla parte del Danubio. Minacciarono di passo Piombino e l' Elba, poi vennero nelle marine di Corsica dove gli aspettava il Polino: decisero, assalirebbero prima Calvi, siccome quella ch' era il baloardo più formidabile dei Genovesi nell' isola; poi di mano in mano gli altri loro possedimenti che non erano molti.

Comandava allora gli eserciti di terra pel Re Giordano Orsino, quello che tanto s' era reso celebre per la difesa di San Fiorenzo: era succeduto nel comando al Termes, chiamato in Francia poco

1565 più gagliardi i colpi scagliarono; perchè, se non amavano d'esser vinti dai Francesi, detestavano di cedere ai Turchi. Infruttuoso del par che il primo, riescì questo secondo sperimento. Cassan Bassà numerò i suoi morti, e n'ebbe tanto sgomento che ordinò sul fatto si rimbarcassero le artiglierie volendo in quella notte stessa levare i ferri. La quale subita e vile risoluzione riempiè di cordoglio i generali francesi i quali supplicaronlo invano non volesse abbandonar un'impresa ormai, com'ei dicevano, condotta a termine. « Considerasse, riflettevano, di quanta vergogna sarebbe quella partenza all'armi del Soldano e del Re: che si direbbe se una Francia e una Turchia si confessassero vinte da un pugno di gente chiuse dentro una bicocca. » Queste ed altre consimili cose dicevano i Capitani di Francia a Cassan; ma i Turchi sono Turchi, dico ostinati e duri. Persistette: assicurò che Calvi era imprendibile poichè egli non aveva potuto prenderla: sentenziò inutile ogni ulteriore tentativo: non voler farsi altrimenti lacerare, perchè già lacerato era di troppo. Soggiunse però, andrebbe volentieri alla Bastia, imperciocchè Bastia parevagli impresa più ragionevole, cioè, più facile ad essere messa a fine. Disperando l'Orsino di rompere quella testa colle sole sue forze, acconsentì d'andarne alla fazione di Bastia.

Levarono dunque il campo e si condussero, che era il diciasette d'agosto, ad assaggiar quest'altro propugnacolo dei Genovesi. Ben accortinata e ba-

stionata era Bastia: Niccolò Pallavicino e Francesco Sauli rimasti, dopo la partenza di Agostino Spinola, Commissarii dell'isola, l'avevano rafforzata nei punti più deboli, e con giudiziosa determinazione avevano il paese d'intorno schiarito, atterrando alberi e case, e tutto che valesse a mettere al coperto i nemici: Inoltre, mercè i buoni uffizii di certi Corsi conservatisi ben affetti alla Repubblica, avevano levate alcune compagnie le quali, il presidio già forte e numeroso, più numeroso e forte avevano reso. Pei quali provvedimenti e buoni ordini speravano mostrare, che se vano era stato l'esperimento su Calvi, vano del pari dovess' essere quello di Bastia, e vano fu, ma non tanto per virtù dei difensori, quanto per un tarlo che rodeva gli oppugnatori.

Poste a terra le milizie e le artiglierie tre miglia distante dalla foce dello Stagno, e drizzate le batterie, anche qui cominciarono i Francesi a fulminare colla solita furia per aprir la breccia; e infrattanto l'Orsino pregava il Turco che sbarcasse e lo ajutasse. Cassan rispondeva ch'era la Pasqua, e che i Musulmani sogliono passare quel tempo in orazione e non in cannonate. Orsino maledì la Pasqua dei Turchi perchè capitava proprio quando egli aveva bisogno di cannoni e non d'orazioni: lasciò che il tempo pasquale finisse e continuò a tirare: poi pregò di nuovo il Bassà di mettere a terra artiglierie e soldati: questa volta rispose col levar l'ancore e spiegar le vele; della quale improvvisa risoluzione, niuno fu allora che sapesse al giusto

1555 la cagione. Altri dicevano che Dragutte avesse ruggine coi Francesi perchè gli Ambasciatori del Re a Costantinopoli avevano brigato in modo che a Cassan e non a lui si desse il comando supremo della flotta; e che per vendicarsi ad una volta e dei Francesi e del rivale, insinuassegli quella perniciosa misura. Altri assicuravano che, Corsaro avaro, mandasse giù i bocconi dei Genovesi: il vero forse era in questo, cioè, che odio grandissimo ardesse fra Turchi e Francesi, e soprattutto fra Turchi e Corsi per ciò che nell' armata turchesca erano assai galee e fuste di corsari che l' armata avevano seguitato senza stipendio: costoro ponevano la mano così su quel dei nemici come su quel degli amici: avevano corso tutto il paese del Capo Corso; e le distruzioni segnavano i loro passi. Piergioanni Da Mare genero e successore di Jacopo Santo signore di quel luogo, nojato di queste ingiurie, s' era messo su d' una barca per andarne al Bassà a querelarsene; i Turchi lo trucidarono in via: poco poi un Jacopo Bozi era venuto con alcuni Corsi per ingrossare il campo dei Francesi: anche su lui gettavansi i Turchi usciti a foraggiare, e lo ammazzavano. Ciò faceva che i Corsi, cui più ch' ogni altra cosa al mondo è cara la vendetta, ponevansi agli agguati, e quanti Turchi capitavano loro alle mani, tanti ne scannavano; e i Francesi non si opponevano; e così, tra Francesi e Turchi, e tra Turchi e Corsi germogliavano mali semi che non potevano partorire che pessimi frutti. Partorivano quella

improvvisa partenza di Cassan nel maggior uopo dell' Orsino il quale, vistosi un' altra volta inabile per sè di quell' impresa, imbarcò le genti e le artiglierie sulle galee di Francia e si condusse in Ajaccio. Questo era il fine di quel nembo che poco prima pareva dover sobissare, non che Corsica, Toscana, Napoli, Sicilia e Genova stessa, perchè di vero anche in Genova non se ne viveva senza inquietudine. Ma rare volte succede, come acconciamente riflette il Casoni, che fra nazioni contrarie di massime e di rito sia stabile unione e fede sincera: fomentato dalla naturale antipatia ch' è tra uomini diversi di religione, di costumi e d' inclinazioni, il sospetto genera la discordia, e la discordia gli odii, per cui simili unioni formidabili in apparenza per lo più si risolvono in vane dimostrazioni.

1555

Questo successo tanto contrario a ciò che se ne aspettavano i Corsi sollevati sfiduciavagli così dei Francesi come dei Turchi: vedevano che al postutto non rimaneva loro che i campi pesti e desolati, le case rovinate e un avvenire incerto. Stracchi di tanti travagli e bisognosi d' una qualche quiete, molti deliberavano di restituirsi sotto l' antica signoria: e quei di Nebbio, e quei di Balagna davano primi l' esempio della sommissione. Accoglievagli umanamente l' Officio di San Giorgio, per far che la clemenza allettasse i più restii; e difatti crescevano per essa le inclinazioni; e forse la miglior parte dell' isola avrebbe posate le armi, se non fosse stato fatato che in lunghe e sanguinose pe-

1555 ripezie dovessero ancora rivolgersi e Genova che voleva comandare, e Corsica che non voleva obbedire. Sampiero liberato di prigione tornava in buon punto per rinfocolare una guerra già vicina ad estinguersi.

Più d' una ragione avevano persuaso i Ministri di Francia a liberar Sampiero: la Regina Caterina Medici che in trono francese conservava viscere italiane, sebbene talvolta Medicee, proteggeva il Corso, forse perchè egli abborriva Cosimo com' Ella lo abborriva: poi, l' isola commossa, chiamava per bocca dei principali suoi cittadini la liberazione del suo eroe: validi motivi eran questi; non però tali che avessero prevalso alle gelosie, se le cose della guerra non si fossero inclinate in disfavore di Francia, come abbiamo narrato. Il timore d' aver a combattere gl' imperiali ed i Corsi ad una volta faceva che i Ministri discioglievano Sampiero il quale, reintegrato nel suo grado di Mastro di campo delle fanterie italiane, doveva rimescolarvi di nuovo sino all' imo le faccende della sua patria che già posavano, e che senza di lui quietamente avrebbero posato.

1556 All' arrivo del Corso capitano tutta l' isola si scosse: mutarono volontà quelli che stanchi o scorati già s' erano dichiarati per Genova: nelle volontà si rinfrancarono quelli che per l' assenza d' un capo in cui la nazione aveva ogni sua fidanza posta, vacillavano. Sampiero mandò intorno per tutte le pievi lettere circolari che l' arrivo di lui annun-

ciavano, e la fede pel Re, e l'abborrimento per Genova caldamente esortavano. Poi, perchè sapeva che le persone meglio delle missive accendono, cavalcava pei luoghi più sospetti di Balagna, di Nebbio, di Mariana: facevavi che quei paesani apertamente ritrattassero gli aggiustamenti poco prima contratti con San Giorgio, infiammavagli a cancellarne con qualche bel fatto la non gloriosa memoria: anzi, perchè pronti e volenterosi se ne mostravano, deliberava condurgli ad un'insidia contro il presidio di Calvi. Raccolta a questo fine une scelta gente del paese, si accompagnò con alcune squadre di fanteria guasca comandate da un signor di Cros Mastro di campo delle fanterie francesi: aveva in animo di sorprendere alcune compagnie di Calvesi solite ad uscire ogni giorno per tagliare un bosco vicino che macchiava l'occhio, e poteva essere luogo opportuno a velati approcci. Ordinava: una mano di cavalli andasse ad attaccare una guardia di nemici ch'era nella pianura alla Chiesa di Santa Maria: il Cros con un buon pizzico di Guasconi e di Corsi assalisse dai fianchi quei ch'erano intenti al taglio del bosco: egli, col colonnello Bernardino d'Ornano, Leonardo da Corte e il rimanente de'suoi Corsi, butterebbesi in pari tempo sulla strada ch'è tra Calvi e il bosco stesso, mozzando ad una volta la ritirata ai sorpresi, e frenando quelli del castello se precipitassero ai soccorsi. Facevano come aveva detto: i cavalli e il Cros attaccavano con ordine e con

1556

1556 furia, e forse con troppa furia, perchè ripiegavansi i Genovesi in tanta fretta che Sampiero, avvegnachè corresse per occupare i passi, non poteva arrivare così presto ch' ei non se ne avvantaggiassero: la fazione era fallita. Usciva il presidio e incalzava: Sampiero precipitava in quel momento dal colle Mozzello: impegnavansi allora a giusto affrontamento, e quinci e quindi combattevasi da Corsi, da Francesi, da Genovesi, cioè con molto valore. Ma quei di Calvi assistiti dalle artiglierie, e di munizioni facilmente riforniti prevalsero alfine: dopo più ore di accanita lotta Francesi e Corsi andavan rotti sebbene con poca perdita di loro. I capitani riescivano salvi tutti per diverse vie: l' Ornano e il Da Corte per quella del mare; Sampiero e il Cros per quella del monte; ma il primo di questi due, per poco non cadeva nelle mani dei nemici, perchè, di complessione piuttosto tozza, e ancora impedito dalla ferita tocca l' anno addietro, vedevasi all' uscire dagli anfratti del bosco così da vicino incalzato, ch' ei sarebbesi trovato a cattivo partito, se non era un Polidoro Da Corte il quale non mancò alla Corsa devozione in quel pericolo del capitano: precipitò di sella, lui pose sul proprio cavallo e l' animò a dar di sprone. Nè fu senza ricompensa la bella carità: inselvatosi il Da Corte, benchè acremente inseguito, deludeva la rabbia e la sollecitudine dei nemici.

Dure intanto erano le condizioni dell' isola, dure

pei Corsi, dure pei Genovesi, e dure eziandio pei Francesi, perchè gli accidenti delle altre cose d'Italia erano cagione che nessuna delle parti belligeranti valesse ad acquistare un assoluto sopravvento. Travagliavansi in lunga e rotta guerra: insidiavansi con minute fazioni, i viveri s'intraprendevano, i popoli ora da questi ora quelli si taglieggiavano, tanto che nulla v'era di sicuro fuorchè la miseria universale e una carestia minacciosa. Ciò faceva che una sola e ferma volontà non reggesse i Capi che la guerra indirizzavano: faceva anche che le discordie, seguaci naturali delle lentezze, prorompessero in aperte nimicizie: contaminavano così i Governatori della Repubblica come quelli di Francia. I Commissarii Niccolò Pallavicino e Francesco Sauli vivevano tra loro in tanta mala soddisfazione, e le cose erano tanto innanzi passate che una gran rovina pareva doverne avvenire: l'uffizio con subita risoluzione dava però loro lo scambio, mandando da Genova in Bastia a farne le veci Niccolò De Fornari, e da Calvi, Ghreghetto Giustiniani; la quale sostituzione anch'essa poco felice non doveva mettere in buon assetto le cose della Repubblica, nè vincere le difficoltà che al riacquisto dell'antica preponderanza si opponevano.

1556

In questo orde di Tedeschi scendevano dai monti ad ingrossare i presidii di Napoli e della Lombardia: numerose galee solcavano il mare, e pareva volessero travasar in Italia tutte le Spagne. Intanto

1556 i Francesi facevano buoni frutti in Piemonte: avevano preso Ivrea, Masino, Santià: Brissac sorprendeva Casale, poi si metteva intorno a Volpiano; insomma era per invadere la Lombardia; del che la Repubblica di Genova non viveva senza angustie. Paventava anzi che quel procedere di Brissac sui confini fosse di d' intelligenza colle flotte turca e galla, le quali, dopo i tentativi di Corsica, mostravansi di quando in quando sulle marine liguri e toscane, con evidente disegno di buttarsi a qualche strepitosa fazione non appena le insidie per terra si trovassero condotte al termine da essere efficacemente secondate dalle insidie del mare. Attendeva perciò a provvedimenti molto vivi, ma che dimostravano come, a dispetto del patriotismo del Doria, fosse in vera dependenza di Spagna. Al palazzo che sempre era stato presidiato di genti italiane, mandavansi reggimenti di fanteria tedesca: le compagnie genovesi spedivansi alle frontiere: ponevansi novelli aggravii sulle mercanzie, perchè gli erarii vedevansi esausti sì per la guerra di Corsica, e sì perchè ai soldati che di Spagna sbarcavano doveva la Repubblica, volere o non volere, somministrare i viveri e le paghe: tremende sanguisughe erano, insaziabili e arroganti: credevano essere, e dicevano di essere in paese conquistato, ch' è quanto significare, in paese in cui ogni militare sopruso fosse, non che comportabile, permesso.

Mentre dunque Genova e l' Italia si aspettavano

a fieri travagli, Corsica faceva a quei che volevano tenerla soggetta tutto quel male che poteva. Undici navi con cinquemila fanti di sopraccollo erano partite nel novembre dai porti della Spagna, ed avevano infelicemente navigato perchè fieramente fortuneggiava per assai giorni il mare: pur giunsero dinanzi a Corsica dove, ribonacciatesi l'onde, due di esse assai mal concie vollero posare nel golfo di San Fiorenzo per rassettarsi. In quello, ecco apparir Polino che da Civitavecchia tornava con sedici galee. Corse il Francese su quella squadra che incontanente si dava a precipitosa fuga; ma le due galee surte nel golfo urtavano in terra e si scassinavano. Novecento Spagnuoli rimanevano prigioni di Francia. 1556

E Genova anch'essa riceveva una sbattuta di cui non poco si doleva. Andrea Doria, appiccata pratica per mezzo di Niccolò Pallavicino con un certo Domenico Petroccio di Bonifazio per sorprendere questa piazza, mandava il nipote Gianandrea con quattordici galee all'insidiosa fazione: correva allora il mese di febbrajo 1556. Il mare, o l'imprevidenza dei nocchieri faceva che nove di quelle navi battute contro la spiaggia miseramente naufragavano: una parte della ciurma perì; alcuni pochi pervennero, non senza gravi fatiche, a salvarsi alla Bastia, il rimanente si diede volontariamente in mano dei Francesi. Lo sventurato Gianandrea otteneva di salvarsi coi rimasugli di quel disastro, il quale doveva poco poi dar vita a novelle perturbazioni.

1556 Un malaugurato paese era Corsica per Genova, e malaugurata era Genova per Corsica. Assai tempo elle devono ancora vicendevolmente travagliarsi; ma come e quanto e con qual fortuna, diremo nei libri successivi.

Fine del Libro Vigesimo

E DEL VOLUME QUINTO.

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGESIMO.

FINE DELL' INDICE.

V. D. P. Picconi Rev. Eccles.

V. Piccone per la gran Cancell.